

Il dilemma della scelta: i democratici meridionali e le istituzioni parlamentari (1861-1870)

“Fino al 1870 un problema aveva dominato sugli altri tutti, quello del compimento dell’unità, nel quale potevano all’incirca dividersi due partiti, il partito che chiedeva che l’Italia facesse da sé o che si lasciasse fare al suo popolo cioè ai suoi garibaldini, e l’altro che stimava che l’Italia dovesse fare i conti con le potenze europee e adoperare la diplomazia e stringere alleanze e alle armi ricorrere solo al momento buono...”

Benedetto Croce

Storia D'Italia dal 1871 al 1915

PREMESSA

L’oggetto di questo lavoro riguarda il ruolo svolto dai democratici meridionali all’interno delle istituzioni parlamentari nel primo decennio post unitario, il periodo della complessa e delicata definizione dello Stato e del compimento definitivo dell’unità nazionale.

E’ bene partire da un dato che la storiografia ha ormai assunto come inconfutabile: la nascita dello Stato unitario, nella fase compresa tra il 1849 e il 1871, fu il prodotto dell’iniziativa diplomatica del Governo che assunse un ruolo determinante a discapito dell’attività insurrezionale che era stata l’elemento centrale e qualificante del periodo che aveva preceduto e seguito il 1848. Come scrive Candeloro: in quegli anni, “venne meno il netto contrasto tra rivoluzione e reazione che aveva caratterizzato il periodo 1815-1849”¹.

Quello a cui assistiamo alle soglie del 1860 –dunque- è il determinarsi di un’azione politica tutta tesa al negoziato e alla mediazione. Fu proprio in

¹ G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello stato unitario*, Roma 1978, pag.12

quella fase, infatti, che il compromesso istituzionale tra monarchia sabauda e rivoluzione divenne l'unico espediente politico che sembrò poter garantire allo Stato italiano l'unità e l'indipendenza. Pertanto, gli ideali di libertà che avevano profondamente segnato il 1848 furono subordinati a questioni più stringenti.

L'obiettivo e il meccanismo di azione della conquista regia furono quelli di impedire l'affermazione delle soluzioni ideali, per stendere una sorta di "*velo Maya*" della mediazione politica su qualsiasi velleità rivoluzionaria. L'unità si sarebbe certamente compiuta ma attraverso l'opera e l'impegno della diplomazia e, soprattutto, senza spargimenti di sangue. In tal senso, l'unità diventava il fatto storico di maggiore rilievo, la ragion d'essere di tutto il movimento nazionale. Per queste ragioni, furono trascurate molte di quelle riflessioni politiche che erano andate articolandosi intorno alla convinzione che l'espansione territoriale della monarchia sabauda e, quindi, la conseguente estensione delle leggi piemontesi non avrebbero assicurato all'Italia l'instaurazione di un vero regime liberale. Ed è proprio su questo aspetto che si innesca quello che Guido Dorso definisce "il vizio di struttura originaria"² del nuovo Stato.

L'unificazione, infatti, non si svolse in seguito ad una rivoluzione e attraverso il coinvolgimento diretto della popolazione, bensì attraverso una serie di compromessi al ribasso con le singole classi dirigenti degli ex stati. In tal senso, si può affermare che il nuovo Stato unitario assunse –presto– l'aspetto di un "mosaico regionale" profondamente diviso al suo interno. Ed è proprio per questo che una delle caratteristiche pregnanti del nostro Risorgimento è "il dissolvimento delle correnti ideali che si erano disputate la direttiva della rivoluzione, nell'incedere della conquista piemontese"³. Questo elemento, come è facile intuire, determinò profonde conseguenze

² Dorso G., *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Torino 1925, pag. 3

³ Idem, pag. 5

anche nell'ambito della struttura, delle priorità e delle intenzioni politiche che furono alla base del difficile percorso in cui fu impegnato il Partito d'Azione. Esso, infatti, in un breve periodo, fu costretto a rivedere gran parte dei suoi obiettivi e a rettificare i suoi fini. Molti tra gli esponenti del Partito d'Azione capirono presto che andare contro gran parte del Parlamento e, soprattutto, contro l'opinione pubblica, ormai ampiamente schierata nei confronti della soluzione monarchico costituzionale, non avrebbe prodotto alcun risultato significativo. Sono gli anni questi in cui i democratici cercarono di trovare la loro strada per inserirsi –come protagonisti- nella vita del nuovo Stato.

Ecco, dunque, e per grandi linee, come rimasero irrisolti tutti i dati ideali della rivoluzione, soprattutto quelli che riguardavano le questioni della libertà, del ruolo che avrebbero dovuto svolgere nel nuovo assetto istituzionale le autonomie locali (la tradizione delle municipalità era assai viva, rappresentando un elemento fondamentale del tessuto del Paese) e la nuova articolazione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Erano questioni che si sostanziano nelle seguenti domande: quale doveva essere il “peso” dell'iniziativa piemontese nell'ambito del processo unitario? In quale modo andava intesa l'Unità? Ed ancora, il suo conseguimento assumeva un ruolo prioritario rispetto all'indipendenza dall'Austria? In tal senso, per il gruppo settentrionale del Partito la questione dell'indipendenza era la priorità irrinunciabile di qualsiasi futuro programma politico e di governo mentre per la parte meridionale del Partito, l'unità e, soprattutto, la questione sociale assumevano un ruolo strategico fondamentale. Infine, l'ultima domanda intorno cui andava articolandosi il vasto dibattito, si concretizzava nel quesito se fosse necessario attaccare il dominio temporale del Papa, raggiungendo Roma. E –soprattutto- attraverso quali strumenti realizzare questo scopo. Ecco, dunque, le più importanti premesse ideologiche su cui si articolò l'evoluzione del Partito d'Azione in seguito al dibattito che seguì il 1848 e, soprattutto, il drammatico epilogo della spedizione di Sapri.

Uno dei primi dati su cui è opportuno riflettere è la mancanza di una base sociale che –di fatto– rese il Partito privo di una forte spina dorsale e di un bacino di riferimento robusto ed omogeneo. La classe dirigente, infatti, non riuscì a fare breccia tra gli aristocratici e i borghesi che, in larga parte, rimasero politicamente regi o costituzionali; dunque, estremamente lontani da ogni disegno rivoluzionario e spaventati dall’eventualità che una qualsiasi forma di supporto ai democratici avrebbe –di fatto– significato sostenere la via insurrezionale all’Unità. Inoltre, i democratici non furono in grado – soprattutto nel Meridione– di stabilire relazioni solide con le masse contadine deluse dai mancati esiti della legge sulle quotizzazioni demaniali comunali con la quale si cercò di recuperare al torto da loro subito con l’abolizione degli usi civici. Dunque, è un Partito che, da una parte, non riesce “ad elaborare un programma popolare[...]”⁴, e che dall’altra, mostra una certa incapacità di adeguarsi all’evoluzione della società italiana.

Inoltre, alle soglie del 1860, oltre a non avere maturato una solida base sociale, la Sinistra era una forza profondamente divisa al suo interno. Il dilemma alla base di questa “criticità” riguardava, come affermato precedentemente, le modalità e le scelte istituzionali attraverso cui articolare il futuro programma politico e si sostanzialmente in due domande cruciali: in quale misura si poteva e si doveva accettare il nuovo assetto istituzionale imposto dalla monarchia sabauda. Ed inoltre, in che misura le forze della Sinistra dovevano inserirsi nel “gioco parlamentare”. Dovevano, cioè, utilizzare gli scranni della Camera dei Deputati come una tribuna utile a levare una voce solenne contro l’operato del Governo oppure si doveva boicottare l’attività parlamentare, continuando a perseguire le vie insurrezionali e “anarchiche”? Proprio su questi grandi ragionamenti si palesava l’assenza di una linea politica comune, di un’omogeneità di convinzioni e di orientamenti da cui solo poteva scaturire un programma unico, organizzato e ben delineato.

⁴ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli 1979

Ed ancora, intorno a queste considerazioni, tra il 1861 e il 1870, si riscontravano le maggiori differenze tra i gruppi della Sinistra parlamentare. Differenze che, alla luce delle considerazioni che si faranno da qui a breve circa l'articolazione e l'azione del Partito all'interno della Camera, potremmo, per certi aspetti, definire regionali.

La Sinistra parlamentare, dunque, si distingueva in due gruppi: il rinnovato Partito d'azione che aveva aderito al progetto unitario costituzionale "rompendo" con la tradizione rivoluzionaria e legato –soprattutto- a Mazzini, in parte a Garibaldi e propagandato nel Meridione da Fabrizi e il gruppo dei deputati meridionale "che tendevano a porre in primo piano il problema economico -amministrativo dell'unificazione"⁵ e, dunque, l'urgenza di una riforma sociale che garantisse un equo sviluppo tra le due grandi aree della Nazione. Quella delle riforme e della difesa delle autonomie, infatti, appariva l'unica via percorribile per garantire un equilibrato sviluppo del nuovo Stato. Erano temi questi che appartenevano alla più feconda tradizione democratica e che, negli anni a seguire, avrebbero costituito lo scheletro del pensiero politico democratico. Temi che imponevano –di rimando- serie riflessioni sul suffragio e sul sistema elettorale, sull'articolazione di nuovi diritti e maggiori libertà.

Le priorità del primo gruppo coincidevano, per la maggior parte, con quelle della corrente settentrionale il cui problema fondamentale, alle soglie del 1860, era rappresentato dall'indipendenza dallo straniero. Ed era questa la ragione di fondo della coesione che al Nord favorì l'incontro tra le diverse correnti giustificando la subordinazione alla politica imposta dai moderati. Tra questi due gruppi fu impossibile trovare una linea politica condivisa e, di fatto, la mancanza di unità d'intenti, impedì alla Sinistra parlamentare di maturare quell'iniziativa comune che le avrebbe conferito la forza necessaria per arginare lo "strapotere" del gruppo moderato che aveva assunto la direzione del movimento unitario.

⁵ Idem, pag. 159

Per inciso, nel nuovo Parlamento andava scomparendo la Destra reazionaria (ultraconservatrice), e gli unici due partiti che si misuravano nell'agone parlamentare erano quello governativo moderato d'ispirazione cavouriana e quello dell'opposizione nelle cui fila si "davano battaglia" le due grandi correnti di cui si faceva riferimento prima. All'interno di questa "arena", i moderati meridionali –per la maggior parte delle questioni affrontate- si schierarono al fianco della corrente moderata settentrionale.

Eppure, fino alle soglie del 1860 l'iniziativa della liberazione del Mezzogiorno era stata nelle mani dei democratici che erano stati gli ispiratori più concreti ed audaci del movimento. Tuttavia, essi non seppero conservarne la guida, esprimendo una chiara e forte leadership ed una visione politica unica e condivisa. Inoltre, fu proprio il prevalere dell'interesse nazionale, di cui abbiamo precedentemente tracciato le linee fondamentali, che conferì nel 1859 la direzione del movimento a Cavour. Ed è –dunque- da quel momento che il processo di unificazione del paese assunse il tratto di un compromesso tra il Piemonte e la classe dirigente liberale moderata fondato sullo Statuto. Morì, dunque, e non senza forti sofferenze ideali, il processo rivoluzionario iniziato nel 1848. Il Piemonte diventò il centro ideale di attrazione della borghesia liberale italiana e sembrò l'unico "soggetto politico" in grado di mediare tra le varie tendenze patriottiche. E fu proprio il principio dell'unione incondizionata e il modo in cui essa avvenne che neutralizzò –de facto- qualsiasi soluzione di stampo realmente federale e che, soprattutto, impedì la convocazione di una sorta di Assemblea Costituente nazionale che avrebbe potuto disegnare il perimetro e le funzioni del nuovo Stato unitario, con tutti i vantaggi che tale scelta avrebbe prodotto sullo sviluppo economico, politico e sociale del Meridione. Tra le altre cose, il principio dell'unità incondizionata impedì che fossero stabilite clausole e vincoli condivisi che avrebbero garantito la sopravvivenza degli impianti legislativi particolari frutto di sedimentazioni secolari.

Inoltre, la ferma volontà di chiudere la fase rivoluzionaria favorì il predominio della componente conservatrice del partito moderato. Da ciò derivò un ulteriore “riduzione” dello spazio d’azione democratica all’interno delle istituzioni. L’attenta osservazione dell’esempio legislativo offerto dalla Francia di Napoleone III, in cui un forte accentramento aveva garantito un eccellente sviluppo del “sistema paese” e la consapevolezza dei gravi problemi politici e sociali dell’ex Regno di Napoli e del Regno delle Due Sicilie, contribuirono alla definizione di un nuovo Stato che fosse una propaggine del Regno Sabauda e favorirono l’accentuazione del carattere autoritario della struttura istituzionale. Inoltre, il modello francese si poneva decisamente in contrasto con l’unitarismo democratico di ispirazione mazziniana. E, ancora di più, la grave questione del brigantaggio contribuì non poco all’affermazione di questo tratto profondamente autoritario e accentratore e, in talune circostanze, illiberale dello Stato che andava formandosi all’ombra della dinastia sabauda e attraverso l’opera di Cavour. In tal senso, se lo stato d’assedio contribuì, da una parte, a schiacciare attraverso una durissima repressione militare il brigantaggio; dall’altra favorì l’eliminazione di ogni recrudescenza in seno all’opposizione radicale. Naturalmente, risenti di questa impostazione il Parlamento che non fu mai considerato un’istituzione cardine del sistema e, spesso, fu fortemente circoscritto nelle sue funzioni peculiari, assoggettato com’era all’esercizio del potere esecutivo e “vincolato” nella sua composizione da una legge elettorale fortemente censitaria.

L’autoritarismo indotto da una concezione delle istituzioni “squilibrata” a favore dell’esecutivo ebbe le sue più forti ricadute proprio sul Mezzogiorno, ritenuto contemperabile sua sponte, quasi per sua inerzia, all’intero sistema che si andava profilando.

Quando tra il 1861 e il 1865, si assistette al momento decisivo dell’unificazione legislativa e amministrativa, e la politica economica inaugurata dal Governo divenne “liberista” sia in campo doganale che

commerciale, nel Mezzogiorno si dissolse quella embrionale fisionomia industriale che si era riuscita a conseguire, con fatica, negli ultimi decenni del regno borbonico. Qui, si vide la scarsa considerazione che la classe dirigente aveva per l'area meridionale del Regno; qui, la cesura dell'Italia si compiva. E' pleonastico forse, ma sicuramente necessario sottolineare come il liberalismo post-unitario, impedisse, infine, lo svolgersi di molte delle prospettive di sviluppo economico del Mezzogiorno, accelerando la destrutturazione di quel piccolo numero di industrie sorte all'ombra del protezionismo borbonico. Ed inoltre, creò due macro aree economiche profondamente divise nelle loro prospettive di sviluppo ma complementari in un nesso di subordinazione del Mezzogiorno al Settentrione.

Con la medesima sottovalutazione della realtà effettuale meridionale, si trascurò totalmente la tradizionale tendenza autonomista del Meridione che vedeva la sua espressione più fulgida nel classico istituto dell'assemblea elettiva. Il sistema rappresentativo, per esempio, aveva in Sicilia una tradizione assai viva. In tal senso, si può dire che tra gli esponenti più illuminati della classe dirigente meridionale, non si sviluppò un dibattito tale da portare alla definizione di una forte linea meridionalista che cogliesse appieno la crisi prodotta da una tanto rapida unificazione delle leggi e dei mercati.

Intanto, nel Mezzogiorno i democratici iniziavano l'opera di reclutamento dei loro quadri dirigenti tra la borghesia agraria e gli intellettuali meridionali. Ma molti di questi uomini non sembravano essere in grado di stabilire relazioni durature e solide con le popolazioni locali. Solo Pisacane, tra i democratici meridionali, sembrava aver intuito la necessità di dare il via ad una profonda ed indispensabile rivoluzione sociale che facesse del Mezzogiorno un interlocutore privilegiato della partita che di lì a poco si sarebbe giocata. Era solo la rivoluzione che poteva caratterizzare in senso realmente democratico l'assetto istituzionale del nuovo Stato. Ma fu proprio il fallimento della sua impresa che, in via definitiva, spinse e persuase i democratici a non correre il

rischio di un'azione isolata. Dopo Sapri, infatti, si aprì una discussione viva e accesa circa le reali possibilità di successo di un'azione democratica e rivoluzionaria. Nacque, allora, la consapevolezza che l'unica strada percorribile era quella di un adeguamento degli ideali rivoluzionari alla nuova realtà italiana. Fu, infatti, nel 1858, quando si rese evidente l'impossibilità di esperire la via democratica (si era rivelata inattuale l'ipotesi di una rivoluzione liberale costituzionale), che si decise di rinunciare alla pregiudiziale repubblicana e a qualsiasi modello di riforma sociale. Gli approdi certi divennero l'indipendenza e l'unità sostenute dalla monarchia e ispirate dal suo braccio politico: dal partito moderato e dalla classe dirigente liberale. Fu questa la linea che prese consistenza dopo il convegno di Plombières. Da allora fallirono tutti i tentativi di governare il Mezzogiorno attraverso la collaborazione della classe dirigente meridionale. Questo accadde non tanto per una mancata efficienza politica di quella classe, piuttosto perché si temeva che una qualsiasi apertura verso la classe dirigente locale avrebbe potuto amplificare sul piano nazionale quella "dualità" politica che la rigida politica moderata intendeva eliminare dal terreno. La necessità di eliminare il garibaldismo e di contenerne gli effetti divenne la logica prioritaria.

Ed ecco come e perché anche i democratici furono "costretti" dalle contingenze politiche, soprattutto in seguito al fallimento di Aspromonte, a scegliere definitivamente il paese "costituzionale". Infatti, pur di realizzare il processo unitario sacrificarono buona parte di quelle istanze che avevano caratterizzato il loro pensiero e la loro azione negli anni precedenti l'Unità. Ma è un percorso questo che si sviluppa lungo strade diverse.

Da quel momento in poi i democratici meridionali, ancora di più, sembrarono smarrirsi, rinunciando a quello che poteva essere il loro più grande elemento di forza: la coesione e la definizione di un progetto politico ragionato e condiviso da portare in Parlamento. Un progetto che facesse del Mezzogiorno e del suo futuro il cardine principale. Un progetto che attraverso una seria

articolazione di riforme interne e sociali coinvolgesse la classe dirigente meridionale intorno ad un modello di sviluppo. Eppure le premesse di un progetto condiviso per il Meridione erano state definite; poco prima del fallimento dell'impresa garibaldina, infatti, la Sinistra –seppur divisa al suo interno- cercò di promuovere un'azione congiunta attraverso la compilazione di un *memorandum*⁶ *sulle condizioni delle province meridionali* pubblicato da "Il Diritto". Un documento di notevole rilievo politico con il quale la Sinistra meridionale rilanciò la sostanza del programma liberal-radical crispiniano e tracciò le linee di un modello economico e sociale di sviluppo di chiara ispirazione meridionalista. Inoltre, si rivendicò l'originaria ispirazione unitaria della rivoluzione borghese e si condannò la discriminazione antidemocratica seguita alla "conquista domestica" e all'"invasione burocratica". Questo fu l'unico tentativo unitario dei democratici meridionali nell'ambito delle istituzioni parlamentari. Da allora, e come detto precedentemente, soprattutto in seguito alla sconfitta garibaldina sull'Aspromonte, si smarrì la strada dell'unità definitivamente.

Gli obiettivi tracciati, dunque, non furono realizzati. Questo accadde per ragioni esogene di cui avremo modo di discutere più avanti, ma non riuscirono a concretizzarsi anche per ragioni endogene. Si verificarono, infatti, una serie di circostanze, che questo studio cercherà di portare alla luce, circa la difficoltà del Mezzogiorno e della sua classe dirigente di farsi parte attiva ed integrante del nuovo "sistema paese".

Proprio per la mancanza di organicità del partito democratico meridionale, si è stati indotti a considerare l'azione politica di quattro esponenti tra i più significativi di quello stesso partito, la cui parabola politica rappresenta un dato esemplare per descrivere l'andamento altalenante della Sinistra meridionale ed il senso politico che essa ebbe in quegli anni ed anche quando nel 1876, divenne protagonista della vita politica. Sono storie che dimostrano

⁶ G. Montanelli, L. Miceli, G. Lazzaro, F. De Boni, F. Lovito, *Memorandum sulle condizioni delle province meridionali*, in "Il Diritto", n. 143, a. I, Roma, giovedì, 23 aprile 1862

la profonda cultura politica ed istituzionale di quella classe dirigente che, per incertezze interne e profondo senso dello Stato, decise di rinunciare a buona parte di quelle istanze sociali che avevano caratterizzato il suo percorso pre-unitario, per approdare al lido sicuro ed indispensabile dell'Unità – considerata a tutti gli effetti- l'unico elemento politico non negoziabile dell'agenda politica.

Benedetto Musolino, Giuseppe Lazzaro, Giovanni Nicotera e Francesco Crispi rappresentano, dunque, una sorta di “rosa dei venti” dove rintracciare i motivi e le istanze più importanti che si svilupparono in seno alla sinistra meridionale di quegli anni e dove riscontare, in modo unico ed alto, il delicato passaggio da forme di democrazia di stampo “arcaico” verso altre maggiormente articolate e consapevoli. All'interno dei loro sistemi di pensiero, seppur con grande diversità, si manifestano le istanze chiave di quello che sarà il futuro, moderno pensiero democratico. Nelle loro storie personali, nell'articolazione del loro pensiero politico (parliamo del primo decennio post unitario naturalmente) si leggono le tracce più profonde e mature di quel pensiero democratico che consapevolmente e attraverso spunti di notevole spessore storico e culturale, si era andato affermando dall'inizio del secolo.

Un gruppo dove certo non mancarono intelligenze politiche illuminate, ma dove queste non riuscirono mai ad ispirare e determinare un programma condiviso e chiaro su cui impostare un'opposizione forte e robusta, restando –spesso- vittime di interessi locali e di rigidi arroccamenti. La maggior parte degli uomini del partito non seppero o non vollero seguirli. Per molti di loro “governare” diventò sinonimo di “buona amministrazione”. Da qui la messa al bando dei grandi ideali e la ricerca di quotidiani compromessi al ribasso. Il tema al centro dell'agenda politica divenne, dunque, il decentramento. E questo avvenne anche perché a partire dal 1861 e con l'estensione del sistema amministrativo piemontese, i democratici furono fatti oggetto di attenzioni sgradite e, spesso, di vere e proprie persecuzioni dai funzionari di nomina

governativa. Una maggiore autonomia dei comuni e delle province avrebbe, dunque, consentito loro di aumentare le opportunità di ricerca di adesioni e consenso tra le popolazioni locali. Inoltre, la centralizzazione di stampo napoleonico era intrinsecamente illiberale e avversarla rappresentava l'elemento naturale della lotta per la libertà.

Il tono del dibattito politico tra i democratici meridionali si innalzò in due occasioni che cercai di discutere in questo lavoro attraverso l'analisi e lo studio degli atti parlamentari. Si tratta delle discussioni sul brigantaggio e, specificamente, la difficile approvazione della legge Pica e quelli relativi alla valutazione delle condizioni delle province meridionali (che in un certo senso ne rappresentano l'antecedente logico).

In tutti gli altri casi, da quanto risulta dallo studio degli atti parlamentari e degli articoli di alcuni periodici, la Sinistra meridionale si mosse attraverso l'azione di "battitori liberi" che se da una parte promossero interessanti ed originali teorie politiche, dall'altra non seppero farne sistema.

Il difetto d'origine –dunque- del movimento democratico meridionale sta nel fatto di non riuscire ad inquadrarsi in un programma politico unitario, di non sapere stringere alleanze e di non riuscire ad elaborare una chiara leadership. Per non parlare poi del fatto che non si cercò mai di organizzare il movimento dei contadini la cui azione, diventò un *boomerang* contro la Sinistra stessa.

I democratici meridionali si orientarono, dunque, per l'azione legale nell'ambito del sistema monarchico-costituzionale, senza preoccuparsi di stabilire programmi ed intese. Per molti l'unico programma possibile diventò la conservazione e il compimento definitivo dell'unità nazionale. L'assenza di ogni pregiudiziale di carattere ideale divenne l'elemento caratterizzante della Sinistra. La maggiore preoccupazione dei democratici fu quella di formulare una linea meridionale del Partito d'azione. Tuttavia, la difesa dell'autonomia non appare sufficiente a formare un programma politico.

Inoltre la sinistra meridionale non trovò l'appoggio dei più autorevoli esponenti del partito. La sua difesa degli interessi minacciati appariva agli occhi della classe dirigente unitaria come una difesa di interessi particolari.

Ecco alcune delle ragioni di fondo che impedirono alla Sinistra meridionale di diventare parte attiva nella costruzione dell'assetto del nuovo Stato. Troppo presto furono recise le referenze culturali; troppo velocemente si abbandonarono lungo il cammino gli ideali repubblicani e la definizione di nuovi modelli di riforma sociale. Nel 1860 la Sinistra meridionale scelse di seguire la via dello sviluppo democratico nell'ambito del sistema monarchico costituzionale e della società borghese, lasciando come unica garanzia degli interessi del Mezzogiorno la tutela delle autonomie.

Occorreranno alcuni anni ancora per avvertire il segno e il senso di quella profonda frattura che le scelte –obbligate o no di quegli anni ebbero sullo sviluppo culturale, politico e sociale di un intero Paese.

Capitolo primo

Istituzioni e idealità democratica nell'Italia post-unitaria: linee di interpretazione storiografica

1. Il pensiero democratico tra idealità e “dovere istituzionale”

La critica storiografica ha molto insistito, in diversi momenti e con diversi criteri valutativi, nel mettere in rilievo la complessità della fase storica che vide la definizione istituzionale ed amministrativa dello Stato unitario nel periodo compreso tra gli anni Sessanta ed Ottanta del diciannovesimo secolo. Appare opportuno evidenziare alcuni aspetti nodali di un dibattito svolto con ampio riguardo.

La trattazione, anche nella sua parzialità, serve a porre bene in chiaro la cornice di un quadro di analisi “verticale” nella sua prospettiva, ma che avrebbe, senza una contestualizzazione storica e storiografica, finito per smarrirsi nella sua particolarità.

Dopo il 1861, l'affermazione del moderatismo produsse una profonda modifica di quel dibattito etico-politico, intenso e rilevante, che non poco aveva animato l'intellettualità liberale e democratica negli anni cruciali che avevano preceduto⁷ e seguito il Quarantotto⁸.

⁷ Si rimanda in particolare all'esauritiva trattazione prodotta da F. Della Peruta in *Mazzini e i rivoluzionari italiani. “Il partito d'azione” 1830-1845*, Milano 1974.

⁸ Per una attenta descrizione delle posizioni emerse all'interno del dibattito democratico che ebbe luogo in quegli anni cruciali, appare utile quantomeno citare alcuni testi di essenziale riferimento: A. Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Torino 1951; F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, (II. ed), Milano 1981; C. Cattaneo, *Scritti filosofici*, Torino 1963; N. Bobbio, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino 1971; G. Ferrari, *La Rivoluzione e le riforme in Italia*, in *Scritti politici*, Torino 1973; N. Rosselli, *Frammento dell'incompiuta vita di Giuseppe Montanelli*, in *Saggi sul Risorgimento*, Torino 1980; N. Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino 1977; C. Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione*, Torino 1956. Per una più generale, ma pur efficace, valutazione del medesimo dibattito è utile fare riferimento al saggio di M. Ganci, *I democratici e l'iniziativa meridionale*, in *L'Italia antimoderata, radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità ad oggi*, (II ed.), Palermo 1996, pp. 47-99.

I Cattaneo, i Pisacane, i Guerrazzi, i Montanelli, i Ferrari avevano reso denso, articolato e complesso il confronto dialettico con Mazzini, fornendo alla natura complessiva del dibattito un fervore concettuale e morale intenso per essenza ideale e per logica concretezza⁹, in talune occasioni contrastando alcuni centri sostanziali del formalismo idealistico mazziniano, soprattutto quando posero in risalto la centralità della democrazia sostanziale di chiaro rilievo sociale. In questo senso, Giuseppe Berti ha fornito delle indicazioni assai persuasive, sostenendo, con sicura efficacia d'analisi, che l'idealità democratica di ispirazione mazziniana, ma di più evidenti riflessi radicali, "contenne in sé, implicita o esplicita, una componente sociale o socialista [...], non si sottraeva cioè a un indirizzo che [...] era in fondo comune a tutto il movimento democratico europeo"¹⁰.

Ora, smarriti gli aneliti rivoluzionari, o rinchiusi in un alveo essenzialmente ideologico, rimasero pochi spunti per un efficace ragionamento democratico che, in un breve periodo, vide indebolire i suoi contenuti più peculiari e finì anche per infiacchire, quando più chiaro si fece lo scolorire, rapido e definitivo, di quelle idealità forti che avevano, non poco in realtà, contraddistinto la sua essenza argomentativa.

D'altro canto, le esigenze istituzionali della nuova compagine statutale, dettate più dalla moderazione di Cavour che dal suo liberalismo¹¹, non furono estranee al contenimento delle prospettive democratiche, che, anche per questo, persero il mordente originario e tanto più ciò avvenne, quanto maggiore fu lo spazio istituzionale conquistato dal moderatismo incline a

⁹ Al centro di quel dibattito erano state poste le ragioni stesse della democrazia: "essere democratici significava non opporsi allo svolgimento pratico della storia, educare la massima parte degli individui ad una progressiva acquisizione di consapevolezza reali, proprie, autonome, colme di dignità e quindi effettivamente liberali e laiche, fossero queste politiche, economiche, sociali o, non certo da ultimo, culturali", in M. Majone, *Libertà e Stato nella crisi del Risorgimento*, in *Illuminismi e risorgimenti. Metodi e storiografia del pensiero*, Roma 2005, p. 268.

¹⁰ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Torino 1961, p. 21.

¹¹ Non vi è alcun dubbio, tuttavia, sull'essenzialità dell'opera cavouriana. In tal senso, appare assai eloquente, nella sua sinteticità, un giudizio espresso da Piero Gobetti: "la storia civile della penisola pare talvolta il soliloquio di Cavour, che da una materia ancora informe in dieci anni di diplomazia cerca di trarre gli elementi della vita economica moderna e dei quadri dello Stato laico", in P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi*, Torino 1926, p. 27.

porre, e a mantenere, sotto un sicuro “livello di guardia” le aspirazioni ideali o politiche che fossero, del partito democratico. Inoltre, come osserva in modo puntuale Alfonso Scirocco, già “dal dicembre del 1858, i democratici avevano accettato la subordinazione ai moderati ed il ruolo di fiancheggiatori dello Stato sabauda”¹².

I ragionamenti e le articolazioni programmatiche di Mazzini e dei mazziniani apparivano, ora, all’intellettualità politica come letteratura di riferimento, fondamentale certamente, ma resa sterile dai suoi fallimenti pratici¹³. Così, i “figli” osservavano i “padri” con devozione, ma anche da un’ottica generazionale che sembrava andare ben oltre un salto temporale fisiologico. Se è vero, infatti, che al pensiero democratico senza coesione fruttuosa, era seguita l’azione, è ugualmente incontestabile che esso si era pronunciato in modo anche controverso e conflittuale, ma sempre declinando le radici essenziali del pensiero democratico moderno¹⁴.

I temi della democrazia sostanziale e di quella formale non erano stati informati soltanto a pura accademia¹⁵, avevano in realtà prodotto un profondo solco culturale sulla via del pensiero liberale e democratico moderno.

¹² A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli 1969, p. 53.

¹³ “Nel ‘60”, nota ancora Scirocco, “risaltarono altresì i limiti di Mazzini che puntava con tutte le sue forze su iniziative ristrette attendendo che ne scaturissero grandi conseguenze, come se importanti rivolgimenti politici potessero essere determinati senza una conveniente preparazione ideologica”, *ibidem*, p. 63.

¹⁴ Si rimanda sul tema dell’idealità democratica e giacobina in Italia ai saggi che rimangono ancora di essenziale riferimento. In particolare si richiamano: F. Venturi, *La circolazione delle idee*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, XLI, fasc.II-III, 1954, pp. 202-222; D. Cantimori (a cura di), *Giacobini italiani*, voll. I-II, Bari 1956/1964; A. Saitta, *la questione del “giacobinismo” italiano*, in “Critica storica”, marzo 1965.

¹⁵ Non ci si può esimere, in ogni caso, dal porre in rilievo il tratto essenzialmente formale, privo di consequenzialità politico-pratica, di alcuni momenti cruciali del pensiero democratico italiano: “in realtà, la rivoluzione era stata pensata come cosa astratta e per questo essa aveva finito per sfibrarsi. Il caso di Mazzini è eloquente. Egli, ad esempio, aveva compreso, fin dalla seconda metà degli anni Trenta, che la lacerazione sociale che contrapponeva le “moltitudini” al “privilegio” non era più generica o soltanto giuridica, ma era in quel momento, specificatamente economica. Mazzini prese atto del mutamento, ma non intese considerarlo come movente rivoluzionario. Era convinto che per dissolvere il disagio materiale e il male morale che premevano sui lavoratori italiani fosse in sé sufficiente cogliere gli obiettivi dell’unità e dell’indipendenza”, in M. Majone, *Libertà e Stato nella crisi del Risorgimento*, in *Illuminismi e risorgimenti. Metodi e storiografia del pensiero*, cit., p. 266.

Inoltre, se quelle istanze avevano scosso non poco l'intellettualità democratica, divaricando e variegando le posizioni anche antagonistiche, non si mostravano per questo logore, perché inconcludenti sul piano rivoluzionario. Anzi, la democrazia che sembrava ora coniugarsi con il liberalismo, ora con il socialismo, ora anche capace di unire quei due elementi in un'unica radice etico-politica, poteva, e forse doveva, rimanere al centro del dibattito culturale. La democrazia poteva, dunque, uscire da un dibattito astratto per rappresentarsi come proposta rilevante all'interno della società e del nuovo Stato¹⁶.

In altre parole, il dibattito democratico non era stato in grado di coniugare il pensiero all'azione nella realtà effettuale contingente, ma non per questo doveva ritenersi vano e fallace. Non per questo, doveva porsi ai margini di quel vasto dibattito politico-culturale che aveva contraddistinto quegli anni cruciali.

Rimaneva, e non era poco, un'indicazione morale che valeva assai più di un riscontro immediatamente politico e che poteva ora, quando nuovi e perentori si mostravano i problemi dello Stato, risuonare con la forza di un imperativo categorico. Un'indicazione morale sulla quale costruire un nuovo quadro di riferimento per tutti coloro i quali erano ancora animati da quegli ideali.

Ma troppo in fretta si recise la radice delle referenze culturali. Era pur vero che la crisi del Risorgimento era partita da lontano ed aveva avuto origine all'interno dello stesso dibattito democratico, quando le indecisioni del confronto prodotte nei primi anni Cinquanta avevano bloccato lo sviluppo

¹⁶ “Senza un momento evidente di nascita istituzionale, al quale fossero chiamati a partecipare tutti i protagonisti politici della sua formazione, l'Italia veniva al mondo come estensione territoriale del vecchio Piemonte e della sua dinastia. Il Risorgimento, che era stato concorso di forze ideali, interessi diversi e spesso operosamente configgenti, si rinsecchiva sin da questo momento nella tradizione sabauda, una tradizione di grandi meriti, certo, ma che non poteva avere in sé – per i modi antichi e più recenti in cui si era svolta la storia della penisola – capacità e forza di racchiudere in sé il patrocinio ideale della nazione [...]. Il Risorgimento rinunciava, peraltro, ad ogni connotazione rivoluzionaria e, quindi, ad ogni dimensione sia pur labilmente palinogenetica”, in L. Mascilli Migliorini, *Problema nazionale e coscienza europea da Aquisgrana all'unità*, in *Storia d'Italia* (a cura di G. Galasso) vol. XIX, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, Torino 1998, pp. 637-638.

dell'incedere rivoluzionario, determinando uno stallo culturale e politico¹⁷; ma ora, conseguita l'unità d'Italia il pensiero democratico mostrò i suoi limiti e rettificò i suoi fini.

Si ritenne, nel campo democratico post-unitario, che l'idealità volta verso il popolo dovesse "istituzionalizzarsi", tendere al produttivo compromesso con i moderati, affinché non prevalesse il conservatorismo. Si valutò necessario "unire Garibaldi a Cavour"¹⁸. Fu una scelta di opportunità di sicuro valore strategico che, però, nel suo perseguirsi finì per smarrire la natura e i contenuti essenziali la democrazia liberale.

2. La democrazia "istituzionale" tra accentramento amministrativo e moderatismo

Il Risorgimento aveva lasciato, in ogni caso, incompiute le scelte di fondo¹⁹. L'unità di Italia non risolse la crisi di valori etici e politici, anzi per più di un verso ne accentuò il rilievo, soprattutto sul piano delle scelte istituzionali.

Nell'ambito amministrativo e giuridico, la Destra postunitaria adottò il modello francese, entrando in urto con l'unitarismo democratico di ispirazione mazziniana, poco o per nulla incline ad accogliere un centralismo di tipo amministrativo. Inoltre, la Destra si discostò decisamente anche dal pensiero di Cattaneo che in modo diverso, ma con una certa incidenza, aveva

¹⁷ "La crisi del Risorgimento fu crisi di valori e di pensiero. Gli smarrimenti che produsse furono etici e politici, dunque giuridici, istituzionali e sociali. Non vi era stata la rivoluzione attesa, l'unica realmente necessaria, quella che ha il tratto della permanenza. Ci si era persi nelle prospettive di minima, nelle nebbie degli astrattismi politici prodotte da ideologie idealistiche, non correttamente colte e poco pensate" [...]. Questa è la nota più dolente. Il Risorgimento non si pose più il problema di osservare le pieghe più preposte, ma concrete, delle esigenze liberali e democratiche: non fu più rivoluzionario anche se era nato per esserlo: non comprese, infatti, fino in fondo lo stretto nesso tra libertà e democrazia, né come questa fosse strumento di educazione all'altra" in M. Majone, *Libertà e Stato nella crisi del Risorgimento*, in *Illuminismi e risorgimenti. Metodi e storiografia del pensiero*, cit., pp. 264-265.

¹⁸ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p. 45.

¹⁹ "Restò la moderazione, per cui uno Statuto, ad esempio, valeva quanto una Costituzione, la libertà era un concetto astratto, la democrazia una velleità inconsulta e l'idealità socialista il frutto più perverso di ogni pensata e tentata strategia rivoluzionaria", in M. Majone, *Libertà e Stato nella crisi del Risorgimento*, in *Illuminismi e risorgimenti. Metodi e storiografia del pensiero*, cit., p. 273.

influito, ed influiva ancora, sul pensiero democratico, soprattutto quello meridionale; punto questo sul quale ha prodotto un'interessante analisi Alberto Caracciolo. L'intento precipuo della Destra postunitaria, infatti, era quello di far fronte alle urgenti esigenze centralizzatrici. D'altra parte, il processo di unificazione politica non era compiuto per intero e non potevano essere eluse le diverse articolazioni di uno Stato caratterizzato da radicate e forti eterogeneità²⁰.

Alberto Caracciolo spiega il processo di accentramento anche adducendo due ragioni che appaiono forti ed interessanti. Da un lato, egli attribuisce tale scelta di fondo ad un'applicazione, rivista ed adattata allo scopo, dell'unitarismo mazziniano, dall'altro al peso notevole che ebbe la conquista dell'Italia meridionale sulle determinazioni della politica complessiva. Là, nelle regioni del Mezzogiorno, "alla esteriore dittatura garibaldina si vedeva la necessità di far seguire una più sostanziale dittatura amministrativa, in ogni settore della vita pubblica"²¹; fatto, questo, che implicava la più rigorosa pratica accentratrice del potere. Vi è poi da aggiungere che tale volontà governativa nasceva anche dalla convinzione che le popolazioni del Meridione fossero caratterizzate da forme arretrate di civiltà e che per questo andavano sottoposte al giogo "educatore" di un sistema di potere deciso e centralista²².

²⁰ Sull'argomento sono essenziali i seguenti riferimenti: G. Astuti, *L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, Napoli 1966; C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*; S. Cassese, *La formazione dello Stato amministrativo*, Milano 1974, P. Calandra, *Storia dell'amministrazione pubblica in Italia*, Bologna 1978.

²¹ A. Caracciolo, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, (IV ed.), Torino 1977, p. 68. In merito, il giudizio di Candeloro appare particolare e in ogni caso interessante: "i moderati dipinsero a foschi colori il governo garibaldino accusandolo di arbitri, disordine amministrativo, sprechi, favoritismi nelle nomine degli impiegati [...]. Queste accuse, in gran parte frutto di interessate esagerazioni dei moderati e degli agenti cavouriani nel Sud, furono sfruttate dalla propaganda moderata per giustificare l'intervento regio di fronte all'opinione conservatrice europea e furono anche, in una certa misura, credute vere da Cavour e dai suoi collaboratori", in G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello Stato unitario. 1860-1871*, Milano 1978, p. 122.

²² Cfr. C. Perticone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*.

Va anche però detto, ed accentuato, che “in un momento di eccezionale difficoltà, in cui era essenziale per la classe politica la ricerca di una garanzia di stabilità e di continuità, la salvaguardia dell’unità fu cercata nell’accentramento, in uno strumento cioè di ispirazione assolutistica, piuttosto che in un programma di una revisione in senso più moderno, anche se non certo privo di rischi, delle stesse istituzioni liberali; il giacobinismo così, anche in Italia, ha rappresentato l’elemento di continuità fra antico regime e rivoluzione borghese”²³.

Il rilievo induce ad una riflessione rapida, ma non marginale. Non ci si può sottrarre, peraltro, dal constatare che “il giacobinismo amministrativo della Destra nulla aveva di liberale nel senso stretto e in quello giuridico”. Esso era utile a realizzare le esigenze accentratrici sopra descritte, ma anche teso “a fornire una parvenza di solidità istituzionale, che avrebbe dovuto regolare la fase di transizione, e a fissare un fittizio supporto giuridico ad una politica generale fatta di questioni aperte e drammatiche”²⁴, cui si volle porre rimedio attraverso soluzioni anche di stampo autoritario, che certamente non rendevano agevole l’applicazione al sistema istituzionale, ma anche a quello giuridico e sociale, di criteri valutativi e procedurali di tipo democratico²⁵.

In questo senso, vale ancora la pena di sottolineare che il quadro istituzionale posto in essere dallo Statuto albertino “non configurava un ordinamento parlamentare; esso aveva al suo centro il monarca, che governava attraverso i suoi ministri, i quali dunque non derivavano il loro potere dalla fiducia

²³ A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, in *Storia d’Italia*, cit., vol. XX, p. 175.

²⁴ M. Majone, *Libertà e Stato nella crisi del Risorgimento*, in *Illuminismi e Risorgimenti. Metodi e storiografia del pensiero* cit., p. 274. In un passaggio successivo, si riflette come “il bonapartismo, congenito nel sistema francese mediato, veniva, peraltro, a legittimare la prevalenza di uno Statuto troppo flessibile perché garantisse realmente lo sviluppo autonomo della vita liberale, soprattutto all’interno del potere legislativo”, *ibidem*.

²⁵ “In questo quadro, la posizione del cittadino, i suoi diritti e la sua libertà sono destinati ad essere profondamente condizionati dalla debolezza della garanzia costituzionale e dalla pervasività della logica privatistica, entrambe convergenti nel mettere in evidenza dati che finiscono con il respingere sullo sfondo l’astrattezza del soggetto giuridico e la parità formale tra i cittadini, vale a dire gli strumenti che il diritto moderno aveva messo a punto per affermare l’uguaglianza”, in S. Rodotà, *Le libertà e i diritti*, in *Storia dello Stato italiano dall’Unità a oggi*, a cura di R. Romanelli, Roma 1995, p. 303.

parlamentare”²⁶, di fatto, impedendo lo sviluppo liberale e democratico, non soltanto dell’istituto legislativo per eccellenza, ma dell’intero sistema giuridico, sociale, economico e diremmo, in modo più complessivo, culturale dello Stato italiano.

In questo contesto, parlare ed agire nel senso democratico era assai difficile. Infatti, l’architettura istituzionale messa a punto sanciva, di fatto, la continuità con il moderatismo cavouriano, ed inoltre denotava con chiarezza la volontà, ampiamente espressa, di non interrompere le linee giuridiche ed istituzionali fissate dalla tradizione sabauda.

Erano tutti fatti notevoli che determinavano uno stallo nell’evoluzione della prassi politica democratica. Non sembra, dunque, suscitare stupore il riscontro delle difficoltà concettuali e procedurali di quegli uomini che, pur restando nel solco del pensiero democratico, si trovavano all’interno di un sistema complessivo assai poco incline non soltanto ad accogliere, ma più semplicemente a riconoscere, le istanze morali, emancipatrici e liberanti, delle idealità democratiche. Né si poteva riscontare nella ristrettezza del suffragio elettorale stabilita dallo Statuto albertino, l’appiglio utile da cui muovere per una progressiva estensione del diritto di partecipazione politica, anche perché questa avrebbe, per sua necessità logica e conseguente, implicato scelte culturali anche volte ad accrescere l’istruzione popolare. E’ vero, invece, che l’opposizione al suffragio universale, o più semplicemente ad un congruo allargamento degli aventi diritto al voto, fu assai decisa. Era un’ostilità dovuta alla necessità condivisa di mantenere stabile il potere della moderazione. In questo modo, si stabilirono le premesse di una forte preclusione nei confronti di qualsiasi argomentazione democratica che potesse palesarsi all’interno e all’esterno delle istituzioni.

Ed anche quando la Sinistra (nel 1882 sotto il governo Depretis) produsse un’estensione del suffragio, quel provvedimento risultò più demagogico che

²⁶ *Ibidem*, p. 316.

democratico, sicuramente più utile al perfezionamento del potere esercitato dalla classe dirigente e al rafforzamento del suo predominio sociale.

Jocteau ben sintetizza la delicatezza del passaggio politico: “Tra il 1861 e il 1882, anno della riforma elettorale promossa da governo Depretis, l’Italia fu governata da una ristretta *élite*, maggioritaria all’interno di un parlamento che risultava essenzialmente composto dalla grande proprietà terriera settentrionale, con connotazioni culturali di tipo aristocratico-borghese e con collegamenti col mondo della finanza. Il carattere moderato e non rivoluzionario impresso al processo risorgimentale esprime coerentemente i tratti salienti di questa classe dirigente e del suo liberalismo [...] fondamentalmente estraneo alle istanze della democrazia politica e sociale”²⁷. Sembrava esservi una sorta di “carezza culturale” nella prassi politica degli uomini della Destra che non può essere sottovalutata, anzi merita un’accentuazione netta. Paolo Alatri, ad esempio, riscontra nei moderati, posti di fronte alle gravi questioni sociali che attanagliavano la vita civile dell’epoca, una “mentalità giuridica che non abbraccia con sguardo ampio il problema, che non vede l’aspetto veramente politico, e si accontenta di non opporsi alle più ragionevoli riforme”²⁸.

Appare ora chiaro quanto fosse difficile per i democratici trovare spazi di manovra in questo contesto istituzionale. Infatti, non vi era soltanto il pericolo di smarrire le linee del pensiero democratico, ci si trovava dinnanzi a scelte di gestione amministrativa ed istituzionale che non sembravano tenere nel giusto conto le questioni, peraltro essenziali, di liberalità e di democrazia.

I democratici risentirono, dunque, e non poco delle impostazioni sancite dal pensare comune, ispirate alla moderazione²⁹ e alla conservazione. L’intera

²⁷ G.C. Jocteau, *Lotta politica e conflitti sociali nell’Italia liberale*, in *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Milano 1993, p. 667.

²⁸ P. Alatri, *Ruggero Bonghi e la vita politica italiana*, in *Le occasioni della storia*, Roma 1990, p. 229.

²⁹ In questo senso, è ancora chiarificatore il giudizio espresso da Paolo Alatri: “E” implicita in questo moderatismo la nota conservatrice: moderato, dunque, ma anche conservatore; e con limiti

vita politica italiana subì dei contraccolpi anche esiziali³⁰. Ne ebbe riflessi sicuramente negativi lo Stato che, tra il 1861 e il 1870 - ma anche in periodi successivi - non si pose esattamente in linea con i canoni liberali. Ma, in modo particolare, risentì di questa impostazione il Parlamento che mai fu considerato un'istituzione cardine del sistema e troppo spesso fu limitato nelle sue funzioni peculiari, perché assoggettato all'esercizio esorbitante del potere esecutivo³¹. Era questa una prassi istituzionale inveterata che non soltanto stabiliva tecnicamente, e in modo sostanziale, un sistema provvisto di una sicura tendenza autoritaria, ma anche ledeva, speculando sul suo carattere flessibile, la già poco chiara costituzionalità dell'impianto statuario e lo stesso ruolo magistratuale del re, cui, di fatto, fu sottratta l'esclusiva pertinenza nella gestione del potere esecutivo, così come recitava la legge fondamentale dello Stato nell'articolo 5. In tal senso, l'amministrazione italiana post-unitaria si atteggiava anche ad arbitraria, oltre che ad essenzialmente autoritaria.

In verità, "lo Stato manteneva una liberalità parlamentare di derivazione cavouriana, ma certamente, l'aver abbandonato l'idea, assai cara alle istanze etico-politiche della cultura radicale, di un'assemblea costituente vanificò qualsiasi possibilità di giungere ad un perfezionamento dello Stato nel senso realmente liberale"³².

alquanto ristretti, come per lo più accadde in questi uomini della Destra, che sentirono fortemente il problema politico della formazione unitaria d'Italia ma ben poco seppero più tardi innestarlo sul problema dello sviluppo democratico italiano, quando ormai la questione sociale urgeva, nell'ultimo ventennio del secolo", *ibidem*.

³⁰ Luigi Salvatorelli accentua assai perspicacemente il rilievo del dato. "Nell'insieme, il tono politico generale in Italia, dopo il 1861, si abbassa. La partecipazione del popolo alla vita pubblica, e più particolarmente al compimento dell'edificio nazionale, diminuisce invece di accrescere", in L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1963, p. 170.

³¹ "Il Parlamento fu investito della semplice discussione relativa al problema di delegare al governo il potere di emanare decreti sull'unificazione legislativa e amministrativa, limitandosi poi ad un esame dei progetti nel loro complesso entro i termini di tempo estremamente ristretti imposti dal trasferimento della capitale; e si trattò di un procedere di grande rilievo, suscettibile di pesanti conseguenze sulla capacità del Parlamento di svolgere autonomamente e in modo efficace il proprio ruolo di organo legislativo", in E. Ragionieri, *La storia politica e sociale. Lo Stato "nuovo". Il problema dell'unificazione*, in *Storia d'Italia*, tomo III, Torino 1976, p. 1691.

³² M. Majone, *Libertà e Stato nella crisi del Risorgimento*, in *Illuminismi e Risorgimenti. Metodi e storiografia del pensiero*, cit., p. 276.

3. Lo Stato “imperfetto”: le anomalie del sistema elettorale

E' possibile constatare l'inadeguatezza del sistema politico complessivo osservando i limiti della legge elettorale approvata, con scarsa ponderazione e frettolosamente il 17 dicembre 1860³³. Essa riprendeva sostanzialmente la norma vigente negli Stati sardi, ma “danneggiava l'elettorato delle province meridionali e della Sicilia per il quasi universale analfabetismo degli abitanti di quelle zone, con l'aggravante che l'eccezione per gli analfabeti restava limitata alla sola Sardegna, così come la riduzione del censo da L. 40 a L. 20 annue restava anch'essa un attributo esclusivo delle province che ne avevano goduto fino al 1860”³⁴.

Il meccanismo applicativo della legge era poi farraginoso ed estremamente elaborato. Infatti, secondo il complesso normativo, basato sul collegio uninominale, “dopo il primo turno di votazioni si procedeva a nuove elezioni nei collegi rimasti vacanti per le opzioni di chi era stato eletto in più collegi, per la mancata convalida a causa di incompatibilità e per la decadenza eventuale di deputati delle categorie di stipendiati dello Stato ammesse all'elezione, per le quali, però, era stabilito un numero limitato e si procedeva all'esclusione per sorteggio degli eletti in eccesso”³⁵.

Si era partiti con il piede sbagliato, poiché era troppa la discrepanza esistente tra popolazione ed elettorato³⁶. Discrepanza che sembrava chiaramente

³³ La legge elettorale approvata il 17 dicembre 1860 stabiliva il numero delle circoscrizioni elettorali, ed il relativo numero dei deputati, secondo le province, con il criterio che ciascun collegio dovesse avere una popolazione di circa 50.000 abitanti. Ma, come è stato osservato, sin dalla prima applicazione della legge, il volume demografico dei collegi presentò una notevole variabilità; di mano in mano [...] le circoscrizioni dei singoli collegi venivano determinate in gran fretta. Cfr. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA E MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Compendio delle statistiche italiane dal 1848 al 1934*, Roma 1946-47, pp. 96-97. Inoltre, non erano eleggibili funzionari ed impiegati statali ad eccezione di alcune categorie, e gli ecclesiastici aventi cura delle anime o giurisdizione e i membri di capitoli o di collegiate.

³⁴ G. Sardo (a cura di), *Storia del Parlamento italiano, dalla proclamazione del Regno alla Convenzione di Settembre*, vol. V, Palermo....., p. 3.

³⁵ A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, cit., p. 24.

³⁶ “Tornando alla Camera dei deputati, su 129.119 elettori iscritti nelle liste delle province meridionali (418.696 in tutta Italia) ne votarono a primo scrutinio 87.316 (in tutta Italia 239.353)

imposta a danno delle nuove province rispetto a quelle più antiche, da una classe dirigente moderata che nutriva molti interessi affinché si mantenessero, e forse anche si approfondissero, gli squilibri territoriali italiani: “Si trattava di una sproporzione voluta, per il timore che le popolazioni meridionali esprimessero un voto a sinistra, affascinate ancora come erano dall’avvincente avventura dei Mille”³⁷.

Non che il convincimento dei moderati fosse peregrino, considerando gli esiti elettorali nel Mezzogiorno conseguiti nel 1865³⁸, resta, comunque, il fatto che quella legge presentava vistose anomalie.

Vi sono anche da considerare, e non come un fatto di minor rilievo, le strategie elettorali messe in campo -a partire dal 1865- dalla classe dirigente, tese a rinforzare la già consistente prevalenza conservatrice ed il tratto autoritario del sistema amministrativo e di quello istituzionale nel suo più ampio complesso. Tale atteggiamento non sfuggì all’occhio critico di Giuseppe Lazzaro che, proprio su questo aspetto, articolò una serie di interessanti osservazioni. Dalle pagine del “Roma”, egli analizzò la delicatissima fase elettorale del 1865 con un senso critico assai acuto, stigmatizzando il procedimento strumentale che stava alla base dell’esercizio

con una percentuale del 68%, superiore alla media nazionale del 57%!”), Cfr. *Statistica del regno d’Italia. Elezioni politiche e amministrative*, Firenze 1867

³⁷ “La propaganda dei moderati poté avvalersi, come sempre, dell’opera degli uffici di governo, vantando i grandi meriti del Cavour, anche attraverso gli organi di stampa e i circoli e comitati elettorali, mentre più difficoltosa era la propaganda dell’opposizione di sinistra, per la dispersione che ne caratterizzava l’azione”, G. Sardo, *Storia del Parlamento italiano*, cit. p. 4.

³⁸ “Le elezioni del 22 ottobre ’65 segnarono nel Mezzogiorno [...] una clamorosa sconfitta per i moderati che videro in quelle province diminuire di quasi due terzi la loro rappresentanza, che calò da 87 a 34 deputati. La Sinistra invece aumentò di parecchio più di un terzo, passando da 41 a 68 deputati. I deputati di centro-sinistra, ingrossati dagli “uomini nuovi” si raddoppiarono (da 16 aumentarono a 65) superando così gli stessi moderati”, in A. Capone, *L’opposizione meridionale nell’età della Destra*, Roma 1967, pp. 181-182. Attorno alle elezioni del 1865, e agli esiti ottenuti, è utile riportare alcune considerazioni fornite sulle colonne del giornale “Roma” da Giuseppe Lazzaro, uno dei più importanti esponenti del fronte democratico meridionale sul quale si tornerà in modo più significativo. Egli così valutava i risultati della tornata elettorale del 1865: “E’ indubbio che la battaglia elettorale fosse delle più vive che siensi condotte nei paesi retti a forma rappresentativa. I partiti si sono delineati. Scesero in campo il moderato, quello d’opposizione liberale, e il clericale. Chi trionfava dopo la battaglia? Non esitiamo punto a dirlo. L’opposizione liberale. Quanto al partito moderato, esso nelle province meridionali sta scolpito nella coscienza popolare sotto il nome di consorteria”, in G. Lazzaro, *Dopo la lotta*, in “Roma”, anno IV, n. 266, giovedì 9 novembre 1865.

di quel cruciale momento politico. Le sue considerazioni appaiono interessanti, anche perché muovono da una premessa che pone bene in luce il carattere già marcatamente autoritario del potere esecutivo. E' opportuno, dunque, partire proprio da tale rilievo: "A dir breve, e parlando sul serio", il sistema amministrativo voluto dal governo "è una specie di militarismo parlamentare che argomentando de' fatti, ci sembra vagheggiarsi; cioè un Generale Ministero che comanda ad un battaglione di 440 che si muove per alzata e seduta, per sì, e per no, come i soldati si muovono per disciplina". Da qui, la polemica si sviluppava, rendendosi sempre più incisiva. E' nel giudicare il procedere elettorale che Lazzaro si mostra più inflessibile: "E per illudere le popolazioni si pongono avanti speciose ragioni, e si fa creder loro che alcuni vantaggi locali si ottengano solo con l'elezione di gente del luogo. E' questo un concetto tanto falso in logica, quanto smentito dai fatti". Lazzaro giunge poi al punto centrale della sua analisi: "Quello che poi è strano nel concetto governativo elettorale, è che quegli uomini nuovi si designano con il titolo [...] di *uomini nuovi*. Talché vediamo un Governo di uomini vecchi, d'idee vecchie, di sistemi vecchi, che domanda al paese *uomini nuovi*. Secondo il significato che dobbiamo dare alla parola *nuovi* al modo come l'intende il Governo, sarebbero tali tutti quelli che non furono e non sono, né moderati liberali, né progressisti. Essi sarebbero quindi i retriivi ed i reazionari"³⁹. Erano parole forti, sintomatiche di una prassi politica che sempre più segnerà il destino istituzionale dell'Italia post-unitaria. Non ci si può nemmeno sottrarre dal constatare con quanta precisione di analisi, Lazzaro andava a commentare gli esiti di quella tornata elettorale. Il tono è

³⁹ G. Lazzaro, *Istruzioni segrete elettorali*, in "Roma", anno IV, n. 272, giovedì 16 novembre 1865. E' il caso di considerare ancora, seppur brevemente, alcuni altri interventi prodotti da Lazzaro sul "Roma" che appaiono allo stesso modo assai indicativi: "Fra le varie opinioni c'è pure quella che si debbano scegliere a deputati uomini così detti politici, bensì amministrativi, o pratici. Un tal concetto – esagerato dallo spirito di localismo – ha fatto sì che si fossero visti a candidati parecchi di loro che ad altro sinora non pensarono se non l'amministrare le cose proprie, sia facendola da ricchi e grossi massai, sia da industriali e altro. Questa esagerazione, adoperata come arma di partito da' moderati, contro gli uomini avanzati, è finita per l'essere adoperata contro di loro da' conservatori puri, da' clericali e cosa simile", in *I deputati amministrativi*, in "Roma", anno IV,, n. 283, 27 novembre 1865

quello perentorio di colui che sa di aver colto nel segno: “Il risultato delle elezioni - ci si consenta di dirlo - ci ha dato ragione nell’opposizione che facemmo alla strana teorica degli *uomini nuovi* messa innanzi dall’Azeglio [...]. Gli *uomini nuovi* sono usciti in una certa quantità dall’urna. Valgono essi gli uomini vecchi, cioè quelli che erano vecchi nel sentimento liberale, nella pratica dell’amministrazione, nelle cose della politica?”. La domanda suonava retorica. Naturalmente, i *nuovi*, non potevano essere alternativi ai vecchi, perché in nulla risultavano migliori. Si era dovuto vedere “in vari [...] colleghi preferiti alcune nullità ed alcune disonestà che si camuffano alla liberale, e cacciati via uomini che noi abbiamo combattuti come avversarii politici, ma che pur non avremmo mai voluto fuori dalla Camera. [...]. I moderati con concorso de’ falsi avanzati hanno combattuto liberali onesti con arti spesso lecite, non di rado illecite: si sono adoperate financo basse calunnie”. D’altra parte, tale strategia serviva al potere esecutivo per affermare la sua prevalenza su quello legislativo: “Il Governo – noi lo dicemmo – aveva un concetto, cioè avere alla Camera uomini docili, eliminare tutte le individualità che potessero o in un modo o in un altro presentargli degli ostacoli”⁴⁰. Nulla di più vero.

Lazzaro ci ha portato lontano. E’ bene tornare, ora, alla riforma elettorale del 1861. Gli stessi democratici levarono i loro scudi dinnanzi a tale procedere normativo. Mazzini tuonò da Londra lanciando strali contro gli atteggiamenti moderati con un manifesto per mezzo del quale “rompeva la tregua con la monarchia, che accusava di non aver voluto l’unificazione d’Italia, ma soltanto l’ampliamento dei domini sabaudi, e di essersi spinta nel Mezzogiorno per impedire che le forze garibaldine proseguissero nella loro marcia di liberazione sino a Roma e a Venezia”⁴¹.

Non era facile dare torto a Mazzini. Egli aveva visto giusto, ma il suo appello non sortì alcun effetto significativo, anzi si disperse nella più totale

⁴⁰ G. Lazzaro, *Lamenti postumi*, in “Roma”, anno IV, n. 294, venerdì 20 novembre 1865.

⁴¹ A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell’Italia unita (1861-1865)*, cit., p. 24.

indifferenza, denotando, anche in questo caso, un indebolimento rilevante delle posizioni democratiche all'interno del nuovo quadro politico.

Le elezioni segnarono il prevalere del partito governativo, come era nelle previsioni. Gli esiti favorevoli alla moderazione furono schiaccianti: “Su 134 deputati eletti nell'Italia settentrionale e in Toscana, appena 18 appartenevano all'opposizione”⁴².

Un risultato del tutto analogo era stato conseguito nelle regioni meridionali. Anche qui i moderati avevano nettamente prevalso. Infatti, su 144 deputati del Mezzogiorno continentale, si può calcolare che gli oppositori furono circa 27; uno solo su 27 deputati nell'Abruzzo e Molise, tre su dieci in Basilicata, 7 su 25 in Calabria, 5 su 27 nelle Puglie, e 3 su 18 nella provincia di Napoli e 8 su 37 nel resto della Campania.⁴³

Alla fine, “sui 443 deputati eletti, oltre trecento appartenevano alla maggioranza ministeriale, l'opposizione poteva contare su circa cento deputati, una trentina di deputati potevano considerarsi come indipendenti, ma nelle votazioni si schierarono quasi sempre con il ministero”⁴⁴.

Sono dati questi che testimoniano ancora quali fossero le ragioni per cui il peso dei democratici all'interno del Parlamento italiano fosse assai esigui, e non soltanto in questa prima fase immediatamente post-unitaria.

Vi è da aggiungere, inoltre, che nell'ambito di tale schieramento le disomogeneità erano forti e di certo non rendevano facile il ruolo dell'opposizione. Il fronte antimoderato aveva “le sue sfumature [...] passavano per il cosiddetto partito di Rattazzi, del Depretis e del Pepoli, sino a giungere alla sinistra estrema con gli uomini del partito d'azione e il gruppo sempre più magro dei mazziniani”⁴⁵.

⁴² *Ibidem*, pp. 5-6.

⁴³ Cfr. Indice generale degli Atti Parlamentari, Parte II, Le elezioni politiche al Parlamento subalpino e al Parlamento italiano, e Enciclopedia biografica e bibliografica italiana, Uomini politici, ad nomen

⁴⁴ *Ibidem*, p. 6.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 7.

Non può essere nemmeno taciuto, anche trascurando le debolezze del sistema elettorale, come l'effettivo "meridionalismo" dei deputati eletti, prescindendo dal loro schieramento, nei collegi del Sud non fosse esattamente definito, anzi fosse pregiudicato da una carenza diffusa di cognizioni concrete della realtà effettuale che si era chiamati a tutelare.

Alcuni dati appaiono, in questo senso, assai eloquenti: "Dei 137 deputati "meridionali" non tutti sono veramente legati al collegio, perché molti sono i "patrioti", vissuti, dopo il '48 nelle galere o nell'esilio, e perciò solo vagamente consapevoli dei problemi e delle esigenze dei propri elettori. Sono ben 48 gli eletti tra "martiri" come Poerio, Spaventa, Nicotera, agitatori come Musolino o Ricciardi, uomini di cultura affermatasi nell'esilio come De Santis, Mancini, Piria, Scialoja, Borghi, o inseritesi nella vita politica piemontese come Massari, è poi da notare che la maggior parte di essi, almeno 31, è eletta nella provincia di nascita."⁴⁶

Due sono i "tratti distintivi" di questa elezione. Da una parte, infatti, una netta prevalenza degli uomini che si erano distinti nella lotta contro i Borboni e, dall'altra, l'appartenenza degli eletti al collegio del paese natale. Inoltre, per la forte base censitaria dell'elettorato, i deputati sono chiara espressione della borghesia medio alta, con "larga prevalenza della componente umanistica ed una sparuta presenza di rappresentanti del mondo produttivo".⁴⁷

Anche per questo motivo, "mancò ai rappresentanti meridionali una visione unitaria delle esigenze del Mezzogiorno in un momento tanto critico della sua storia, anzi mancò alla maggior parte di essi la comprensione dell'arretratezza economico-sociale del paese e dell'impossibilità di superarla con mezzi di ordinaria amministrazione e di facile attuazione"⁴⁸

⁴⁶ A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, cit., p. 25.

⁴⁷ Ibidem, p. 26.

⁴⁸ Ibidem, p. 27.

Pertanto, fu il partito democratico che si trovò in un angolo, costretto ad assumere posizioni di retroguardia, rispetto ad un potere governativo che usciva rinsaldato da una tornata elettorale di fondamentale importanza per la storia istituzionale dello Stato italiano.

In questa posizione non proprio privilegiata, i democratici, quelli meridionali talvolta in modo più particolare, seppero agire per quanto fu loro consentito, ma lo fecero a volte con una certa timidezza, a volte quasi con soggezione, talvolta con più significativa incisività, comunque con passione e onestà intellettuale.

4. Lo Stato “imperfetto”: le anomalie del sistema parlamentare

Non vi sono molti dubbi circa la difficoltà di affermazione della natura liberale dello Stato intesa in senso tecnico. L'assenza di un diritto sostanziale, dunque referenziale ed obbligante nei confronti di quello ordinario, e il prevaricante potere esecutivo su quello legislativo stabilivano, di fatto, uno Stato incapace di stabilire norme universali di garanzia. Si andava configurando un sistema istituzionale con spiccate, e pericolose, inclinazioni all'autoritarismo⁴⁹. E' questo, un dato inconfutabile che certamente esorta a considerare la ristrettezza del margine di operatività entro il quale potesse svolgersi una qualsiasi azione, politica ed istituzionale, di segno democratico.

La limitatezza funzionale del Parlamento e il rafforzamento del ruolo svolto dall'esecutivo finirono, inoltre, per diffondere nella società civile il convincimento che soltanto l'autorità del governo potesse realmente

⁴⁹ “Le più complesse normative necessarie a fissare l'assetto istituzionale del nuovo Stato furono attribuite, attraverso il ricorso, invariabile e reiterato, alla delega legislativa, all'esecutivo affinché provvedesse allo scopo, determinando, di fatto, la subordinazione del potere legislativo a quello esecutivo ed istituendo, di conseguenza, un impianto amministrativo di evidente rilievo autoritario. Basti per questo considerare che attraverso l'uso del decreto fu, nel 1865, fissato un sistema di pubblica sicurezza che sanciva limiti precisi nella sfera delle libertà civili e politiche e che si sostanzialmente con lo stabilire, in modo particolare, misure di sorveglianza speciale, forti restrizioni delle libertà domiciliari, di circolazione, di soggiorno e di riunione”, *ibidem*, pp. 276-277.

rappresentare lo Stato nella sua sovranità, a netto discapito delle altre magistrature, individuali o collegiali che fossero. Questa logica condivisa, ben presto divenne una prassi istituzionale, “liturgica” per il suo tratto duraturo e reiterato, proprio perché sostenuta da larghi strati della società, fino ad apparire agli occhi di non pochi, a quelli di Crispi soprattutto, come un criterio “democratico” di conduzione della vita politica ed amministrativa. Se questi sono tutti rilievi incontrovertibili, non ci si può esimere dal considerare la posizione di Ghisalberti che pare avere un segno diverso, se non opposto; “come negli anni della Destra il problema nazionale avesse una tale importanza da far apparire, e non a torto, secondaria qualunque altra questione; pertanto, l’esigenza di dare un ordinamento liberale e costituzionale alla patria riunita e di costruire un apparato statale unitario appariva talmente prioritaria da portare in secondo piano altri temi che pure in momenti meno tesi sarebbero apparsi caratterizzanti la vita dello Stato”⁵⁰.

Resta il fatto che lo squilibrio tra i poteri mise in pericolo la natura liberale della struttura istituzionale, fornendo all’amministrazione un tratto peculiare ancora una volta contraddistinto da una prassi autoritaria. E’ sufficiente, in tal senso, considerare come il procedimento decretale con il quale nel 1865 si giunse alla promulgazione dei Codici⁵¹.

Nel merito, il giudizio di Aquarone risulta chiaro e ben circostanziato: “Si chiedeva al Parlamento di abdicare al suo diritto di discutere singolarmente i

⁵⁰ C. Ghisalberti, *L’età della Destra in Italia e i problemi dell’unificazione*, in *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Milano 1993, p. 596.

⁵¹ “Il criterio stesso con cui si giunse [...] alla promulgazione delle leggi fondamentali in materia di unificazione amministrativa, alla redazione di quei Codici del 1865 che avrebbero dovuto costituire la nuova territorialità del diritto, testimoniava come, sottratta al Parlamento la precipua funzione normativa in uno degli ambiti più peculiarmente qualificanti il potere legislativo all’interno di un sistema liberale tipo, l’esecutivo potesse agire in modo autonomo e senza alcun vincolo di responsabilità magistratuale”, in M. Majone, *Libertà e Stato nella crisi del Risorgimento*, in *Illuminismi e risorgimenti. Metodi e storiografia del pensiero*, cit., p. 278. Anche Carlo Ghisalberti su questo punto è molto chiaro. Riferendosi ai Codici del 1865, egli afferma: “vero è, che questi per essere stati promulgati in seguito all’applicazione di quella legge 2 aprile 1865 num. 2215 sull’unificazione legislativa del Regno che costituiva una sorta di vera e propria delega normativa al ministero, parvero a molti fondati non già sulla libera scelta del Parlamento, ma sulla volontà autoritaria di un esecutivo desideroso di superare con gli ostacoli della discussione parlamentare i contrasti tra le opposte tendenze”, in *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia*, Bari 1993, p. 312.

vari progetti di codice scendendo anche nel merito di essi, e di delegare invece il governo a provvedere alla loro redazione definitiva, senza alcun controllo da parte delle assemblee legislative. In altri termini, si voleva che restasse definitivamente sanzionata la supposta incapacità del potere legislativo a provvedere all'opera di codificazione, che la competenza in materia fosse pertanto trasferita con un atto che dal punto di vista costituzionale poteva apparire, e a molti apparve, di dubbia legittimità al potere esecutivo⁵².

Non vi è dubbio, che la tecnica amministrativa adottata a discapito dell'istituto parlamentare rientrasse in una più generale e diffusa ostilità nei confronti dei sistemi legislativi assembleari, opposizione che aveva forti radici anche in vasti settori dell'opinione pubblica. Chiarisce essenzialmente Caracciolo: "parlamentarismo o sistema "pseudo-parlamentare" nella pubblicistica politica stava a significare degenerazione, eccesso di poteri a un istituto e ai suoi membri, tendenza di questo a muoversi per il proprio ristretto tornaconto più che in funzione di un interesse generale"⁵³.

E' interessante notare come in questa materia la posizione di Carlo Ghisalberti si articoli in modo più prudente. Anzi, egli riscontra in quella fase di perfezionamento delle istituzioni le premesse di una progressiva affermazione dei caratteri liberali dello Stato. A suo avviso, le assemblee parlamentari non avevano subito una "restrizione" funzionale "ché, anzi, esse erano la fonte prima della legittimazione politica del governo e la base necessaria sulla quale, con la loro fiducia, fondava il suo agire: si vuole soltanto osservare" – aggiunge Ghisalberti- "come, per l'incisività e il prestigio della presidenza del consiglio, cresciuti a dismisura con Cavour [...] il paese parve acquisire la coscienza della centralità e della maggiore importanza del governo nella vita pubblica, a scapito spesso, non soltanto

⁵² A. Aquarone, *L'unificazione legislativa dei Codici del 1865*, Milano 1960, p. 178.

⁵³ A. Caracciolo, *Stati e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, cit., p. 111.

dalla prerogativa regia, largamente limitata dall'irrobustimento del sistema parlamentare, ma anche dalle funzioni proprie delle due camere"⁵⁴.

Se, muovendo dalla valutazione prodotta da Ghisalberti, si pone in relazione la politica istituzionale attuata dalla Destra con quella realizzata dalla Sinistra è facile constatare come la seconda fosse anche più marcatamente pronunciata nel senso dell'autoritarismo, rispetto alla prima. Nello Rosselli, che tale comparazione ha prodotto, afferma a vantaggio dell'amministrazione della Destra, in modo paradossale ma persuasivo, che in ogni caso in quella fase politica "il Parlamento assommava e, si può dire, esauriva in sé l'attività politica del paese; e col Parlamento, e con lui solo, bisognava fare i conti, senza possibilità di appello a chicchessia"⁵⁵, anticipando, in buona sostanza, il giudizio espresso da Ghisalberti. Quella di Rosselli, appare un'affermazione un po' sopra le righe, ma che si rende comprensibile nella visione di uno storico "militante" che aveva come obiettivo lo smantellamento culturale del regime fascista, muovendo dal suo antecedente più prossimo, l'autoritarismo crispino, piuttosto che il sistema imposto dalla Destra.

In ogni caso, quale che sia la valutazione storiografica di riferimento, l'ordinamento istituzionale configurato fin dal 1861 presentava connotazioni autoritarie. E' sufficiente ricordare che nell'ottobre del 1861, nel contesto della legge quadro provinciale e comunale Rattazzi, i decreti Ricasoli avevano costituito la magistratura prefettizia, istituto chiamato ad assumere un ruolo essenziale all'interno dello Stato italiano⁵⁶.

⁵⁴ C. Ghisalberti, *L'età della destra e i problemi dell'unificazione*, in *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale* cit., 601.

⁵⁵ N. Rosselli, *L'opera della Destra*, in *Saggi sul Risorgimento*, Torino 1980, p. 231.

⁵⁶ Cfr. A. Aquarone, *Accentramento e prefetti nei primi anni dell'unità*, in "Clio", III, 1967; A. Porro, *Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia. Dall'intendente subalpino al prefetto italiano (1842-1871)*, Milano 1972; P. F. Casula, *I prefetti nell'ordinamento italiano. Aspetti storici e tipologici*, Milano 1972; M. S. Corciulo, *Giacomo Perticone: l'antiparlamentarismo*, in *Giuseppe Perticone: Stato parlamentare e regime di massa nella cultura europea del '900*, Cassino 1999

Le diverse e complesse competenze affidate al prefetto, di cui Ernesto Ragonieri ha fornito una minuziosa descrizione funzionale⁵⁷, finirono per coinvolgere la vita della provincia nella sua interezza, subordinandola ad una fitta capillarità di controlli e di limitazioni condizionanti che non riguardavano soltanto la specificità amministrativa, ma anche l'esistenza di ogni singolo cittadino.

Nel quadro così descritto, "il centralismo prefettizio era, lo strumento d'un intervento potenziale nella vita delle comunità locali, più che una costante capace di incidere sicuramente e responsabilmente sulla vita politica municipale"⁵⁸.

La magistratura prefettizia finiva, in questo modo, per essere una sorta di limitazione istituzionale posta a detrimento di qualsiasi sforzo profuso in vista dell'applicazione reale e sistematica di un impianto statuale di corretta definizione liberale⁵⁹. Un limite nei confronti di aperture osmotiche con la realtà effettuale, sia culturale, sia sociale, del Paese intero.

Gli spazi per una logica amministrativa di impostazione democratica erano, dunque, notevolmente ristretti. Per questo, il "motivo d'essere" democratico consisteva soprattutto, ma in modo essenziale ed irrinunciabile, nel saper mantenere e rinforzare ruoli istituzionali che potessero garantire un margine d'azione politica condotta contro gli interessi precipui ed esclusivi di un'élite

⁵⁷ "La prima caratteristica del prefetto fu quella di essere solo formalmente un funzionario dipendente dal ministero dell'interno, risultando egli, di fatto, il massimo rappresentante periferico, in ciascuna provincia del regno, del potere esecutivo [...]. Funzionario interministeriale, e quindi rappresentante del governo nel suo complesso, il prefetto venne delineandosi [...] come colui che [...] assumeva una posizione di estraneità rispetto ai normali meccanismi gerarchici. [...]. Oltre al controllo sugli enti locali [...] spettava al prefetto la tutela dell'ordine pubblico, la disponibilità delle forze di pubblica sicurezza, la direzione degli organismi sanitari provinciali e, più in generale, il potere decisionale in tutti i settori cruciali della vita civile, dalla scuola ai lavori pubblici", in E. Ragonieri, *i problemi dell'unificazione*, cit, pp. 1687-1689.

⁵⁸ R. Romanelli, *Centralismo ed autonomie*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, cit., p. 140.

⁵⁹ "Le magistrature prefettizie si giustificavano, dunque, in quanto estensioni periferiche dell'autoritarismo centrale, soprattutto quando si rilevi che esse erano nominate direttamente dal potere esecutivo, fatto che certo non competeva ad uno Stato che intendeva configurarsi come liberale", in M. Majone, *Libertà e Stato nella crisi del Risorgimento*, in *Illuminismi e risorgimenti. Metodi e storiografia del pensiero*, cit., p. 279.

di governo detentrica di un potere assai suffragato, e tutelato, all'interno del medesimo apparato amministrativo.

E' appena il caso di indicare alcune altre anomalie del sistema, individuabili questa volta all'interno dello Statuto medesimo. La Carta albertina, infatti, contemplava, con esattezza funzionale, soltanto due poteri, il legislativo e l'esecutivo, prevedendo, in modo assai generico, l'esistenza di un ordine giurisdizionale, sprovvisto, tuttavia, di funzioni discrezionali autonome e, sostanzialmente, ritenuto come un'estensione del potere esecutivo.

E' facile, sulla scorta di quanto finora specificato, considerare l'esile rilievo democratico del sistema istituzionale, che si fece ancora più labile negli anni che volsero alla fine del secolo.

In merito alla conseguenza politiche determinate al passaggio di poteri dalla Destra alla Sinistra (1876), l'indagine storiografica e la natura complessiva del dibattito si sono resi ugualmente intensi. Romeo pone in rilievo l'accentuazione dell'autoritarismo e l'acuirsi della crisi parlamentare. Per cogliere tutta la crucialità del momento, egli muove da lontano: "Allora ad una *élite* ristretta ma di superiore livello politico e morale successe nella guida del paese un gruppo dirigente più largo ma di costume e livello più scadenti, specchio esso stesso delle molte tare e insufficienze della nazione da poco messa assieme con elementi così disparati". E' un giudizio assai deciso, che assume un carattere più ampio, quando viene ricondotto alla questione, di notevole rilievo, del "trasformismo": "Allora soprattutto dilagò quel male che già dal connubio tra Cavour e Rattazzi serpeggiava nell'organismo politico italiano e che, dopo il 1876, prese il nome che gli è rimasto di trasformismo[...]. Nel trasformismo [...] si esprime l'incapacità della vita politica italiana ad assurgere a lotta di principi, la sua perpetua tendenza a scadere sul piano dei personalismi, il sostanziale immobilismo del potere"⁶⁰. Il "trasformismo", dunque, si pose come causa della patologia

⁶⁰ R. Romeo, *Scritti storici 1951-1987*, Milano 1991, pp. 243-244. In particolare, in merito al basso profilo della classe dirigente, Romeo pare attestarsi sul giudizio perentorio espresso da

parlamentare e della permanente preclusione nei confronti di qualsiasi svolta non soltanto nel senso della democrazia sostanziale, ma, più semplicemente, in quello della democrazia formale⁶¹.

5. Lo Stato “imperfetto”: il “regime” dell’esecutivo

L’avvento della Sinistra sancì l’affermazione di un sistema oligarchico e tenacemente conservatore, mantenendo di fatto il dominio della medesima classe dirigente. Ne risentì, e non poco, la crescita complessiva dell’Italia postunitaria in termini etico-politici, ma anche, e più gravemente, in quelli morali e culturali.

Viene da sé, alla luce di quanto appena osservato, che gli stessi progetti riformatori delineati da Depretis⁶² a Stradella, quelli volti, ad esempio, a innalzare il tasso di democraticità sostanziale - l’obbligatorietà dell’istruzione elementare e l’allargamento del suffragio⁶³, in primo luogo - finirono per smarrirsi negli oscuri meandri della retorica politica, e, in modo

Napoleone Colajanni quando ebbe a dire che “la massa di senatori e specialmente di deputati di nient’altro si occupa e si preoccupa, che di mantenersi fedele il proprio collegio, di contentare i propri amici e grandi elettori, di ottenere piccoli o grandi benefizi alla provincia, al comune. Se può far traslocar prefetti, pretori e delegati; se può ottenere una compagnia o un reggimento, una strada, qualche impiego, dei botteghini del lotto, delle croci, crede in tutta coscienza di aver compiuto il proprio dovere”, in *Scritti politici*, Messina 1989, pp. 184-185.

⁶¹ In questo senso, Gobetti appare assai eloquente: “il trasformismo di Depretis fu l’espressione più evidente di un’Italia che si pasceva di conciliazioni e di unanimità e non riusciva ad affrontare i terribili doveri della fondazione dello Stato [...]. Solo una pronta soluzione del problema elettorale e del problema burocratico avrebbe potuto porre rimedio a questa situazione parassitaria: ma non si osava discorrere di autonomie regionali per non compromettere l’unità e si voleva mantenere il diritto elettorale ad una ristretta oligarchia quasi per premiare la minoranza che aveva preparato l’unità e non complicare il problema dello Stato con l’intervento di nuove masse popolari, sinora neglette e ignorate”, in P. Gobetti, *La Rivoluzione liberale*, Torino 1983, p. 29.

⁶² Cfr. G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna dal 1876 al 1887*, Torino 1956.

⁶³ In merito all’estensione del suffragio, Pombeni ha prodotto alcune riflessioni che appare opportuno porre in un giusto rilievo: “era questa una delle riforme bandiera della Sinistra storica, che riteneva essenziale al consolidamento del proprio potere la chiamata in campo di nuovi gruppi sociali in grado di controbilanciare quelli in cui si radicava il consenso delle vecchie *élites* dirigenti [...]. La Sinistra storica aveva, tutto sommato, un concetto più “britannico” del sistema elettorale: ad esso andavano ammessi quei ceti “rispettabili” e “responsabili” che potessero dare garanzie circa la loro omogeneità al progetto politico-costituzionale su cui si basava lo Stato”, in P. Pombeni, *La rappresentanza politica*, in *Storia dello Stato italiano dall’Unità a oggi*, cit., pp. 85-86.

ancor più grave, in quelli più ambigui della mera demagogia. Demagogia che, in primo luogo, fu posta in enfasi dalle consuete esigenze di conservazione e, poi, di consolidamento sociale, e “quantitativa”, di coloro che di quella erano assertori e detentori politici.

E' sufficiente ricordare brevemente, per suffragare quanto appena considerato, quanto si fosse dimostrata irrilevante la ricaduta democratica della Legge Coppino (1877) in materia di istruzione pubblica e, allo stesso modo, quella dell'allargamento del suffragio dal 2% a 7% (1887). Tuttavia, in merito alla Legge elettorale, Capone osserva con una certa sottigliezza argomentativa, che essa “rappresentò un evento di grande rilievo che modificava in modo decisivo il tradizionale equilibrio tra società civile e sistema politico quale era stato fissato dai moderati. La riforma apriva le porte dello Stato ai ceti medi urbani più avanzati, di tendenza radicaleggiante, spostando sensibilmente a sinistra tutto l'asse della politica italiana”⁶⁴.

La riflessione di Capone è acuta e, in buona sostanza, rappresenta una realtà di fatto, ma tuttavia sembra evidente che la situazione contingente che meglio mostrava la logica dell'insieme era di tutt'altro rilievo, incline come era a descrivere una situazione politica di segno diverso ed anche opposto, quando ancor più inclinava verso risoluzioni bonapartiste. L'avvento di Crispi ne è testimonianza chiara ed efficace⁶⁵. Dal 1887, infatti, le tendenze

⁶⁴ A. Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, cit., p. 315.

⁶⁵ Sull'atteggiamento politico assunto da Crispi, alcune riflessioni di Croce meritano ancora un'ampia valutazione: “Il Crispi aveva sempre rinfacciato ai capi dei governi della Sinistra di non esservi tra essi “l'uomo energico” che ci voleva a quel posto, l'uomo intorno al quale si riunissero altri uomini pronti e volenterosi, e che al popolo italiano, vecchio e viziato da secoli di dispotismo, avrebbe ridato freschezza e gioventù, rendendolo serio, virtuoso, virile. Ed egli si sentiva quest'uomo, capace di salvare ed innalzare l'Italia [...]. Che cosa gli si richiedeva insomma? Nient'altro che la cosiddetta “energia”, che per una parte si riduceva alla semplice richiesta di un più alacre andamento parlamentare e di un'amministrazione meglio condotta, ma per un'altra, e forse maggiore, era la vaga aspettazione di sommi benefici e di grandezza nazionale per virtù di un individuo, che avrebbe concepito quei pensieri che il popolo italiano non sapeva concepire, scoperte quelle vie che il popolo italiano non conosceva, ritrovato in sé quella forza che il popolo italiano non possedeva o che si sarebbe svegliata in esso con il suo comando e sotto la sua guida. In altri termini [...] la richiesta era quella alquanto contraddittoria di una sorta di dittatore, che operasse entro quegli ordini e compiesse qualche miracolo”, in B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871*

all'autoritarismo si accentuarono, mentre ancor più flebili si facevano le istanze volte alla effettiva applicazione di un sistema costituzionale a base parlamentare. D'altra parte, il regime parlamentare appariva inadeguato dinanzi alle molte esigenze, e tutte cruciali, che lo Stato doveva affrontare e soddisfare con chiarezza d'intenti e rapidità d'esecuzione.

Caracciolo puntualizza lucidamente, e con un malcelato sarcasmo critico, la situazione istituzionale appena descritta: "Lo Stato deve vivere, deve risolvere in qualche modo i propri problemi e non può adattarsi alle esitazioni e alle difficoltà del Parlamento. Ecco dunque ministri più spregiudicati cercare rimedio legiferando in periodi di poteri speciali su materie che vanno molto al di là della contingenza, ed alti funzionari ingerirsi direttamente nella formazione delle leggi secondo esigenze più amministrative che politiche, gli uni e gli altri sostenendosi attraverso concessioni di reciproco interesse"⁶⁶.

Il potere esecutivo, già di per sé forte, lasciò spazio a quello più diretto e discrezionalmente rilevante del primo ministro, così come ben rileva Pombeni: "Fu con l'ascesa al potere di Crispi (1887) che la figura del presidente ottenne quella centralità politica che era destinata a pesare anche sul futuro delle istituzioni. Il politico siciliano, infatti, sin da subito si propose non come semplice capo della maggioranza, ma come depositario di una volontà politico-costituzionale indirizzata alla trasformazione del sistema"⁶⁷. Fu un atteggiamento politico ben lontano da un sentire

al 1915, (I ed. 1928), Milano 1991, pp. 220 e sgg. Ancora nella direzione crociana, si colloca un'osservazione assai accorta di Christopher Duggan che vale la pena riprodurre per esteso: "negli ultimi due decenni della sua vita, Crispi giunse a considerare la "nazionalizzazione" delle istituzioni cruciale per l'educazione politica dell'Italia, senza un'idea preesistente, proveniente dall'alto, di ciò che costituiva la nazione, c'era infatti il rischio che la libertà conducesse semplicemente alla sovversione e all'anarchia. Ciò comportò uno spostamento d'accento nel pensiero di Crispi. La libertà parve, talvolta quasi inconsapevolmente, abbandonare il centro della scena e ritirarsi ai margini", in *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Bari 2000, p. 517.

⁶⁶ A. Caracciolo, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, cit., pp. 115-116.

⁶⁷ P. Pombeni, *La rappresentanza politica*, cit., p. 91. Circa la politica istituzionale di Crispi, è utile la lettura di R. Romanelli, *Francesco Crispi e la riforma dello Stato nella svolta del 1887*, in "Quaderni storici", VI, 1971.

democratico che avrebbe dovuto in Crispi essere assai forte, considerando la sua origine culturale e, ancora di più, morale.

La prassi politica esperita da Crispi⁶⁸ fu, dunque, subito chiara nel senso dell'ulteriore perfezionamento dei meccanismi autoritari già predisposti nell'ambito della gestione del sistema istituzionale. D'altra parte, le scelte strategiche di Crispi rientravano in una volontà collettiva ben manifestata e non erano il frutto di una determinazione esclusivamente personale.

Crispi non era eccentrico rispetto alle scelte di fondo compiute, anzi la sua prassi politica, da questo punto di vista, non appariva "eccezionale". Egli non infranse alcuna regola quando, come ben sottolinea Croce, "fece votare nel 1887 la facoltà di determinare con decreto le attribuzioni della presidenza del Consiglio e di accrescere e ridurre il numero dei ministeri e delle divisioni generali e, similmente, con la legge di pubblica sicurezza del 1888 allargò l'ambito del potere esecutivo"⁶⁹.

L'accentramento del potere prodotto da Crispi si inseriva nel solco di una pratica d'ispirazione giacobina⁷⁰, più di maniera che reale, sorretta come era

⁶⁸ "Il "sogno" crispino era quello di superare il difetto di egemonia della classe dirigente liberale mediante un uso accentuatamente amministrativo e centralistico del potere, rafforzando gli apparati dello Stato (che egli modernizzò), restringendo le possibilità di azione autonoma delle opposizioni, battendo contemporaneamente le vie dell'anticlericalismo, dell'antisocialismo, del nazionalismo e del colonialismo al fine di dare dall'alto un fondamento "unitario" a una società nazionale frammentata (in questo senso può dirsi che il crispismo contenne elementi di anticipazione del mussolinismo). Il desiderio di Crispi di imitare il "bismarckismo" diede un volto ideologico al progetto, destinato a fallire, di una parte dell'élite del potere di passare a forme al tempo stesso di "dominio" e di "egemonia" fondate sull'asse potere esecutivo-monarchia", in M.L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime, Saggio sulla politica italiana. 1861-1996*, Bologna 1994, pp. 46-47

⁶⁹ B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cit, pp. 239-240.

⁷⁰ I termini "giacobino" e "giacobinismo" assumono diverse accezioni. Antonio Gramsci ha chiarito bene i concetti, anche ponendoli in relazione alla politica crispina: "il termine "giacobino" ha finito per assumere due significati: uno è quello proprio, storicamente caratterizzato, di un determinato partito della rivoluzione francese, che concepiva lo svolgimento della vita francese in un modo determinato, con un programma determinato e che esplicò la sua azione di partito e di governo con un metodo determinato che era caratterizzato da una estrema energia, decisione e risolutezza, dipendente dalla credenza fanatica della bontà e di quel programma e di quel metodo: nel linguaggio politico i due aspetti del giacobinismo furono così scissi e si chiamò giacobino l'uomo politico energico, risoluto e fanatico, perché fanaticamente persuaso delle virtù taumaturgiche delle sue idee, qualunque esse fossero [...]. Così quando si legge che Crispi fu un giacobino, è in questo significato deteriore che occorre intendere l'affermazione", in *Quaderno XIX. Risorgimento italiano*, Torino 1977, p. 105.

da un'esclusiva volontà energica e autoritaria. Un atteggiamento che, in ogni caso, tradiva un'impostazione metodologica, nonché ideologica, più propria della democrazia "totalitaria" che di quella, anche radicale, meglio confacente ai canoni del formalismo liberale.

In realtà, "il giacobinismo crispiño tendeva a coniugare la democrazia con la monarchia in un unico organico Ente nazione. Con il suo concetto di volontà nazionale, Crispi poneva in rilievo un'impostazione ideologica assai simile alla volontà generale di roussoniana memoria e un chiaro intento di eticizzazione dello Stato. Egli osservava la divisione dei poteri con molta diffidenza, in quanto in essa riscontrava un attentato alla indivisibilità della volontà sovrana. Da qui nasceva la prevalenza dell'esecutivo sul legislativo e l'avversione per i regimi assembleari"⁷¹.

Lo stesso interesse per una politica sociale nasceva in Crispi non tanto dall'intenzione di produrre una stretta interazione tra "paese reale" e "paese legale", quanto piuttosto dalla volontà di porre in essere un modello amministrativo di derivazione bismarckiana, ideologicamente più incline ad informarsi ai canoni dello Stato etico e corporativistico e per questo senz'altro lontano dal configurarsi come congruo rispetto al paradigma liberale e democratico⁷².

D'altro canto, il fermo ignorare la rilevanza essenziale della questione sociale, "anzi il ritenerla non fisiologica all'industrializzazione, ma una patologia che andava aggredita "chirurgicamente", lasciò in una vacuità astratta, di sicuro sapore paternalistico-demagogico, ogni programmazione legislativa di impianto sociale"⁷³.

⁷¹ M. Majone, *Illuminismi e risorgimenti. Metodi e storiografia del pensiero*, cit., pp. 282-283. Cfr. anche A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, cit., pp. 498-503.

⁷² "Il desiderio di Crispi di imitare il "bismarckismo" diede un volto ideologico al progetto, destinato a fallire, di una parte dell' *élite* di potere di passare a forme al tempo stesso di "dominio" e di "egemonia" fondate sull'asse potere esecutivo-monarchia", in M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, Bologna 1994, p. 47.

⁷³ M. Majone, *Illuminismi e risorgimenti. Metodi e storiografia del pensiero*, cit., p. 284.

Attorno ai metodi e a fini della politica sociale adottati da Crispi, pare indicativa la valutazione fornita da Croce, da cui emerge la volontà governativa di limitare, in modo assai pronunciato, gli sviluppi possibili dello Stato liberale, per meglio definire, invece, i presupposti “logici” e “ideologici” di uno Stato organicistico, forse configurato come di Polizia, senz’altro conforme a scenari politici di tipo autoritario: “Nell’ottobre del 1894, Crispi sciolse tutte le società e i circoli socialistici; si susseguirono processi ed assegnazioni al confino, furono rimaneggiate a fine politico e in modo restrittivo le liste elettorali, si processarono giornali e, approfittando della chiusura della sessione parlamentare, si arrestarono e mandarono al confino deputati socialisti. Erano chiaramente sforzi vani per distruggere un movimento, che aveva profonde ragioni nel pensiero e nella società moderna”⁷⁴. E’ un giudizio, questo di Croce, assai più rilevante, quando lo si consideri come espresso da un intellettuale sicuramente liberale, più attento dunque, alle idealità etico-politiche, piuttosto che a quelle politico - pratiche. Ne, d’altro canto, si poteva ritenere che sul piano essenzialmente liberale, e su quello della democrazia formale, i fatti della politica istituzionale e legislativa inclinassero, in età crispina, con un verso migliore.

Così, la riforma della legge sulle autonomie locali, quella inerente al riordino della pubblica sicurezza, ancora quella del sistema penitenziario, del Codice penale (all’interno del quale non furono per intero accolte le linee garantiste espresse da Zanardelli)⁷⁵, si rivelarono tutte ben lontane dall’essere motivate da ragioni liberali e democratiche, finendo per atteggiarsi ancora a demagogiche ed autoritarie.

⁷⁴ B. Croce, *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, cit., p. 252.

⁷⁵ “Il Codice Zanardelli dell’89 [...] “democratizzava” il diritto penale abolendo la pena di morte [...]. E, tuttavia, parallelamente, più pesanti si facevano la “legalizzazione e gli usi di istituti di prevenzione, come il domicilio coatto, che avevano più evidenti riflessi politici. La polizia venne, d’altra parte, riorganizzata mediante la creazione di un corpo di agenti ausiliari con compiti di investigazione e di informazione sulle persone”, in A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, cit., p. 501. Sul Codice di Zanardelli è utile far riferimento a G. Neppi Modona, *Sciopero, potere e magistratura (1870-1927)*, Bari 1969.

Non è, peraltro, pleonastico considerare come l'ultimo progetto di legge dell'amministrazione crispina di un certo riguardo consistesse nell'accentuazione dei già cospicui poteri funzionali esercitati dalla magistratura prefettizia, premessa essenziale per l'istituzione del super Prefetto. Tirando le somme, è possibile ritenere che, pur nelle diversità di giudizio, la storiografia sia sostanzialmente concorde nell'individuare una carenza di liberalità all'interno delle istituzioni poste alla base del Regno d'Italia, non di poco aggravata da una politica fondata su passioni più retoriche che pratiche, ereditata dal lento naufragare di quelle idee forti che avevano caratterizzato il Risorgimento rivoluzionario e democratico. Restava quello stile autoritario che caratterizzava il giacobinismo di Crispi e del crispismo e che finì per bloccare l'Italia in un'im maturità politica e civile, liberale, ancorché democratica.

Capitolo secondo

Democrazia e Mezzogiorno. Questione storica e storiografica

1. Una premessa metodologica

Si è visto come fosse problematico trovare spazi democratici nelle istituzioni italiane postunitarie, non soltanto perché queste furono concepite come refrattarie all'accoglimento di quelle esigenze liberali e sociali che avrebbero dovuto, in realtà, essere considerate in tutto il loro fondamentale rilievo, ma anche in virtù del fatto che lo stesso pensiero democratico aveva subito un ripiegamento ideologico, traducendosi in una riflessione politica fondata sulla necessità di arginare un sistema amministrativo ben lontano dall'essere ricondotto al paradigma liberale classico.

Svolgere una funzione democratica all'interno delle istituzioni, quella parlamentare in primo luogo, significava ora e non era poco, porre al centro della discussione ciò che concerneva la questione sociale, nei suoi due corni costitutivi, industrialista e meridionale⁷⁶.

Non pare opportuno sviluppare in questa sede una trattazione specifica attorno alla questione meridionale; significherebbe, infatti, smarrire il senso del percorso descritto, quello volto ad analizzare il ruolo dei democratici

⁷⁶ La questione sociale, di origine industrialista, non era per nulla estranea a quella meridionale. Che le radici dei due problemi fossero in stretta correlazione ne fornisce un'accorta testimonianza Tommaso Pedio, quando asserisce: "alla ricerca del massimo profitto, che non si può certo ricavare da un'agricoltura ancora molto arretrata o dalla trasformazione del Mezzogiorno, la borghesia italiana, alla fine del secolo, realizza con capitali stranieri i primi tentativi di industrializzazione del paese [...], le grandi banche finanziano l'attività siderurgica, la metallurgica, l'industria chimica, ma non l'agricoltura e, con la loro politica di investimenti, contribuiscono ad accrescere il divario economico che esiste tra il nord e il sud della penisola e che il governo italiano non ha mai affrontato e risolto", in T. Pedio, *Brigantaggio e questione meridionale*, Bari 1979, p. 157.

meridionali all'interno delle istituzioni e della società italiana degli anni che seguirono l'unificazione⁷⁷.

Pur tuttavia, proprio per cogliere in maniera più approfondita l'obiettivo fissato, è necessario descrivere almeno i tratti salienti della questione meridionale, ancora una volta muovendo da alcune linee interpretative prodotte da un dibattito storiografico assai variegato e condotto in modo ampio, limitando l'interesse a quegli aspetti che più di altri finirono per contrassegnare l'azione democratica dentro e fuori l'istituto parlamentare.

E' necessario muovere le mosse da un dato che appare incontrovertibile: l'unificazione rese più gravi i problemi strutturali e storici del Sud. Le due diverse realtà sociali ed economiche, quella del Nord e quella del

⁷⁷Per una considerazione specifica si rimanda alle seguenti opere di primo riferimento: F. Vöchting, *La questione meridionale*, Napoli 1955; M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino 1989; *Il Sud nella storia d'Italia*, a cura di R. Villari, Bari 1984; *Nuova antologia della questione meridionale*, a cura di B. Caizzi, Milano 1962; G. Galasso, *Passato e presente del meridionalismo*, Napoli 1978; P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma 1997; G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Lecce 1997; G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965; G. Minichiello, *Meridionalismo*, Milano 1997; M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Catanzaro 1998; A. Mangano, *Le cause della questione meridionale*, Milano 1975; N. Zitara, *L'unità d'Italia: nascita di una colonia*, Milano 1974; M. Rossi-Doria, *La questione meridionale*, in "Il Veltro", VI, dic. 1962; D. Demarco, *Considerazioni sulle vicende della proprietà fondiaria e delle classi rurali in Calabria dopo l'Unità (1860-1880)*, in "Realtà del Mezzogiorno", a I, giugno-luglio 1961; F. Rizzo, *F. S. Nitti e il Mezzogiorno*, Roma 1960; E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino 1947; P. Saraceno, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, in *Studi nel I° centenario dell'Unità*, Milano 1961; G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, Milano 1963.; G. Cottone, *Giustino Fortunato*, in "Belfagor", a. IX, aprile-maggio 1954; G. Fortunato, *Il mezzogiorno e lo stato italiano*, Bari 1911; P. Villani, *La questione meridionale e la politica italiana dal 1860 al 1865*, in "Critica storica", Roma 1964; *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1968

Mezzogiorno⁷⁸, si posero in un confronto non di disparità, ma di sostanziale contrasto⁷⁹.

2. Il nodo storico: feudalità strutturale e feudalità giuridica

La residualità feudale – tale, ma non per questo insignificante – permanente nelle regioni meridionali ostacolò, in modo non indifferente, lo sviluppo mercantile e capitalistico del settore agricolo.

Se era vero, infatti, che assai circoscritte erano le aree che meglio si prestavano ad uno sfruttamento razionale ed estensivo, non ci si poteva sottrarre dal prendere atto di quanto la distribuzione della proprietà fondiaria e l'assetto giuridico-sociale dei rapporti di produzione agissero come elemento esiziale sulle reali possibilità di incentivazione e modernizzazione dell'agricoltura.

Tommaso Pedio ha circostanziato la natura storica e deteriore della feudalità meridionale, ponendo acutamente in rilievo anche ragioni di derivazione giuridica che appaiono essenziali per la comprensione complessiva del fenomeno. In effetti, l'ostacolo più consistente posto al processo economico e civile deve essere individuato nella caratteristica del feudo in Italia meridionale, reso indivisibile dalle speciose persistenze del diritto franco. Le conseguenze del sistema che regolava l'istituto feudale erano differenziate in relazione al diverso criterio applicativo delle categorie giuridiche. In tal senso, Pedio è del tutto chiaro, quando entrando nel merito dell'istituto feudale asserisce: “Dove questo è regolato *iure Langobardorum* il latifondo

⁷⁸ “L'inferiorità del Mezzogiorno era particolarmente spiccata nel settore agricolo e si poteva compendiare in tre punti: assenza quasi completa di aziende agrarie capitalistiche; ristrettezza delle aree di agricoltura intensiva; larghissima diffusione della cerealicoltura estensiva[...] e della pastorizia transumante”, in G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, cit., p. 45.

⁷⁹ “L'unificazione del Mezzogiorno con il nuovo regno d'Italia non fu, dunque, soltanto un trapasso laborioso e difficile, ma piuttosto un cozzo violento di due corpi sociali consguenti sì, eppure diventati causa il lungo distacco e le diverse vicende politiche ed umane estranei fra loro e sospettosi l'uno dell'altro”, in A. Perrone, *Il brigantaggio e l'unità d'Italia*, Milano 1964, p. 39.

feudale si sgretola e la media e la piccola proprietà caratterizzano la distribuzione fondiaria e favoriscono più razionali colture agrarie con notevoli vantaggi nella struttura economica del paese. Dove invece l'istituto è regolato *iure Francorum* il latifondo feudale, anche se muta padrone, rimane indivisibile e non consente migliori e più razionali metodi di coltura”⁸⁰.

Era uno stato di cose reso ancor più problematico dalle caratteristiche giuridiche dei patti agrari⁸¹ tese ad accentuare lo stato di soggezione delle plebi, reso assai penoso anche dall'indebitamento cronico prodotto dai tassi usurari.

Inoltre, seppur per inciso, non può essere tralasciato l'osservare come proprio la facilità nel dedurre profitti dal prestito ad usura induceva i detentori di capitali a non investire in attività produttive classiche, assai più rischiose e meno remunerative.

Dal punto di vista politico, fin dai primi mesi seguenti l'annessione: “Nessuno dei problemi posti dal crollo del regno delle Due Sicilie era stato risolto, anzi le difficoltà del riordinamento dello Stato erano state rese più complesse dall'introduzione degli ordinamenti sardi”. D'altro canto, si era, di fatto, intessuto “un groviglio di difficoltà obiettive, di disfunzioni dipendenti dai mutamenti in corso e dalla mancanza di mezzi finanziari, di fretta intempestiva che ledeva inutilmente interessi legittimi, di errori di uomini non all'altezza del momento eccezionale” e che rendeva inefficace l'agire amministrativo, compromesso come era da una serie “di proteste, di accuse, di consigli contrastanti, di rimpianti” che certamente non contribuivano ad illuminare “il governo centrale sulle direttive da seguire per la soluzione di una crisi che si aggravava col tempo”. Né l'opinione pubblica democratica, specialmente quelle settentrionale, era stata indotta a valutare con accortezza

⁸⁰ T. Pedio, *Brigantaggio e questione meridionale*, cit., p. 45.

⁸¹ [...] è noto, d'altra parte, che un intervento dello Stato a favore della piccola proprietà poteva avvenire, oltre che attraverso una riforma agraria, attraverso una legislazione sui patti agrari”, in A. Capone, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Roma 1970, p. 12.

“tecnica” la situazione vigente nel Mezzogiorno; piuttosto fu orientata a cogliere l’aspetto essenzialmente politico del problema, attribuendo le responsabilità della crisi “alla errata politica dei moderati, favorevoli alla conciliazione coi borbonici” e richiedendo a gran voce “la partecipazione al potere dei garibaldini”⁸².

A ciò si aggiunga la politica fiscale e quella doganale che resero più drammatica una situazione di già grave rilievo. Francesco Barbagallo si sofferma su tale circostanza, rilevando in particolare come l’applicazione della nuova tariffa liberistica determinasse “il crollo dei dazi protettivi prima vigenti [...] per una misura di circa 80%, sicché ne uscì completamente travolta l’industria sorta e cresciuta sotto l’ampio mantello della produzione statale”⁸³.

Più in generale, la politica fiscale vessatoria prodotta sulle campagne rese ancor più acuta la gravità della contingenza. Rosario Villari approfondisce questo aspetto, ben chiarendo come “la pressione fiscale finì col creare grandi difficoltà per tutta l’agricoltura italiana, riducendo e contraddicendo i benèfici effetti che avevano su di essa l’ampliamento del mercato, l’incremento del credito, lo sviluppo dell’istruzione, l’ammodernamento della legislazione relativa al commercio e alla proprietà terriera e tutti i fattori propulsivi che si erano venuti a creare con la conquista dell’unità”. Si era dinnanzi, dunque, ad una crisi strutturale, di ampie proporzioni che interessava l’Italia intera, ma che certamente, aveva in quella meridionale, delle ripercussioni più forti: “Qui, infatti, l’agricoltura era di gran lunga

⁸² A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell’Italia unita*, Napoli 1979, pp. 12-13.

⁸³ F. Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Napoli 1980, p. 10. Barbagallo aggiunge in modo ancora puntuale. “L’adozione del libero scambio, nel primo ventennio unitario, favorì in qualche modo l’agricoltura meridionale promuovendo l’espansione del settore delle colture pregiate rivolte all’espansione (viti, agrumi, olio, ecc.). ma questi risultati rimanevano limitati per la complessiva permanenza di rapporti agrari e sociali più arretrati. Lo stesso processo di appropriazione borghese della proprietà fondiaria meridionale, messo in moto dalla vendita del milione di ettari di terre demaniali ed ecclesiastiche, non comportò la diffusione del modo di produzione capitalistico nelle campagne del Sud”, *ibidem*, p. 11.

l'attività predominante ed erano più ridotti, rispetto al Nord, gli altri settori della vita economica"⁸⁴.

Le responsabilità dello Stato, nei confronti della situazione descritta, appaiono rilevanti e ben circostanziate in ambito storiografico. Lo squilibrio territoriale tra Nord e Sud nasceva dalla volontà politica, e non soltanto tale, di fare del Mezzogiorno l'area di reperimento delle risorse utili al Settentrione⁸⁵.

Su questo punto, i democratici meridionali posero l'indice con estremo vigore, fin dai primi anni dell'unificazione attraverso un'articolata ed originale proposta di riforme che avremmo modo di affrontare più avanti. Ancora sulla complessiva iniquità del sistema contributivo insisteva Napoleone Colajanni notando come la "distribuzione delle imposte nel Sud e nel Nord, sperequata in danno del Mezzogiorno ed a vantaggio del settentrione" fosse resa più grave "dalle conseguenze disastrose pel Sud [...] della politica doganale e ferroviaria" e dalla esigua politica degli investimenti prodotta dallo Stato in quell'area, dove preferiva agire "da vera pompa aspirante e da vero assenteista disastroso"⁸⁶.

⁸⁴ R. Villari, *Mezzogiorno e democrazia*, Bari 1979, p. 4.

⁸⁵ Ancora una volta, Spagnoletti ben sintetizza il rilievo del dato, ponendo in luce le cointeressenze che condussero all'intesa sociale tra imprenditori del Nord e latifondisti del Sud: "un preciso patto prestabilisce l'armonia della classe dirigente italiana: ai latifondisti del Sud compete la elezione di deputati esclusivamente governativi, i cosiddetti *ascari*, e la piccola borghesia vota per questi candidati in cambio della mano libera nei comuni e nella vita amministrativa locale, dominata dalla camorra. Chiave di volta della schiavitù dei contadini meridionali, dunque, l'alleanza fra latifondisti e piccoli borghesi nelle province napoletane, essa consente con la "gradita" egemonia della borghesia sul piano politico la reazione nazionale e su quello economico il protezionismo: alti profitti all'industria del Nord e dazi sul grano e rendite fisse ai ceti parassitari del Sud", in M. Spagnoletti, *op. cit.*, p. XIX.

⁸⁶ N. Colajanni, *La condizione meridionale. Scritti e discorsi*, Roma 1994, p. 62. In modo più analitico, Colajanni sottolineava: "la sperequazione è nella distribuzione di tutta la massa delle imposte; ma si rende più odiosa ed è più avvertita per la imposta fondiaria, per motivi di varia indole. 1°. L'imposta fondiaria è la sola che viene ripartita per contingente; salta agli occhi immediatamente, perciò, il carattere regionale della sperequazione; 2° l'imposta fondiaria colpisce gli abbienti, che avvertono i torti, che hanno voce in capitolo e possono farla sentire; 3° l'imposta fondiaria formò oggetto di una legge *ingiusta*, perché mirava ad aggravare la sperequazione esistente, e *fraudolenta* perché accordava l'acceleramento in base a condizioni insussistenti", *ibidem*, p. 180.

Erano tutte circostanze che rendevano acuta la crisi del sistema e più forti i contrasti sociali, già accentuati dal conservatorismo politico per nulla incline ad osservare la realtà effettuale e a scostarsi, anche di poco, dal mantenere invariati gli antichi e i nuovi prepoteri economici e sociali. Ed è per questo che “la politica seguita dopo la morte di Cavour si disinteressa delle sorti del Mezzogiorno aggravandone, inevitabilmente, le condizioni”⁸⁷, approfondendo la gravità degli squilibri territoriali tra Nord e Sud.

La gestione del potere da parte della Sinistra non mutò, neanche in questo caso, il quadro complessivo. Anzi, l’adozione di un sistema protezionistico rigoroso finì per consolidare lo “sfruttamento” del Nord prodotto a discapito del Sud.

In verità, l’industria settentrionale protetta dallo Stato, oltre che dai dazi elevati, ottenne un mercato esclusivo nel Mezzogiorno agricolo, che “le nuove condizioni create dal protezionismo gettavano in una crisi terribile, aggravata dalla rottura dei rapporti commerciali con altri paesi importatori di prodotti agricoli meridionali”. Nel momento in cui, dunque, si rendeva più cospicuo in Italia il processo di industrializzazione, connotato non dalle linee del modello classico, “il mercato internazionale si chiuse ai prodotti dell’agricoltura meridionale e il Mezzogiorno, costretto ad acquistare a prezzi elevati i prodotti dell’industria ed a vendere a basso prezzo i suoi prodotti agricoli, vide concludersi a suo svantaggio il ciclo storico della prima formazione di una struttura economica moderna in Italia”⁸⁸.

Se questo era un fatto di natura politica ed economica, l’altro aspetto che rendeva spinosa la questione del Mezzogiorno era di natura culturale,

⁸⁷ T. Pedio, *Brigantaggio e questione meridionale*, cit., p. 154. Pedio amplifica l’assunto affermando che “estesa la legislazione piemontese anche alle province meridionali senza tener conto delle difficoltà di adattare la preesistente legislazione sarda al nuovo Regno d’Italia, la giovane borghesia italiana, di formazione prevalentemente settentrionale, avvalendosi dell’atteggiamento remissivo della ricca borghesia agraria del Sud, dà al paese una impalcatura giuridica atta a regolare lo sviluppo economico dello Stato esercitando, sostanzialmente, una oppressione politica ed economica che, sotto alcuni aspetti, assume in Italia meridionale i caratteri già rilevati di un vera e propria dominazione”, *ibidem*, pp. 154-155.

⁸⁸ N. Colajanni, *La condizione meridionale. Scritti e discorsi*, cit., pp. 4-5.

soltanto in apparenza di minore rilevanza. E non si intende far riferimento allo sconcertante tasso di analfabetismo, piuttosto si vuol porre l'accento sullo scarsissimo valore che in quelle regioni si attribuiva alle istituzioni.

Claudia Petraccone si è soffermata con un certo riguardo su questo aspetto, anche rilevando come "l'immagine del napoletano apatico e indolente, nata come spiegazione di un particolare comportamento politico, rapidamente si automatizzò e fu posta alla base della più generale diversità della società meridionale"⁸⁹.

Prescindendo, in ogni caso, dai fatti peculiari che sono all'origine della questione meridionale, ciò che si vorrebbe sottolineare è che essa ha condizionato in modo non irrilevante la prassi politica ed economica dell'Italia post-unitaria. E' piuttosto il caso di porre l'accento sulle legislazioni prodotte, in più tempi, ma con uguale significato deteriore, per arginare le rivendicazioni contadine al possesso della terra e per garantire ai proprietari terrieri, vecchi e nuovi, il più ampio dominio nelle campagne. Ed anche la politica fiscale sull'agricoltura se da un lato fu utile al reperimento dei mezzi necessari per la creazione delle infrastrutture, dall'altro rese la questione meridionale non un fatto puramente accademico, ma un nodo cruciale ed esplosivo.

Viene da sé, che i provvedimenti legislativi e finanziari così concepiti se sortirono gli effetti previsti, "nell'Italia meridionale non incisero che in misura molto debole sulla vita economica e sociale"⁹⁰, anzi produssero una generale mortificazione delle possibilità di sviluppo⁹¹.

⁸⁹ C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, cit., p. 25.

⁹⁰ R. Villari, *Mezzogiorno e democrazia*, cit., p. 38.

⁹¹ In questo senso, Barbagallo afferma che "forti limiti erano rimasti nell'arretratezza dei rapporti sociali e nella deficienza degli investimenti, aggravati dalla vendita dei beni ecclesiastici e demaniali, che aveva contemporaneamente rastrellato tutti i potenziali capitali del Sud e concentrato la proprietà terriera nelle mani di una grande e media borghesia largamente assenteista", in *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, cit., p. 25.

3. Il brigantaggio con questione storiografica

L'apertura, o forse l'accentuazione, della forbice tra Nord e Sud è alla base del brigantaggio, che dunque non deve essere colto, a motivo della rozzezza e della brutalità del suo esplicitarsi, come fenomeno unicamente insurrezionale. E' il caso della storiografia liberale. Per quanto possa ritenersi limitativo il giudizio formulato da tale valutazione critica, appare forse eccessiva la stigmatizzazione prodotta da Tommaso Pedio, che tradisce, a sua volta, un'impostazione esclusivamente orientata nel senso marxiano: "La storiografia liberale non ha mai voluto vedere nel "brigante" il ribelle costretto a ricorrere ad azioni che, sotto certi aspetti, si possono confondere con la delinquenza comune che opera al solo scopo di delinquere. [...]. Nessun ideale, nessuna aspirazione politica, né sociale ha ravvisato la storiografia liberale nell'azione dei *briganti*"⁹². In un altro momento della sua analisi, Pedio formula un giudizio maggiormente equilibrato e che pare, anche per questo, di un certo riguardo: "Mossi a obiettivi propri, che vanno dalle rivendicazioni delle terre demaniali alle lotte per conseguire migliori condizioni di vita, i contadini hanno sempre partecipato, sia pur confusamente, agli avvenimenti svoltisi nelle province del Mezzogiorno d'Italia. Privi, però, di una coscienza di classe ed incapaci di tradurre in chiari termini politici il contenuto delle proprie aspirazioni, essi non sono mai riusciti ad inserirsi concretamente nella vita politica del proprio paese"⁹³. In ogni caso, il dire che il brigantaggio denotasse un momento di delinquenza comune sorretto dalla reazione filoborbonica⁹⁴ significa, probabilmente,

⁹² T. Pedio, *Brigantaggio e questione meridionale*, cit., p. 116.

⁹³ *Ibidem*, p. 117.

⁹⁴ In tal senso si esprime Moscati il quale, pur non tacendo le terribili condizioni delle masse contadine, accentua il tratto velleitario e strumentale del brigantaggio, definendo i "violenti fremiti di ribellione" che lo caratterizzarono come "strascichi lunghi e penosi di una speciale partecipazione alla lotta, non coordinata, priva di direzione valida, e pronta sempre a degenerare in episodi di pura violenza e di vera e propria criminalità" in., R. Moscati, *Premessa* agli "Atti del IV Convegno Nazionale di Storiografia Lucana", in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XLII, 1975, p. 14.

indicare soltanto una parte di un problema molto più complesso⁹⁵. In realtà, esso rappresenta la risposta non del tutto inconsulta, se non nei modi, ad una questione seria che poco o male aveva avuto spazio nelle sedi istituzionali. Inoltre, non si può semplicemente ammettere che tale prassi rivoltosa fosse in larga misura indotta da condizionamenti arcaici di natura religiosa ed anche superstiziosa o da atteggiamenti collettivi genericamente retrivi⁹⁶. Fu, piuttosto, nella sua configurazione di massa, una forma insurrezionale estrema che muoveva dalla miseria e che si poneva contro l'ingiustizia, l'oppressione e lo sfruttamento. Fu, in ogni caso, "espressione di un vasto disagio sociale"⁹⁷.

E' forse possibile - nell'economia di questo studio diviene invece essenziale - muovere l'analisi del fenomeno in oggetto ponendo l'accento critico sulle gravi responsabilità della politica moderata⁹⁸, tesa come era ad emarginare il

⁹⁵ Ne sono testimonianza le diverse interpretazioni storiografiche che considerano il brigantaggio ora come rivolta contadina (Volpe), ora come guerra sociale (Candeloro), ed anche come protesta sociale (Salvadori) e persino come lotta di classe (del Carria e Cutrofelli); cfr., G. Volpe, *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*, Milano 1927; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, *La costituzione dello Stato unitario*, Milano 1978; M.L. Salvadori, *Storia dell'età moderna dalla restaurazione all'eurocomunismo*, Torino 1976; R. del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, 1966; M.R. Cutrofelli, *L'unità d'Italia. Guerra contadina e nascita del sottosviluppo del sud*, Verona 1974.

⁹⁶ "In realtà la "difesa del trono e dell'altare", "la guerra popolare", sbandierate dalla propaganda legitimista e clericale, non poggiavano su una base molto più consistente dei raggiri e della demagogia, e, tutto al più, di una superstiziosità che non assurgeva mai a religiosità. Le masse contadine si erano poste in movimento per cause economiche e sociali, permanenti e contingenti, che mostravano tutta la vacuità delle parole d'ordine reazionarie e spiegano come queste potessero, al massimo, attizzare furiose ed effimere esplosioni di collera e di malcontento, ma non erano certamente atte ad organizzare nel Mezzogiorno d'Italia qualcosa di simile alla Vandea controrivoluzionaria", in F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964, pp. 156-157. Con uguale essenzialità argomentativa si esprime anche Candeloro quando afferma che non "vale obiettare che le rivendicazioni contadine, soprattutto nel Mezzogiorno, avevano un carattere arcaico perché miravano spesso a conservare o a ristabilire gli antichi diritti d'uso sulle proprietà comuni: esse infatti non si riducevano solo a questo e d'altra parte l'esigenza che stava al fondo di tale richiesta avrebbe potuto essere soddisfatta da una redistribuzione della proprietà terriera da attuarsi mediante un'efficace quotizzazione delle terre demaniali, dei beni ecclesiastici", in G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., p. 11.

⁹⁷ M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana. 1861-1996*, cit., p. 41.

⁹⁸ Si consideri, ad esempio, il rifiuto netto di procedere alla quotizzazione delle terre demaniali. In merito, è utile fare riferimento all'osservazione prodotta da Molfese: "la convinzione della necessità delle quotizzazioni demaniali veniva dettata alla parte più vigile della media e della piccola borghesia agraria da un complesso ordine di motivi. Indubbiamente vi giocavano in una certa misura i calcoli sottili connessi alle rivalità municipali fra le famiglie più ragguardevoli,

movimento garibaldino e a rendere aspri i rapporti tra la classe dirigente piemontese e la borghesia radicale meridionale, pur quasi assente nella vita etico-politica del meridione, dove prevalenti erano i centri di potere conservatori di derivazione borbonica e, soprattutto, sulle già più volte stigmatizzare “disattenzioni” della politica a tutti i costi accentratrice dello Stato unitario.

A corroborare tale prospettiva di analisi, giunge opportuna la valutazione di Mauro Spagnoletti, secondo cui “la guerra contadina si rivolgeva ora contro lo stato nazionale unitario e contro i suoi apparati, non più solo contro i “galantuomini”, prima giacobini ed ora liberali e traenti nuova forza dall’inclusione nel corpo più ampio e robusto dell’intera borghesia italiana”⁹⁹.

E’ questo il perno sul quale ruota questa riflessione: i democratici meridionali tentarono come tali di fornire un quadro di riferimento politico alla sola velletarietà del brigantaggio. Cercarono, dunque, di razionalizzare gli impulsi, di organizzare una sorta di “logica” della rivendicazione che fosse ferrea nel rigore ed istituzionale nella forma.

Così si spiega come ad un certo anonimato ideologico i democratici meridionali sopperirono con un impegno nuovo, scevro appunto da quegli

come pure i disegni lungimiranti di nuovi accrescimenti della proprietà dei “galantuomini” e dei “mezzi galantuomini” sulla rovina, in una certa misura prevedibile, dei piccoli quotati. Però è chiaro che nella fase più virulenta del grande brigantaggio, tra il 1861 e il 1863, le quotizzazioni venivano richieste a gran voce dagli strati sociali più interessati (mezzadri, fittuari, coloni, salariati), tanto più energicamente quanto più le operazioni demaniali ristagnavano, [...] col pericolo immediato di vederli passare all’appoggio aperto del brigantaggio dei giornalieri”, in F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l’Unità*, cit, p. 138. E’ appena il caso di dire che quando le quotizzazioni furono applicate esse si risolsero in una serie di cessioni a prezzi estremamente vantaggiosi per l’acquirente, che condussero la maggior parte dei terreni migliori nelle mani degli unici che potevano acquistare, ovvero coloro che già erano per loro conto ricchi proprietari o possessori di capitali. Venne in tal modo completamente perduta l’occasione di attuare (quantomeno in via indiretta) un intervento almeno parziale di riforma agraria volto ad incrementare la classe dei piccoli operatori”, in B. Bottiglieri, *La funzione dello Stato*, in *Storia dell’economia italiana*, vol. III, *L’età contemporanea. Un paese nuovo*, Torino 1991, p. 280. Sulla questione della piccola proprietà contadina e sulle quotizzazioni è utile richiamarsi anche ad A. Cestaro, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno*, Brescia 1963 ed anche V. Ricchioni, *Delle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno*, in “Studi storici di economia dell’agricoltura meridionale”, Firenze 1952.

⁹⁹ M. Spagnoletti, *op.cit.*, p. VIII

ideali che costituirono l'essenza del pensiero democratico classico, ma-
ciononostante- ricco di una forza argomentativa essenziale ed incisiva.

Su questo terreno si giocava ancora la partita dei democratici: nel dare nuova e più congrua voce alle compagini deboli della nuova struttura sociale. Era un'azione forse di ripiego, rispetto alle prospettive di più grande idealità, ma utile a recuperare un ruolo decisivo per la costruzione civile della nazione ed anche dello Stato.

Ai democratici meridionali spettava il compito politico e morale di porre in chiaro la necessità di affrontare con seria determinazione i problemi del Mezzogiorno, ponendoli dinnanzi ai poteri dello Stato come nodi da sciogliere per dare forme nuove di civiltà e di sviluppo e di integrazione.

Se l'unificazione non si era realizzata attraverso la via democratica e rivoluzionaria¹⁰⁰, ora si porgeva l'occasione propizia per rinverdire, con iniziative diverse, quei programmi di libertà ed emancipazione che tanto avevano contraddistinto l'idealità democratica dell'800.

Sul brigantaggio¹⁰¹ occorrerà, dunque, seppur brevemente, soffermare ancora lo sguardo, proprio per porre in rilievo una delle basi argomentative da cui mosse le origini il ragionamento democratico meridionale e su cui si informò parte dell'attività parlamentare della Sinistra meridionale.

¹⁰⁰ Pedio ha espresso giudizi assai severi sull'azione dei democratici: "non avendo potuto o voluto interessare alla loro azione le masse contadine, le correnti radicali si sono trovate nell'impossibilità di realizzare il loro programma. Prive dell'apporto delle forze popolari, esse hanno dovuto cedere ogni iniziativa alla ricca borghesia moderata che nel nord e nel sud della penisola ha legato le sue sorti agli interessi politici della monarchia piemontese", in T. Pedio, *Brigantaggio e questione meridionale*, cit., p. 155.

¹⁰¹ Sull'argomento è utile fare anche riferimento ai seguenti studi: G. Oddo, *Il brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, 3 voll., Napoli 1997 (I ed. Milano 1864); C. Alianello, *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Milano 1994; A. Albonico, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano 1979; *Brigantaggio e repressione nel Mezzogiorno. 1860-1870*, Napoli 1984; F. M. Agnoli, *La conquista del Sud e il generale spagnolo José Borges*, Milano 1993; A. De Jaco, *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma 1969 (III ed. 2005); F. Pappalardo *Il brigantaggio*, in *Cristianità*, anno XXI, n. 223, novembre 1993, pp. 15-22.

Il fenomeno è assai complesso e riguarda un periodo storico più esteso e pregresso rispetto a quello origine di questa tesi.¹⁰²

E' evidente che tale atto di rivolta era testimonianza di un male atavico¹⁰³, causato, in primo luogo, da una profonda disgregazione sociale che divaricava di più la forbice esistente tra popolazioni abbruttite dalla miseria e classi agiate, ma che associava le une alle altre per ignoranza, superstizione e velleità reazionarie. Se questo è vero, non può non considerarsi come causa del brigantaggio postunitario la politica moderata poco accorta prodotta da un'amministrazione, quella italiana, attenta soltanto a preservare una stabilità appena colta e ritenuta erroneamente già consolidata.

Il tratto velleitario dell'atteggiamento è ben valutato da Franco Molfese: "Data l'impostazione generale della politica meridionale dei moderati, era inevitabile che la linea politica delle luogotenenze che seguirono la dittatura garibaldina, fosse viziata da profonde contraddizioni. Queste furono essenzialmente di due specie. La prima, determinata dall'adozione di una via meramente repressiva nella risoluzione dei problemi meridionali, con esclusione quasi totale di provvedimenti sociali riparatori, la seconda, costituita dalla sproporzione fra i fini repressivi ed i mezzi impiegati"¹⁰⁴.

La scelta legislativa della destra moderata di imporre nel Sud l'ordine "piemontese", determinazione motivata da quell'"ansia unificatrice che indusse a sostituire in blocco l'intero ordinamento legislativo dell'ex regno nei più diversi campi, penale, civile, giudiziario, amministrativo, ecclesiastico"¹⁰⁵, non era certamente indice di una volontà politica tesa ad armonizzare le diverse nature sociali della nuova "nazione". In opposizione a

¹⁰²In questo senso, appare obbligato il riferimento a G. Cingari, *Brigantaggio. Proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria 1976. E' utile anche consultare, A. Scirocco, *Il giudizio sul brigantaggio meridionale postunitario. Introduzione a Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, Roma 1999.

¹⁰³ Cfr. N. Cilento, *Le origini storiche e sociali del banditismo meridionale* e R. Villari, *Il banditismo meridionale alla fine del Cinquecento*, in "Atti del IV Convegno Nazionale di Storia Lucana", cit., pp. 19-30; 31-42.

¹⁰⁴ F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 39.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 51.

questi provvedimenti normativi mosse il fronte democratico parlamentare, di cui si intende valutare il ruolo da esso assunto all'interno dell'atteggiamento etico-politico meridionalista, ma anche, ed è questo un dato essenziale, in una più larga prospettiva nazionale.

Oltre che in senso strettamente economico e sociale, la questione si spiegava in termini di strutture mentali collettive, dato che le monarchie meridionali e il regime feudale “per lunga serie di secoli, ressero le popolazioni meridionali con tale sistematica e schiacciante iniquità che si può dire che essi si siano proposti la più raffinata educazione all'odio ed alla violenza delle classi lavoratrici contro tutto ciò che rappresenta l'ordine, la legge, il governo, contro tutte le classi superiori”¹⁰⁶. E se tale astio sociale era dapprima riversato contro i ceti aristocratici, ora, dall'unità d'Italia, esso è rivolto contro “la borghesia [...] che sfrutta, divora Municipii, Opere pie, Monti frumentari, usurpa terre pubbliche impudentemente e sfacciatamente”¹⁰⁷.

Nell'uno e nell'altro caso (in un caso e nell'altro), la conflittualità sociale nel Mezzogiorno nasceva – come sostiene ancora Villari - dalla “persistenza di una struttura agraria inadatta allo sviluppo generale dell'economia agricola, fondata sulla difesa ad oltranza della proprietà fondiaria e dei privilegi dei grossi proprietari nei confronti della massa dei lavoratori delle campagne”¹⁰⁸. E' una valutazione questa di Villari che appare associabile ad un giudizio, anch'esso ben ponderato, fornito da Molfese, il quale vuole accentuare l'aspetto deleterio del rigido conservatorismo sociale sorretto dal “gruppo ristretto degli esponenti della nobiltà latifondista e della grande borghesia agraria [...] socialmente ed ideologicamente compatto, composto di

¹⁰⁶ N. Colajanni, *La condizione meridionale. Scritti e discorsi*, cit, p. 166.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 168.

¹⁰⁸ R. Villari, *Mezzogiorno e democrazia*, cit., p. 82. Sulla natura essenzialmente sociale del fenomeno non appare lecito nutrire dubbi: “le testimonianze dei militari che parteciparono alla repressione del brigantaggio e che furono interpellati dalla commissione, o comunque ne scrissero, sono in grande maggioranza concordi nello stabilire il carattere fondamentale di rivolta sociale, e si sforzano di individuare gli strati sociali protagonisti della sollevazione indicandoli, in genere con sufficiente precisione, nei “giornalieri”, e portando quindi l'attenzione prevalentemente sulla piaga dei bassi salari”, in F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 132.

conservatori tenaci e sperimentati, passati senza troppe esitazioni al regime unitario, come quello che sembrava loro meglio assicurare sia i privilegi generali della classe, sia il possesso dei terreni usurpati in epoche più o meno recenti”¹⁰⁹. E Candeloro si inserisce nel medesimo contesto argomentativo asserendo che “l’esistenza di un gran numero di contadini senza terra, o proprietari di piccolissimi appezzamenti, costretti a lavorare come braccianti nei latifondi senza alcuna continuità e sicurezza, e l’esosità dei patti agrari che rendevano quanto mai misere le condizioni della maggior parte dei coloni, erano i principali motivi del profondo malessere dei contadini meridionali”¹¹⁰.

Tali fattori sono alla radice storica del problema. Il brigantaggio ne costituisce un epifenomeno ed anche il movente profondo.

Non è necessario soffermarsi sulla *querelle* volta ad appurare o a respingere il carattere di guerra civile che il brigantaggio assunse, né appare funzionale cercare di risolvere le aporie storiografiche che contrappongono le interpretazioni liberali del brigantaggio a quelle storico-materialistiche. Ciò che, invece, si vorrebbe cogliere, in sintesi e da ultimo, è il fenomeno come indice di una crisi di sistema. Una crisi politica ed istituzionale che si acutizzava, proprio nel momento in cui doveva essere ricondotta nei canoni più “fisiologici” di una crisi di assestamento.

La repressione militare del brigantaggio¹¹¹, tanto più virulenta si mostrava, tanto più dava prova di quanto l’Italia post-unitaria, incline a

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 137.

¹¹⁰ G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello Stato unitario*, cit., p. 169.

¹¹¹ “Le voci di denuncia dell’uso dell’esercito per decimare in modo indiscriminato, senza indagini, ma solo con sospetti e presunzioni, i briganti e i loro fiancheggiatori, furono [...] numerose e anche forti: ma la sordità dei vari governi fu ugualmente pervicace e insormontabile. Non solo. Ma i governi non accettavano che si parlasse di “occupazione piemontese” del Sud, non accettavano che si potesse addossare alla politica della Destra, miope e ignorante sulle condizioni reali del Meridione, incapace di fare scelte che attirassero il consenso dei contadini, la responsabilità della difficile situazione che si era creata”, in O. Rossani, *Stato, società e briganti nel Risorgimento italiano*, Potenza 2003, p. 74.

“piemontesizzare” il Meridione¹¹², poco o nulla sapesse discernere in materia di armonizzazione sociale, di tecnica amministrativa, di cultura etico-politica e di come l’autoritarismo poliziesco¹¹³ fosse un mezzo machiavellico male interpretato per giungere all’affermazione dello Stato, al di sopra, e anche a discapito, di parti essenziali della nazione¹¹⁴.

La ragion d’essere democratico, e l’esserlo sul versante meridionale consisterà essenzialmente in questo: nel tentativo di rimarginare ferite profonde attraverso il perfezionamento di una coscienza politica ora di opposizione, ora fatta di assunzioni di responsabilità legislative e, forse anche, culturali in grado di fornire all’Italia un assetto istituzionale e morale di maggior rilievo.

¹¹² Sul tema della “piemontesizzazione” cfr. G. Dorso, *La rivoluzione meridionale: saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Torino 1925

¹¹³ In questo senso, è da ritenersi la natura della Legge Pica (1863), varata per la repressione del brigantaggio nell’Italia meridionale. “La legge era composta di soli nove articoli. Introduceva norme eccezionali, che coartavano la situazione giuridica del Paese e che riassumendosi tutte nello “stato d’assedio” e nella “legge marziale”, identificò le province meridionali come una terra della diversità, un’anomalia, un territorio coloniale, in cui gli abitanti non erano più cittadini con diritti e doveri, ma sottoposti, coscritti, renitenti, detenuti, condannati senza alcun processo. Chi non venne passato per le armi, con sentenze sommarie assunte da militari, venne condannato dai tribunali militari che si sentivano investiti della verità prima che di autorità”, *ibidem*, p. 92.

¹¹⁴ “Il brigantaggio, spento con la forza militare, fu la spia di una spaccatura sociale creatasi nel paese fra i contadini e le classi dirigenti locali e nazionali, e di una frattura territoriale, tra Nord e Sud”, in M.L. Salvadori, *Storia d’Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana. 1861-1996*, cit., p. 41.

Capitolo terzo

La democrazia meridionale tra “dover essere” ideale ed essere politico.

1. Dalla democrazia dell’azione alla democrazia dell’“intenzione”

I democratici meridionali assunsero un ruolo politico apparentemente dimesso e di secondo piano. In realtà, essi, all’interno della struttura istituzionale italiana, e in quegli anni assai critici che andarono dal 1861 al 1865, si resero protagonisti di un’attività forse non di immediato rilievo ma volta a percorrere tutte le vie utili per il contenimento dell’esercizio moderato e conservatore del potere. Inoltre, come ha scritto Alfonso Scirocco, non ci si può esimere dal rilevare che l’assenza di un progetto politico preciso e rigoroso non riguardava soltanto il movimento democratico meridionale: tutti i democratici italiani “non avevano una piattaforma ideologica comune, da cui potesse scaturire una visione più o meno precisa dei problemi dello Stato”¹¹⁵.

Purtuttavia, l’indirizzo politico così definito non era di ripiego, non segnava il fallimento di una idealità forte, che semmai andava ricercato altrove¹¹⁶, piuttosto tradiva il nobile insinuarsi nelle maglie strette di uno Stato che stentava –non poco- nel riprodurre modelli veramente liberali e che per questo sentiva soltanto da lontano gli ultimi sussulti ideali della democrazia formale, e per nulla udiva quelli più urgenti della democrazia sostanziale.

¹¹⁵ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit, p. 91.

¹¹⁶ La crisi del Partito d’Azione e i dissensi nei riguardi di Mazzini furono all’origine dell’indebolimento ideologico del pensiero democratico in generale, non soltanto dunque di quello espresso dall’intellettualità meridionale. Di là dai dissidi e delle fratture va detto con Berti che “le basi storiche su cui la democrazia sorgeva nel nostro paese erano talmente deboli e contraddittorie che tutto il partito democratico ne risultava disorientato, frazionato, disorganizzato, disgregato in incredibile rapida dislocazione”, in G. Berti, *I democratici e l’iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit., p. 783.

Fu già molto, in queste condizioni, che le linee espositive della prassi democratica non inaridissero nelle secche sterili prima dello scetticismo e poi dell'ostilità crispina, già emersi l'uno e l'altro, alla vigilia dell'unificazione. In questo modo fu possibile evitare di porre il movimento soltanto, e di poco, a sinistra della moderazione¹¹⁷.

Ancora Crispi, nel 1861, aveva invitato i democratici a legarsi allo Statuto e alla monarchia, ritenuta l'unico istituto capace di garantire l'unità e la costituzionalità del nuovo Stato. Dall'interno delle istituzioni, secondo Crispi, occorreva mettere in moto l'azione democratica che doveva essenzialmente volgere verso il profondo rinnovamento dei criteri amministrativi. Occorreva attutire la critica dell'idealità per "democratizzare" quelle istituzioni di cui si era riconosciuta la prevalenza. Nella visione etico-politica del politico siciliano, la democrazia consisteva nel perseguire una sintesi tra ordine e libertà. In questo consiste quella che Scirocco definisce la naturale trasformazione del pensare democratico di Crispi: "Nel 1860 si compie rapidamente l'evoluzione di Crispi da rivoluzionario a uomo d'ordine, è un'evoluzione, non una crisi, perché il patriota siciliano resta fedele agli ideali democratici ed auspica la formazione di uno Stato veramente liberale nelle sue strutture"¹¹⁸.

E' un giudizio netto, quello formulato da Scirocco, eppure appare difficile apprezzare la chiarezza del pensiero democratico di Crispi volto a coniugare l'ordine con la libertà, se non si voglia, invece, ritenerlo in astratto come un esempio di una democrazia "autoritaria" o anche "totalitaria". Nel quadro crispino, la democrazia –dunque- non poteva che irreggimentarsi, chiudersi in una nicchia tutelante, ma anche sclerotizzante.

I democratici meridionali si allinearono all'orientamento crispino, ma tentarono comunque di porsi in maniera critica di fronte ai problemi italiani e alle loro soluzioni istituzionali. Alla democrazia formale e a quella

¹¹⁷ Cfr. A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit. pp. 121 e sgg.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 127.

sostanziale subentrava la democrazia intenzionale. E' il caso di Benedetto Musolino che nel 1861, se da un lato si attenne alle istanze crispine sostenendo la necessità di consolidare sul piano amministrativo l'ordinamento istituzionale appena varato, dall'altro, e non senza efficacia argomentativa, pose l'accento sulla crucialità della questione meridionale. In tal senso, egli valutò l'opportunità di individuare soluzioni politiche realmente strutturali e tutte volte a ridurre l'incidenza del pauperismo nel Mezzogiorno.

Dunque, se l'“estremismo” democratico abbandona il campo ideologico e politico, questo non è occupato soltanto dal concetto crispino di democrazia, pur prevalente, ma anche da una rappresentazione più pratica di un processo liberatorio ed emancipatore critico e complesso.

In questo senso, si consideri ancora la forte presa di posizione assunta da Giuseppe Lazzaro, alla fine del 1860, nei confronti del governo, ritenuto colpevole di lassismo nei confronti del Meridione e di aver condotto in avanti un processo di piemontesizzazione del Sud velleitario e vessatorio. I suoi atti di accusa si fecero più puntuali negli anni più critici dell'Italia appena, e non del tutto, unita. Ben circostanziate ed argomentate furono le sue note critiche, soprattutto quelle tese a stigmatizzare la politica annessionistica e non unitaria svolta dai moderati dopo il 1860. Neanche quando ai cedimenti ideali subentreranno quelli politici-pratici, quando cioè dopo la vicenda di Aspromonte il Partito d'azione fu scosso dal crollo del mito di Garibaldi, il sentimento più autentico della democrazia meridionale smarri del tutto il suo afflato “eroico”. Per questo, se la liberazione di Roma e di Venezia divenne, anche per i democratici meridionali, un punto sicuro di rivalsa, non per questo si affievolì l'interesse più oculato per le condizioni del Sud e per le sue esigenze di emancipazione, né si estinse quando l'affermazione del sistema moderato finì per condurre la linea politica democratica, assieme a quella dell'intera sinistra parlamentare, su di una china rovinosa e drammatica negli effetti. Non ci si può, tuttavia, esimere dal dire che i

democratici meridionali, in quei frangenti, si scoprirono privi di “legami con le masse contadine” e sostanzialmente incapaci di “utilizzare nello Stato monarchico i radicali piani di riforme che avevano vagamente progettato per la repubblica”¹¹⁹.

In verità tra il 1863 e il 1865, la democrazia meridionale fornì un contributo non esiguo al tentativo della Sinistra di costituire un partito progressista unitario, capace di inserire energie nuove nell’agone politico e di costituire un’alternativa di governo allo schieramento moderato. In tal senso, la Sinistra meridionale si rese disponibile a rinunciare al proprio “dover essere” rivoluzionario, per collocarsi, sì, nell’alveo della legalità, ma mantenendo vivi i turbini della critica politica, quelli che non potevano non continuare ad essere le armi ideali più proprie del “sentire e dell’agire democratici”. E lo fece con determinazione, ponendo in chiaro le esigenze di giustizia sociale – così sentite nel Meridione ma anche centro vitale della democrazia sostanziale- fino a quando, nel 1865, le vie del Partito d’Azione e della Sinistra parlamentare finirono per dividersi e per non incontrarsi più.

Non era questo, come si può dedurre, un cedere a Crispi; fu piuttosto una determinazione etico-politica che, se derogava dai canoni rivoluzionari della democrazia, per nulla rinunciava alla lotta per la libertà e per l’emancipazione. Ci si mosse, dunque, tra Crispi e Mazzini, contrastando i cedimenti “reazionari” del primo e osservando, con una logica temperante, ma con viva attenzione, la referenza democratica dell’altro.

2. Ancora tra “intenzione” e “azione”: il caso di Benedetto Musolino

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 129.

Nel 1861, fu Benedetto Musolino¹²⁰ a porre in chiaro il programma parlamentare dei democratici meridionali. Esso era essenziale, schematico, forte e non minimalista. Si giustificava muovendo da un dato di fatto incontrovertibile: l'Italia si andava costituendo "materialmente", ma non dal punto di vista politico e, soprattutto, morale. Era una premessa eloquente nella sua semplicità ma che racchiudeva il Risorgimento più autentico, quello che avrebbe voluto muovere le mosse da una rivoluzione etica, politica, e in modo più complessivo ed unico, morale. Del resto, come rilevato da Maria Sofia Corciulo, Musolino fu proprio uno degli interpreti più originali del carbonarismo meridionale. Tra il 1832 e il 1834, infatti, Musolino ideò e fondò un'organizzazione settaria denominata i Figliuoli della Giovane Italia che rappresentò, fino al 1839, la più importante associazione segreta dell'Italia meridionale. La setta, spesso ed erroneamente, fu confusa con l'associazione segreta mazziniana. Ma in realtà essa non rappresentava una derivazione di quest'ultima, essendo riconducibile alla autonoma tradizione del carbonarismo meridionale¹²¹ e di essa, rappresentando l'ala democratico-radical. L'organizzazione segreta fondata da Musolino era costituita da piccolissimi nuclei di non più di tre persone, tra loro prive di contatti, al fine di rendersi meno riconoscibile alla polizia. La setta, utilizzava i giovani ma anche le persone anziane, abili nella propaganda e nel proselitismo. Ma l'elemento di profonda distinzione tra le due sette consisteva nella divisione degli affiliati in due gradi; al primo dei quali non poteva essere rilevato il fine della setta: la riforma sociale.¹²² Infatti, come si vedrà più avanti, il

¹²⁰ Su Benedetto Musolino occorre far riferimento soprattutto agli studi di G. Berti, *Benedetto Musolino*, in "Società", a.I, n. 4, luglio- settembre 1960, pp. 716-754; *Nuove ricerche su Benedetto Musolino*, in "Società", a.II, 1, gennaio-marzo 1961; G. Paladino, *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i "Figliuoli della Giovane Italia"*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1923; *Il processo per la setta l'"Unità Italiana"*, Firenze 1928; D. De Giorgio, *Benedetto Musolino e il Risorgimento in Calabria*, Reggio Calabria 1953; P. Alatri, *Benedetto Musolino, Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*, in *Le occasioni della storia*, Roma 1990, pp. 279-349.

¹²¹ Cfr. M. S. Corciulo, *Fra settarismo e patriottismo: l'azione politica dei rivoluzionari meridionali "dimenticati" (1848-1861)*, in Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno (a cura di A. Trova e G. Zichi), Roma 2004

¹²² Cfr. P. Alatri, *Benedetto Musolino, Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*, cit., p.9

punto cruciale intorno cui si articolava il radicale contrasto tra Mazzini e Musolino riguardava proprio la questione sociale. Quest'ultima per il patriota calabrese rappresentava l'elemento fondamentale dell'azione rivoluzionaria, mentre per Mazzini indicava un aspetto secondario e del tutto marginale rispetto al tema nazionale unitario. Di Mazzini, Musolino condivideva l'ideale repubblicano-unitario, ma respingeva con forza la connotazione mistico-romantica propria dell'ideologia del patriota genovese. Musolino, infatti, propugnava un ideale pervaso da logiche positiviste e materialiste di chiaro stampo illuminista. Il principio della laicità delle istituzioni fu un punto qualificante del pensiero politico del patriota calabrese. Questi, infatti, avrebbe accettato la monarchia, purché laica e democratica. Circa l'influenza che l'associazione segreta mazziniana avrebbe esercitato su quella musoliniana, si esprimono sia Della Peruta che Berti e lo fanno in modo sostanzialmente divergente¹²³. Questo lavoro –come documentato– sposa, nella sua essenza, la teoria espressa da Berti che vede una profonda e sostanziale lontananza tra i due patrioti e la struttura delle associazioni segrete cui diedero origine.

¹²³ Della Peruta sostiene che: “l'impulso a calarsi dall'utopismo sociale nella concreta azione politica venne indubbiamente al Musolino dall'influsso mazziniano, un influsso certamente mediato, ma non per questo meno evidente; anche se egli fece della sua setta un organismo del tutto indipendente dalla “Giovane Italia”, sia per la divergenza da quelle di Mazzini di alcune delle sue vedute, più avanzate sul piano sociale e poco sensibili al pathos romantico, sia per il momento in cui la nuova società nasceva, non certo propizio alla ricerca di un collegamento con la Federazione, sia anche, probabilmente per un orgoglioso desiderio di autonomia del fondatore. Molti sono infatti gli elementi che inducono a stabilire un nesso tra la “Giovine Italia” e i “Figliuoli della Giovane Italia” (a parte la somiglianza della denominazione che non fu certo una coincidenza casuale), come risulta dalla lettura delle “istruzioni provvisorie” della setta musoliniana”, in F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il “partito d'azione” 1830-1845*, Milano 1974, p.260. Berti, invece, sostiene una tesi molto diversa affermando che se negli scritti giovanili di Musolino i problemi dell'assetto sociale sono indubbiamente preesistenti a quelli dell'unità nazionale, è probabile che proprio la notizia della costituzione della “Giovane Italia” mazziniana finisse con l'attirare la sua attenzione sulla lotta per l'unità nazionale come condizione pregiudiziale per una reale e profonda riforma della società italiana. Questa “fu, forse, l'unica e sola influenza che le idee di Mazzini ebbero su di lui (e non vogliamo dire che non fosse importante”, G. Berti, Nuove ricerche su Benedetto Musolino, in “Società”, a.II. n.1, gennaio-marzo 1961, pp. 29-53

Tre erano gli obiettivi precisati da Musolino e sui quali si articolava la sua tesi: “Organizzare lo Stato evitando i danni dell’accentramento e della federazione” [...]; modificare profondamente i codici e l’ordine giudiziario”, che doveva essere “diretta emanazione del popolo e soggetto a sindacato popolare” [...]; “riformare il sistema economico e finanziario”, in modo che il sistema delle imposte gravasse “sulla proprietà e sul capitale, non sul nudo lavoro”¹²⁴.

Erano proponimenti provvisti di una chiara logica progressista, ma che presto furono resi vani dalla moderazione istituzionale che non poca presa aveva, in realtà, anche presso la Sinistra e gli stessi democratici.

La stessa vicenda personale di Musolino pare incarnare la debole tenuta delle idee democratiche nel momento in cui esse si dovevano misurare con le necessità della moderazione. Non risulterà soltanto una digressione ripercorrere le tappe salienti dell’esperienza politica di Musolino¹²⁵. Non si

¹²⁴ Cfr. A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp. 130-131.

¹²⁵ Per quanto riguarda quelle strettamente biografiche basterà quanto segue: nacque a Pizzo Calabro nel 1809. Apparteneva ad una famiglia di sicure tradizioni patriottiche. Frequentò il liceo-ginnasio di Monteleone. Nel 1830, si trasferì a Napoli, dove si iscrisse alla scuola privata diretta dall’abate Domenico Furiati. Qui conobbe Luigi Settembrini e Carlo Poerio. In quel torno di anni, scrisse le *Memorie*, nelle quali egli pronunciò assai nettamente le sue idee di innovazione e di riforma, forse utopie, ma contraddistinte da una vena sinceramente progressista e democratica. Nel maggio del 1830, fu arrestato, ma in carcere rimase poco tempo. Nel 1832, intraprese un viaggio in oriente e a Costantinopoli svolse funzioni amministrative per conto del Visir. Lo stesso anno, Musolino fondò la setta dei “Figliuoli della Giovane Italia”, di cui stabilì gli obiettivi e le regole statutarie, molto differenti da quelle che era state poste a fondamento della più nota associazione mazziniana: “la setta comprendeva, difatti, due gradi: nel primo ci si proponeva soltanto l’unificazione repubblicana, nel secondo venivano rivelati gli obiettivi di una radicale riforma sociale che non si riteneva opportuno rivelare sin dal primo grado per non compromettere la realizzazione del primo passo da compiere. [...]. Il catechismo della setta prevedeva, nel periodo rivoluzionario e post-rivoluzionario, un dittatore che avrebbe dovuto essere il condottiero e legislatore unico del nuovo stato” (cfr. G. Berti, *I democratici e l’iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit., p. 195).

Nel maggio del 1839, fu arrestato assieme al fratello Pasquale e a Luigi Settembrini. Nell’ottobre del 1848, dopo tre anni e mezzo di carcere, furono liberati e imposto ad ognuno di raggiungere il proprio paese. Benedetto a Pizzo veniva sottoposto a stretta sorveglianza; gli era vietato allontanarsi oltre l’abitato anche di giorno, di rimanere fuori di casa dopo il tramonto, di frequentare locali pubblici. Pur in tale situazione riuscì a dar vita alle sue azioni cospirative. La rivoluzione del 1848 lo riabilitò nei giusti diritti politici e civili. Fu eletto per la circoscrizione di Monteleone deputato al nuovo parlamento con 4179 voti. Trascorsa la vicenda rivoluzionaria, fu condannato in contumacia alla pena di morte: partecipò alla rivoluzione romana del 1849. Saputa in Francia della spedizione dei Mille, subito, senza indugiare minimamente, si portò a Palermo ed il 5 luglio 1860 si presentò a Garibaldi il quale lo conosceva già per i suoi alti meriti e lo arruolò

può prescindere, peraltro, dalla considerazione del profilo intellettuale, fortemente segnato da peculiarità pronunciate, e da una rilevanza filosofica che si riscontra soltanto nei gradi più elevati dell'intellettualità italiana ed europea del Settecento illuminista e di quella più radicale del pensiero democratico ottocentesco. La sua cultura, come la sua visione del mondo, e la sua interpretazione dell'esercizio etico lo riconducevano ad un materialismo e ad un ateismo integrali che lo portarono a condividere le forme ideologiche di democrazia più care al pensiero di Giuseppe Ferrari: "Tre sono, per Musolino, gli elementi che compongono la natura umana: l'organismo materiale, il corpo, che reclama il soddisfacimento dei bisogni fisici; il sentimento, o cuore, che aspira alla pace e alla felicità, ribellandosi contro qualunque violenza o ingiustizia; la mente o pensiero, che tende sempre alla scoperta, allo sviluppo e alla manifestazione del vero"¹²⁶.

Quelli espressi da Musolino, erano principi consueti nella cultura democratica post-illuministica, che esprimevano –altresi- una rilevante capacità di tradurre gli aspetti qualificanti della sua ideologia nelle necessità pratiche della realtà contingente. La sua grande qualità appariva quella di porre la filosofia come premessa di un esercizio politico liberante ed emancipatore.

Quella di Musolino era una configurazione mentale che sembrava richiamare ora le dottrine di Rousseau e Mably, ora di Montesquieu e di Fénelon, e che, proprio per questo, lo rendeva più simile a Buonarroti, per il suo eroico furore cospirativo, o ancora a Filangieri, per il suo rigore giuridico e morale, a Pisacane per il suo concetto di felicità comune e di socialità, piuttosto che a Mazzini, con il quale –come detto precedentemente- più di una volta venne in urto per motivi non soltanto metodologici, ma sostanzialmente ideologici.

subito col grado di colonnello brigadiere. Fu eletto nel primo Parlamento italiano in cui rimase come deputato fino al 1881. Morì il 15 novembre del 1885.

¹²⁶ P. Alatri, *Benedetto Musolino, Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*, cit., p. 306.

In merito alle critiche, aspre nei toni e nei contenuti, recate da Musolino nei confronti di Mazzini è indispensabile soffermarsi con una certa attenzione. Ed occorrerà farlo muovendo dall'analisi dell'opera più significativa di Musolino, *Giuseppe Mazzini o i Rivoluzionari italiani*¹²⁷. All'interno del suo saggio, Musolino produce un'opera di meticolosa demolizione del più rappresentativo esponente del pensiero democratico italiano. Non manifestò alcuna deferenza culturale nei confronti di Mazzini, quando venne a dire: "Le opere e gli scritti di Mazzini possono interessare gli uomini e le donne che s'inebriano del vampirismo ideologico e dell'enfasi declamatoria, ma per i veri pensatori; per gli spiriti intesi alla investigazione delle grandi cause della rivoluzione e di mezzi di consolidarle con utile dell'umanità, per gli uomini non fantastici né visionari, ma razionali e positivi, Mazzini è uno scrittore assai comune ed un politico piucchè superficiale"¹²⁸. Il giudizio era assai severo, forse troppo, e poneva Musolino su posizioni vicine a quelle di Ferrari e di Pisacane, tese –dunque- a giudicare come soltanto formale

¹²⁷ "Giuseppe Mazzini o i rivoluzionari italiani" – afferma Alatri – "è un'opera che s'inserisce con peculiare fisionomia e con particolare vigore nella crisi del Partito d'Azione, di cui sono espressione, anche, le posizioni, l'attività e le opere di Pisacane, di Ferrari, di Cattaneo, di Fabrizi, di Ricciardi, di De Boni: ma con un radicalismo, una virulenza, un'impalcatura dottrinale, che nessun altro presenta tutt'insieme in pari grado", in *Benedetto Musolino, Giuseppe Mazzini e i Rivoluzionari italiani*, cit., p. 320.

¹²⁸ B. Musolino, *Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Cosenza 1982, pp. 159-160. Può risultare interessante soffermarsi ancora sul giudizio che Musolino fornì sul Mazzini democratico e più generalmente politico: "Indarno si cercherebbe nelle di lui svariate pubblicazioni, che pure sono tutte ed esclusivamente consacrate alla politica, non dico la soluzione, ma il tentativo almeno di esame e sviluppo di una sola delle grandi questioni, che oggi giorno tengono occupati i cultori delle scienze governative. Non una sola parola sui vitali problemi dell'equilibrio economico, dell'equilibrio politico – non una sola parola sul meccanismo amministrativo – non una parola su un ramo qualunque di legislazione. Se talvolta Mazzini accenna a qualcuno dei suddetti argomenti, lo fa in modo tanto incerto ed anfibio, e spesso contraddittorio, che non si saprebbe dire se appartenga a tale o a tale altra scuola; se approvi o respinga questo o quel sistema. E se talvolta fa le viste di volersi impegnare in certe dottrine, le quali a fronte di molti oppositori contano eguale numero di propugnatori; egli senza discutere seriamente il soggetto; senza sceverare l'errore dal plausibile; senza presentar mai in sostituzione la propria teorica; si limita solo a ripetere da pappagallo i nomi dei vari sistemi dichiarandoli od inutili o pericolosi od inattuabili, od estranei a questo o quel paese [...] od infine come materia meritevole del ridicolo disprezzo. Sicché [...] la grande sapienza politica e rivoluzionaria di Mazzini non si arresta che ad invocare e proporre in termini nebulosi e cabalistici, ora la necessità delle cospirazioni e delle insurrezioni parziali in ogni popolo, perché ciascuno provenga alla repubblica, ed ora la necessità dell'associazione dei popoli, delle costituenti, e dei concili per ristabilire la Repubblica Universale!", *Ibidem*, p. 160.

l'impegno democratico profuso da Mazzini. Anche il patriota genovese si esprime duramente nei confronti di Musolino. In una lettera del 1838 inviata a Luigi Melagari definì il patriota calabrese ateo, materialista e comunista, affermando –inoltre- che sua setta avrebbe fatto il gioco di Metternich.¹²⁹

In modo più deciso Musolino, ancora in linea con Pisacane, contestava a Mazzini il suo considerare soltanto marginalmente la questione sociale, scarsamente colta dall'intellettuale genovese, a suo dire, nella essenzialità pratica e storica. Per Mazzini la questione sociale¹³⁰ era subordinata alle esigenze di indipendenza e, in senso più ampio, a quelle nazionali - unitarie della democrazia formale. In realtà, Mazzini “aveva compreso che la lacerazione sociale che contrapponeva le “moltitudini” al “privilegio” non era più generica o soltanto giuridica, ma era, in quel momento, specificatamente economica [...]”. Mazzini prese atto del mutamento, ma non intese considerarlo come movente rivoluzionario. Era convinto che per dissolvere il disagio materiale e il male morale che premevano sui lavoratori italiani fosse in sé sufficiente cogliere l'obiettivo politico dell'unità e

¹²⁹ “Stolidi e iniqui” scrisse Mazzini alludendo ai capi della setta musoliniana e a Musolino in particolare. Continua così: “se Metternich avesse dato egli il piano d'organizzazione, non avrebbe potuto far meglio!”. Lettera di G. Mazzini a L. Melegari, 18 novembre, 1839, Edizione nazionale degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola 1906

¹³⁰ E' forse il caso di considerare che “col 1861, la organizzazione operaia si intensifica, le società di mutuo soccorso si moltiplicano e si diffondono; i tentativi di riunire i vari nuclei in uno solo, diventano fatti di una importanza non più trascurabile. Questo fervore appare tanto più notevole quanto più si conoscono le tremende condizioni morali e materiali dei nostri operai [...]”. Gli elementi mazziniani cercano di prendere la direzione del nascente movimento operaio, dando una spinta vigorosa all'incerta tendenza organizzatrice, additando via soluzioni pratiche ai molti problemi della vita operaia individuale e collettiva; ma essi credono fermamente che la risoluzione del problema operaio non potrà venire che da una grande rivoluzione morale, religiosa, istituzionale del paese tutto”, in N. Rosselli, *Origini del movimento operaio in Italia*, in *Saggi sul Risorgimento*, Torino 1980, pp. 241-242. In un altro passo del suo saggio, Rosselli approfondisce l'argomento. E' interessante, dunque, constatare che “tra il 1860 e il 1870 [...] l'interesse e la preoccupazione per la questione sociale crescono progressivamente per intensità e per ampiezza, si fanno costanti; cresce e si diffonde, in corrispondenza, in larghi strati della popolazione quel doloroso malcontento, che trova la sua causa nel dileguarsi di tutte le speranze di miglioramento, che aveva concepite per l'immediato avvenire, innanzi il 1860, aggiunto alla non variata miseria. Di fronte a certe manifestazioni più violente del disagio popolare la preoccupazione borghese si converte in incubo pauroso”, *ibidem*, pp. 249-250.

dell'indipendenza"¹³¹. Di converso, agli occhi di Musolino "la radicale trasformazione della società in senso democratico era [...] il fine ultimo dell'azione rivoluzionaria". Per il patriota calabrese, infatti, il conseguimento dell'indipendenza era solo un primo passo necessario alla realizzazione dell'emancipazione sociale e, con essa, della felicità popolare, rappresentata nella sintesi tra "equilibrio politico" ed "equilibrio economico", posizione che pare essere esattamente in linea con il concetto filangieriano di "pubblica felicità" e con la migliore tradizione dell'illuminismo democratico meridionale. Quando volle riflettere sugli esiti della Repubblica romana, le affermazioni di Musolino furono molto nette: non bastava, infatti, "istituire una repubblica di *puro nome* per avere il diritto alla gloria di riformatore"¹³². Ed era questo eccesso di "nominalismo" democratico che Musolino riscontrava e stigmatizzava in Mazzini, mentre lo riteneva insufficiente per l'affermazione della giustizia distributiva e del garantismo giuridico. Ed è proprio su questo terreno che emerge chiaramente il nucleo centrale del pensiero politico di Benedetto Musolino; nel suo porre in chiaro le strette congiunture esistenti tra incedere liberale, affermazione della nazionalità e, soprattutto, trasformazione sociale. Egli era del tutto persuaso, infatti, che "il perseguimento e la conquista della libertà e della nazionalità costituissero la fase attraverso la quale l'Italia doveva passare per raggiungere poi l'emancipazione sociale e, con essa, la felicità popolare, identificata con la formula dell'equilibrio politico e dell'equilibrio economico"¹³³.

Quello di Musolino era un ragionamento svolto con un richiamo logico a quella rivoluzione morale che era stata posta dai democratici al centro dell'ideologia etico-politica risorgimentale e come suo unico fine.

Vi erano, dunque, in Musolino la migliore tradizione del pensiero democratico meridionale e le scelte di fondo poste a sorreggere i nessi logici

¹³¹ M. Majone, *La rivoluzione del lavoro*, "Input", n. 46, novembre 1999, p. 6.

¹³² P. Alatri, *Benedetto Musolino, Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*, cit., p. 309.

¹³³ *Ibidem*, p. 321.

tra democrazia formale e democrazia sostanziale, tra “pubblica felicità” e “felicità comune”.

Nelle sue tensioni intellettuali e pratiche vi erano aspetti che avevano contraddistinto fortemente il pensiero di Gaetano Filangieri e il pensiero giuridico di Francesco Mario Pagano. Entrambe le correnti, infatti, avevano espresso gli aspetti peculiari del migliore illuminismo italiano e i fondamenti di un risorgimento realmente radicale e “deontologicamente eversivo”.

Vi erano, di conseguenza, nel pensiero Musolino attenzioni meticolose e accorte per il diritto naturale e sostanziale, soprattutto per la laicità che colmava la sua intelligenza etica di una sottile “spiritualità” morale utile a rendere meno asciutte le sue determinazioni ora materialistiche, ora radicalmente ateizzanti.

Erano virtù intellettuali che lo rendevano assai simile a Pisacane¹³⁴, con il quale, difatti, condivise più di una scelta culturale e ideologica. Alfredo Capone coglie con esattezza la connotazione intellettuale di Musolino quando vuole considerarlo “come l’esponente più coerente – ma, va aggiunto subito, del tutto isolato politicamente – di un indirizzo democratico di ispirazione ancora settecentesca e carbonara, ciò che dette alla sua posizione politica un’impronta decisamente arcaica”¹³⁵, ma forse eccede nel giudizio proprio in questo suo rilevare in Musolino una referenza culturale forte, ma anche ideologicamente obsoleta.

Musolino, infatti, sembra incarnare in modo esemplare il pensiero democratico del suo tempo in tutte le sue distinzioni, anche in quegli aspetti meno “eroici” e “dotti”, che resero vana la sua proiezione pratica. Ed ecco,

¹³⁴ “Benedetto Musolino fu, tra i patrioti italiani del Risorgimento, il più vicino, nelle sue posizioni, a Carlo Pisacane. Come Pisacane, Musolino legò indissolubilmente il problema nazionale con la questione sociale, auspicando soluzioni che non possiamo non definire di tipo socialista, dimostrando una comprensione dei fenomeni e dei fatti nuovi dell’economia e della storia, che nessun altro ebbe in pari grado. Come Pisacane, anzi, la problematica che per primo travagliò Musolino non fu quella relativa all’indipendenza e all’idea dell’unità nazionale, bensì quella etico-sociale [...]. Pisacane fu uno dei pochissimi cospiratori e patrioti per cui Musolino nutrì sentimenti di stima e d’affetto, esprimendo qualche riserva nei suoi confronti soltanto quando ebbe l’impressione che egli si riaccostasse a Mazzini”, *ibidem*, pp. 328-329.

¹³⁵ A. Capone, *L’opposizione meridionale nell’età della Destra*, cit., p. 53.

dunque, profilarsi l'intellettuale esitante, pronto a moderare l'accento democratico, se questo si porge in modo troppo enfatico, a ripensare più che a pensare di nuovo; ecco, il Musolino che arretra, laddove l'impegno si fa estremo, che disgiunge la forza del suo impianto ideale dalle necessità applicative politiche e pratiche. E' un atteggiamento incerto che getta qualche ombra sull'effettiva portata dell'azione politica e morale del pensiero e dell'azione democratici.

Su questo punto, Paolo Alatri si pronuncia in maniera circostanziata e puntuale. Senza nulla togliere all'onestà intellettuale e alla sincerità democratica di Musolino, Alatri non si può sottrarre dal valutare come la finalità morale del dover essere democratico "non fu mai completamente illustrata, nei suoi termini reali e concreti da Musolino; e siamo anzi inclini a ritenere che tali termini non gli siano mai stati del tutto chiari". Il giudizio di Alatri su Musolino diventa aspro, forse anche con qualche insistenza di troppo. Alatri parte da lontano: "Al tempo della setta dei "Figliuoli della Giovane Italia", cioè negli anni '30, il suo orientamento sociale era molto avanzato, anche se non si può dedurre che egli abbracciasse una vera e propria posizione comunista dal paragrafo XI del catechismo della setta, che impegnava i suoi aderenti al seguente giuramento: "Rinunzio a tutte le mie proprietà e prometto e giuro di tenerle in comune con tutti i miei fratelli convertiti". Si trattava di una disposizione e di un impegno valido per il periodo cospirativo e rivoluzionario, ma non è detto che prefigurassero l'assetto della società previsto e auspicato da Musolino per il periodo post-rivoluzionario".

I limiti dell'intendere democratico del patriota calabrese risiedono forse nella sua poco pronunciata volontà di dar sostanza pratica alle sue idee forti, non tanto nel suo negare posizioni buonatorriane e comunistiche già assunte. Ed è proprio in tal senso, tuttavia, che la critica di Alatri si fa più insistente e ampia: "Negli anni '50 [...] Musolino giunse a formulare in modo un po' più chiaro i suoi ideali, ed essi si configuravano in un assetto non socialista né

comunista, bensì associativo; ma egli lasciava intendere che non escludeva, per un futuro più o meno lontano, da raggiungere dopo una fase più o meno lunga di progresso e di maturazione nel livello di sviluppo economico-sociale e nella coscienza popolare, fini anche più avanzati”.

L’inadempienza di Musolino non consiste, pare di poter dire, nel non essersi battuto per un ideale socialista o comunista, il non essere stato il portatore “spirituale” del socialismo in Italia, piuttosto il limite di Musolino è nel non aver fatto della democrazia un fondamento essenziale nell’edificazione dello Stato. Eppure, Alatri ancora vede il difetto di Musolino nel non essere stato in grado di farsi interprete di un socialismo radicale a base egualitaria e scientifica: “Quando nomina il comunismo e il socialismo – e lo fa più volte, in diversi momenti e in diversi contesti -, Musolino oscilla spesso con prese di posizione e giudizi non sempre collimanti. Certo, egli non respinge in modo categorico la possibilità e la convenienza di giungere a un ordinamento sociale di carattere egualitario, secondo natura e ragione; ma neppure attacca indiscriminatamente ogni forma di proprietà”¹³⁶.

Ancora una volta, per Alatri, Musolino vanificò la portata della sua azione quando non seppe, o non volle, “essere” ora Buonarroti, ora Marx. In realtà gli si può addebitare non essere stato “pisacaniano” e “mazziniano” fino in fondo.

Tutto ciò non toglie che Musolino seppe interpretare correttamente il suo essere deputato democratico. Ne è testimonianza il progetto di legge che egli propose nel 1861¹³⁷ e che prefigurava l’inizio di una più complessiva ed articolata riforma sociale. Si trattava di provvedere a tutte le esigenze delle classi disagiate nell’intento di recare serio pregiudizio alle diverse, e

¹³⁶P. Alatri, *Benedetto Musolino, Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*, cit., pp. 321-322. Alatri, peraltro, aggiunge: “Musolino distingue, invece, tra proprietà acquisita “legittimamente” e proprietà acquisita “illegittimamente”, senza precisare bene che cosa intenda con queste due qualificazioni. In questi anni, egli scrive tra l’altro che il socialismo costituisce un sistema il cui fondo è vero, ma la cui “giusta formula” non è stata trovata da alcuno”, *ibidem*, p. 322.

¹³⁷ Si tratta del *Progetto di Legge per lo stabilimento di una Società Nazionale di Colonizzazione Interna* (presentato il 15 marzo 1861)

significative, forme di pauperismo; quel pauperismo che agli occhi di Musolino appariva come la stretta conseguenza dello sviluppo disarmonico tra Nord e Sud ed anche, in senso più lato, ma non meno reale, dello sfruttamento dei nuovi produttori. Il progetto prevedeva la nazionalizzazione delle terre incolte e la loro gestione associativa da parte di grande aziende fornite di contribuzioni statali. Non era un progetto inconsistente. Tutt'altro. Quando si fosse realizzato "si sarebbero evitati sia "l'accumulamento indefinito" della proprietà in poche mani, sia il suo "frazionamento illimitato"; e, coi capitali dello Stato e mediante l'associazione, si sarebbe bonificata e pianificata l'economia agricola di quelle zone che oggi chiameremmo sottosviluppate"¹³⁸. Il progetto offriva un'interessante chiave di lettura chiarendo la rilevanza democratica dell'operare di Musolino. La sua articolazione e il suo fine legislativo si ponevano in linea esatta con ciò che costituiva il margine d'azione concesso alla democrazia "istituzionalizzata". Non era molto se valutato in una prospettiva autenticamente rivoluzionaria, moltissimo se colto nel ristretto ambito delle possibilità concrete di azione parlamentare del democratico negli anni cruciali della formazione del nuovo Stato. Il disegno di legge di Musolino fu frustrato dai moderati ed al medesimo Cavour¹³⁹, ma certamente resta la testimonianza tangibile di una risoluzione informata a una scelta di democrazia consolidata, ed anche per questo allora poco condivisibile dai detentori del potere.

L'attività parlamentare di Musolino fu, in quei primi anni dell'Unità, particolarmente significativa e degna di merito. Nel 1861, e poi ancora e più volte, nel febbraio e nel marzo del 1863, Musolino prospettò la necessità di istituire un sistema fiscale meglio perequato che sostanzialmente si

¹³⁸ P. Alatri, *Benedetto Musolino, Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*, cit., p. 323.

¹³⁹ "E' evidente per quanti diversi motivi Cavour non fosse disposto a prendere minimamente in considerazione un piano del genere, che nel suo radicalismo contrastava con il liberalismo conservatore del conte e concerneva principalmente, se non esclusivamente, il Mezzogiorno, mentre lo statista piemontese era tutto orientato verso lo sviluppo economico della parte più avanzata della penisola, cioè le regioni settentrionali", *ibidem*, p. 324.

articolasse intorno all'applicazione di un'imposta unica sul reddito, proporzionale e progressiva. Ma i suoi intenti legislativi si aprirono ad altri traguardi. Più in generale, infatti, le proposte riformatrici elaborate da Musolino riguardarono l'ordinamento amministrativo del nuovo Stato, in particolare le questioni fondamentali del decentramento, della riforma dei codici e del potere giurisdizionale, del riordinamento del personale dello Stato.

Furono impegni che posero bene in rilievo i contenuti democratici inseriti nel suo programma politico. Contenuti che finirono per smarrirsi nella politica dello Stato improntata alla moderazione e che non poterono o, non seppero, essere rilanciati nell'ambito della prassi politica del deputato calabrese. In tal senso, Musolino -anche nel corso di altre occasioni, private o pubbliche- aveva posto dei limiti importanti alle sue determinazioni ideologiche e rivoluzionarie.

Se questo si mostra come un dato oggettivo, tuttavia, altrettanto chiaro risulta lo spirito autenticamente democratico di Musolino. E' sufficiente far riferimento alla determinazione che egli espresse nel difendere la sua proposta di legge in materia di perequazione fiscale. La prima decisa presa di posizione in merito all'imposta progressiva, fu assunta da Musolino nel febbraio del 1863¹⁴⁰.

Il 28 di quel mese, egli chiuse alla Camera un lungo intervento di cui varrà la pena osservare quantomeno i passaggi più significati, perché offrono una prospettiva privilegiata sul rilievo e lo spessore del profilo intellettuale del

¹⁴⁰ Al dire il vero, Musolino aveva per la prima volta espresso le sue considerazioni attorno alla necessità di una riforma tributaria addirittura due anni prima: "le discussioni, tenute nel marzo del '61, sulla privativa del sale, gli dettero l'occasione di enunciare quella che doveva rimanere la sua tesi più cara, cioè la necessità di un'imposta unica e progressiva sulla rendita. Partendo dalla constatazione che la tassa sul sale incideva sul reddito di un bracciante per il sei per cento, egli affermò che in Italia il principio della proporzionalità delle imposte era applicato al rovescio: in proporzione il cittadino più povero pagava ordinariamente circa 18 volte di più di un ricco banchiere, il quale a sua volta pagava circa cinque o se volte in meno di un medio proprietario", in A. Capone, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, cit., p. 53.

deputato calabrese. Musolino aveva esordito, subito e senza mezzi termini, con un tono perentorio, ma molto descrittivo, precettistico talvolta, come se la sua causa democratica avesse un valore pedagogico da assumere e condividere. La linea argomentativa si mostrava limpida ed efficace nella sua essenzialità espositiva. Si rivolgeva ai rappresentanti del governo con quella sicurezza che precede l'incontrovertibilità di una prova oggettiva: "Le vostre imposte non sono regolate né dalla giustizia, né dall'equità, né dall'umanità; vuol dire che chi ha molto paga poco, chi a poco paga moltissimo; vuol dire che bisogna regolare l'imposta in proporzione degli averi". Già nella premessa vi era esplicitata l'intenzione di non ridurre il problema dell'imposizione fiscale ad una questione meramente tecnica.

Vi era evidentemente di più. Vi erano implicazioni più vaste e profonde. In gioco, infatti, vi era la socialità, la civiltà e il progredire culturale, in senso assai lato, di una nazione in cerca di una propria identità e di una nuova definizione. E' interessante seguire l'articolazione graduale, ma incisiva del discorso musoliniano: "Ora, la massima parte delle vostre imposte sono indirette, esse colpiscono, non le sostanze, ma le operazioni; il cittadino paga non in ragione di quel che ha, ma in ragione di quello che fa, egli paga l'esercizio dei suoi diritti politici, civili, ed anche naturali. Con certe imposte o tasse si paga nientemeno che il *diritto alla vita!* E' evidente allora che siffatto sistema non solo è assurdo, iniquo, dirò pure immorale ed altamente immorale, ma essenzialmente infecondo". Nel costrutto complessivo del ragionamento vi sono tutti i punti culturalmente forti e qualificanti dell'idealità democratica e che lasciano intendere il carattere strumentale e pretestuoso della riforma tributaria pensata da Musolino, utile senz'altro, tenacemente perseguita, ma tesa a cogliere il fine di una giustizia equitativa, ancora una volta intesa come arco di volta di un più complessiva costruzione morale e autenticamente democratica dello Stato. Intanto, dal punto di vista tecnico, Musolino forniva la sua indicazione "per cancellare tanta mostruosità per raddrizzare un'ingiustizia tanto flagrante". Ai suoi occhi, la

soluzione appariva semplice quanto ovvia. Occorreva null'altro fare "che distribuire, ripartire le imposte più equamente, secondo i principi della stretta giustizia: in altri termini sopprimere tutte le imposte indirette di qualunque specie o nome [...]. Ogni cittadino non può né deve contribuire ai pesi dello Stato altrimenti che in proporzione di quel che ha, di quel che guadagna; in una parola in ragione della sua rendita, da qualunque sorgente questa rendita provenga". Non vi erano eccessi livellatori nell'impostazione di Musolino: "Io non intendo [...] abbattere la ricchezza. Quello che io reclamo è che le imposte siano ripartite secondo giustizia, è che i carichi pubblici si sopportino da tutti ai termini di legge, cioè in proporzione alle proprie forze"¹⁴¹. Ancora una volta, in queste battute conclusive del suo discorso, vediamo in Musolino una tempra democratica, soltanto in apparenza attenuata dall'ambito istituzionale entro il quale si andava rappresentando.

E' possibile riscontrare toni ancora più congrui con il pensiero democratico nel discorso che Musolino pronunciò alla Camera il 18 marzo 1863. L'intervento, infatti, ebbe quel largo respiro culturale che si riconosce ad un intellettuale proclive a farsi interprete di un deontologia dell'"essere democratico" che intende forte la necessità liberale, ed assieme emancipatrice della giustizia sociale. Si reputa utile circostanziare alcuni passaggi del lungo intervento che Musolino produsse alla camera il 18 marzo 1863.

Fin dall'esordio, Musolino sembrava avvertire le difficoltà che avrebbe incontrato. Era conscio dei luoghi pregiudiziali che il Parlamento avrebbe addotto per frustrare la sua proposta: "Io comprendo che intraprendo opera assai ardua e malagevole per le grandi prevenzioni che esistono nella Camera; ma questo non sarà un motivo da farmi cambiare devisamento". Non era certamente quello un valido motivo per demordere e lasciare intentata l'impresa. L'imposta proporzionale e progressiva era agli occhi di Musolino

¹⁴¹ Camera dei Deputati, *Atti del Parlamento italiano, Sessione del 1861-62, Tornata del 28 febbraio 1863, Atti diversi, il deputato Musolino pone termine al suo discorso*, 5411 e sgg.

un atto di equità e di giustizia. Ed era ancora il “dovere essere” democratico di Musolino a prevalere. Esso emerge come un grido: “Oh signori! Se arriverò a farvi vedere con una luce meridiana che quest’imposta è giustissima, che è fecondissima, e che è di un’attuazione la più facile di qualunque altro sistema, io avrò compiuto il mio debito”. E’ difficile non trarre da questa auto-esortazione l’impeto eroico di chi intende adempiere ad una risoluzione morale per principio e per dovere: “E’ giusta: signori, la proporzionalità e la progressione sono conseguenze naturali, sostanziali, inevitabili dell’indole stessa dell’imposta; dirò anche di più che non può essere imposta giusta fuori dalla progressione”.

Non era un tecnico Musolino. La materia tributaria in sé non lo interessava oltremodo. Ciò che a lui stava a cuore era ciò che l’imposta progressiva poteva rappresentare sul piano sociale e, in modo più esteso, su quello culturale: “Signori, che cosa è l’imposta, o meglio dire cosa dovrebbe essere l’imposta? L’imposta non è altro che quel sussidio, quella prestazione, quel donativo [...] che il cittadino fa allo Stato affinché questo garantisca ad ogni cittadino il libero e tranquillo esercizio dei suoi diritti naturali, civili e politici”. Nel discorso, risalta in maniera tersa l’idealità democratica. È forte ed intensa, anche se resa vana. Sipregna dei suoi motivi essenziali. Vi è il criterio di giustizia e quel ben porre in risalto l’egualitarietà che fornisce un tono nuovo al concetto di democrazia; vi è il senso profondamente moderno della cittadinanza e un’attenzione giusnaturalistica per i diritti fondamentali e soggettivi intesi, in realtà, come prevalenti e degni non soltanto di considerazione, ma di garanzia e tutela.

Ma quali erano i vantaggi dell’imposta progressiva? Tre fatti esprimevano “la qualità sostanziale dell’imposta: 1) Che se tutti sono interessati ad ottenere una garanzia, tutti debbono pagare l’imposta. L’imposta dunque debb’essere generale ed obbligatoria; 2) Che i mezzi e le forze di cui dispone ogni cittadino essendo diversi, l’imposta non può essere fissa né eguale per tutti, ma in ragione dei mezzi e delle forze. Dunque deve essere proporzionale; 3)

Che, se dev'essere in ragione dei mezzi e delle forze, ossia proporzionale, deve cadere sui mezzi e sulle forze, e non sopra altre cose”.

Da queste premesse emerge limpida la condanna delle imposte indirette. Le esigenze perequative si facevano ora meglio manifeste. Musolino stava per entrare in un merito complesso: “Ma se l'indole dell'imposta è quella di essere generale e proporzionale, è evidente che non vi può essere che una sola specie d'imposta che riunisca questa qualità e che sia perciò legittima, e questa imposta è quella che cade sui mezzi o sulle forze di ognuno, ossia in altri termini sugli averi e sulle rendite”. Non ci si può esimere dal rilevare ancora il carattere democratico dell'intera impostazione argomentativa esplicitata da Musolino. Egli rincarava poi la dose: “Se le contribuzioni debbono essere regolate in modo da tutelare i principi di equità e giustizia distributiva, da rendere i pubblici balzelli tollerabili ad ognuno secondo i mezzi e le forze, non vi può essere una proporzione che nella geometrica, ossia nella progressione”. D'altra parte, le disuguaglianze in Italia erano assai accentuate e gravi e l'equità fiscale era un viatico per mutare completamente il segno: “Se la società fosse costituita in condizioni uguali, allora certamente basterebbe l'imposta proporzionale, ma siccome noi abbiamo tanta disparità negli ordini sociali, voi non potete esimervi dall'obbligo della progressione, specialmente quando si tratta di un aumento esorbitante d'imposte. Diversamente si schiaccerebbe inesorabilmente il povero senza colpire il ricco in proporzione dei suoi averi”. Il discorso di Musolino si faceva, a questo punto, più politico-pratico, si potrebbe dire “strutturale”: “Voi mi direte che il capitale è l'effetto del lavoro. Nelle società incipienti questo è vero; ma non accade lo stesso nelle società già adulte. In altri tempi per formare una fortuna mediocre erano necessari lunghi anni, spesso molte generazioni: oggi giorno [...] bastano pochi anni per accumulare una fortuna enorme, e ciò non per lavoro regolare, ma per quell'insieme di cause, per quella serie di leggi improvvide [...] consacrate dall'abuso di una società anormale, le quali togliendo al lavoro ogni iniziativa ed ogni indipendenza

individuale, permettono al capitale di tutto assorbire e tutto concentrare nelle sue mani. [...]”. E se il capitale tutto assorbe, “il lavorante lavora quando il capitalista lo vuol far lavorare, e quando questi non ci trova più la sua convenienza, lo getta sulla via”.

L’allargamento dello spettro argomentativo prodotto da Musolino, tradiva la sua capacità di cogliere la complessità logica e strutturale del fenomeno industrialista in tutto il suo largo e grave manifestarsi, anche e soprattutto nell’ambito sociale. Era una capacità che denotava un saper cogliere la realtà effettuale da un punto di vista moderno nel quale confluivano la posizione democratica tradizionale ed un’intuizione socialista già forte e folgorante, frutto evidente di una sintonia spirituale con quel Carlo Pisacane che mai aveva considerato un dilemma irrisolvibile il contemplare la democrazia con il socialismo. In tal senso, il passaggio successivo è assai eloquente. “Io vi parlo del *socialismo* e del *cartismo* quale si intende dalle menti delle moltitudini, non del vero socialismo: poich , o signori, il socialismo preso nella retta e sana accettazione della parola non   poi una teorica tanto strana quanti da molti si crede”. La riflessione di Musolino si chiariva ulteriormente; ora il relatore democratico volgeva il suo dire verso una finalit  ben precisa: considerare il socialismo come un fatto endogeno della societ  italiana, come punto di riferimento e di partenza per la costruzione di una societ  in grado di sostenere efficacemente e non subire i nuovi modelli di sviluppo.

L’analisi musoliniana partiva da lontano: “Che cosa   il socialismo?” – egli si chiedeva retoricamente – “E’ l’associazione del capitale cola mano d’opera o lavoro,   la ripartizione eguale degli utili”. Sotto questo aspetto esso   da lunghi secoli in piena attivit , senza alcun inconveniente, anzi con vantaggio massimo degl’interessati in molti luoghi d’Italia. Noi lo abbiamo nelle mezzadrie agricole, che sono un socialismo secondo il vero spirito della cosa. Il padrone d  la terra, il mezzadro d  le sue braccia. I profitti si dividono in

parti eguali, di cui la migliore anzi spetta al mezzadro [...]. Ecco il lavoro associato col capitale, questo è un socialismo bello e buono. [...]. Sotto tale punto di vista il socialismo non è una stranezza, ma deve essere considerato come la fonte della vera prosperità e della vera conservazione dell'ordine pubblico. [...]. Non è giusto che l'operaio sia eternamente a discrezione del capitalista, ma che invece di un salario arbitrario e incerto sia ammesso al diritto di un dividendo". Era un socialismo, quello di Musolino, che non si riconduceva ad un modello marxiano, storicistico o scientifico, non aveva neanche una venatura rivoluzionaria, e non poteva essere altrimenti - con il *placet* di Alatri -, ma nel medesimo momento, era anche privo di linee filantropiche e paternalistiche, di astrazioni mistiche e teoretiche, care al socialismo di forma francese, e di quelle giustificazioni più idealistiche, e per questo corporativistiche, già riscontrate nelle linee genericamente "eticizzanti" di certo mazzinianesimo. Era ancora Pisacane a dettare i tempi della riflessione di Musolino e ad inferire nella sua logica complessiva. Vi è Pisacane in Musolino, ma sono anche presenti le forme liberali e sociali del migliore Illuminismo meridionale, della "felicità comune" di Gaetano Filangieri, ad esempio. Di più: vi è nel *logos* di Musolino una vena libertaria che sembra incrociare Proudhon con Herzen, in un nodo non immediatamente sintetico, ma riflettuto e dialogante¹⁴².

Chiusa la parentesi, niente affatto pleonastica o digressiva, Musolino tornava a perorare la sua causa legislativa, ponendo in risalto quei punti che egli riteneva di più sostanziale vigore. Poneva subito in chiaro tutti i limiti del sistema tributario fin allora adottato, ponendo un accento assai aspro

¹⁴² Non niente affatto irrilevante considerare il livello culturale di Musolino che può essere legittimamente ritenuto di un certo rilievo: "dagli appunti riportati su di un quaderno e relativi all'anno scolastico 1827-1828 [...] si può dedurre l'interesse attivo del giovane Musolino per le problematiche filosofiche ed in particolare per la filosofia di Bacone, Locke, Condillac, Telesio, Campanella, Genovesi, così come per gli enciclopedisti francesi: d'Alembert, Helvetius, d'Holbach. Emerge anche interesse per le dottrine massoniche e carbonare. Un interesse politico e culturale non provinciale, ampio, sicuramente legato al grande pensiero riformatore e rivoluzionario europeo", in A. Bagnato, *Benedetto Musolino e Giovanni Nicotera: storia di una formazione politica*, in AA.VV, *Giovanni Nicotera nella storia italiana dell'Ottocento*, Catanzaro 1999, p. 65.

sull'imposizioni dirette. Rispetto a questo criterio di gestione dell'imposta, Musolino non esitava a dichiarare che la riforma da lui propugnata possedeva "tutte le qualità opposte" e per tale ragione non poteva che "esser feconda". Lo era per due essenziali motivi: "1° perché tassandosi tutti i capitali in ragione delle rendite, si ricava dal paese quanto il paese può materialmente dare; 2° Perché l'imposta essendo unica, il personale sarebbe ristrettissimo, bastando uno o più esattori per ogni comune secondo la popolazione"¹⁴³.

Perequazione fiscale, più equa redistribuzione della ricchezza, affermazione e tutela dei produttori, stabilità sociale e politica: questa la sostanza dell'attività parlamentare musoliniana. Non era poca cosa. Rappresentava parte di quelle linee che la democrazia "parlamentare" poteva effettivamente esperire nei complessi dedali della moderazione; era quel poco che appariva al sistema istituito troppo per essere realmente contemplato prima e applicato dopo.

3. Tra democrazia e moderazione. "Il dilemma dell'essere": il caso di Giuseppe Lazzaro

Rispetto a quello pronunciato da Musolino, diversa fu la natura essenziale della teoria politica espressa da Giuseppe Lazzaro¹⁴⁴. Le questioni

¹⁴³ Camera de Deputati, *Atti del Parlamento italiano, Sessione del 1861-62, Tornata del 18 marzo 1863, Atti diversi, Discorso del deputato Musolino, contro il sistema fiscale, in favore dell'imposta unica e progressiva, e sua proposta per una statistica generale delle rendite di ciascun cittadino, e corpi morali*, 5873 e sgg.

¹⁴⁴ Su Lazzaro non abbondano certamente i rilievi biografici. Ci si deve attenere ad alcune brevi note deducibili da alcuni studi genericamente dedicati al risorgimento italiano. Lazzaro nacque a Napoli il 6 aprile del 1825 e si dedicò, fin da giovane, al giornalismo: "scrisse prima di cose letterarie, ma venuto il 1848, si occupò principalmente di politica in senso liberale. Caduto in sospetti della polizia, subì una prima carcerazione. Recuperata la libertà, fu costretto all'esilio ma, dopo poco, fece ritorno a Napoli [...] si dedicò di nascosto all'insegnamento, perchè non era munito della necessaria licenza. Appunto per questa infrazione, venne, di lì a poco, nuovamente incarcerato. Scontata al pena, si diede, più attivamente che mai, a cospirare per la causa italiana, mantenendo corrispondenza con gli emigrati e pubblicando clandestinamente il *Corriere di Napoli*. Nel 1859 e 1860, come Presidente del Comitato dell'Ordine giovò moltissimo alla causa liberale, onde appena avvenuta l'annessione delle province meridionali al Regno di Vittorio Emanuele, venne eletto deputato di Conversano, collegio che non lo abbandonò più avendogli rinnovato il mandato in tutte le successive elezioni a scrutinio uninominale (9°, 10°, 11°, 12°, 13°,

amministrative, infatti, erano al centro della sua prassi politica e, più in generale, della sua azione democratica. Egli, dunque, assunse posizioni assai nette e incisive, quando più intenso e complesso si fece il dibattito sull'ordinamento amministrativo.

Naturalmente, egli non si fece sfuggire l'occasione di stigmatizzare le scelte di fondo e le prassi amministrative esperite dalla Destra¹⁴⁵. Da una parte, infatti, criticò la costruzione istituzionale complessiva che si andava definendo. Dall'altra, descrisse in modo incisivo le drammatiche conseguenze che la politica moderata stava producendo sul fragile equilibrio del Meridione.

Quella di Lazzaro, tuttavia, non era un'opposizione orientata soltanto a porre l'accento su quelle che potrebbe definire i vizi procedurali dell'esecutivo emersi nell'espletamento.

Di più, Lazzaro intendeva svolgere una critica che, muovendo da questioni di metodo, fosse in grado di porre in risalto l'equivoco fondamentale posto a principio informatore dell'intera architettura amministrativa della Destra, ma

14°, 18°, 19°, 20°). Nel corso poi delle tre legislature a scrutinio di lista (15°, 16°, 17°) sedette fra i rappresentanti del primo collegio di Bari. [...] Appartenne alla famosa Sinistra storica, al cui programma restò sempre fedele e per questo fu uno dei più accesi avversari del trasformismo depetrisiano [...]. Fece parte di numerose commissioni parlamentari e presiedette quella del regolamento (di cui era un grande esperto) e venne pure nominato, più volte, relatore di vari disegni di legge. Per lunghi anni, dal 1863 al 1890, tenne la direzione del giornale *Roma* di Napoli, fondato nel 1860 da Pietro Sterbini. Diede alla stampa varie opere, un infelice romanzo, una storia della Compagnia delle Indie, un'altra della questione d'Oriente, vite di Pietro Colletta e Liborio Romano, e le *Memorie sulla rivoluzione dell'Italia meridionale*, in *Dizionario del Risorgimento italiano*, vol. III, s.l., 1933., pp. 31-32.

¹⁴⁵ "La prima legge che dette un ordinamento ai comuni e alle province fu votata il 20 marzo 1865. Fu quella la conclusione di un quinquennio di appassionate discussioni sui caratteri stessi dell'unificazione e sul profilo che avrebbero dovuto assumere il regime liberale e l'assetto del nuovo Stato [...]. Si trattava di un sistema generalmente chiamato prefettizio, in cui l'amministrazione centrale controllava un complesso di enti locali a due o a tre gradi, uniformemente ordinati su tutto il territorio (nel sistema italiano, principalmente le province e i comuni), attraverso una rete di suoi organi locali che facevano capo appunto al prefetto [...]. Il prefetto era [...] il diretto rappresentante del governo centrale nella provincia in tutti i settori della pubblica amministrazione eccettuate la giustizia e la difesa, e partecipava direttamente all'amministrazione locale come presidente della deputazione provinciale, che era l'organo esecutivo della provincia eletto dal consiglio provinciale. Nel prefetto si realizzava perciò un'unione personale di due uffici diversi, la provincia quale circoscrizione dello Stato e la provincia quale "corpo morale", in R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in *Storia dello Stato italiano dall'unità ad oggi*, cit., pp. 125-126.

che si rifletteva, in modo più cospicuo ed esiziale, sull'ordinamento delle regioni del Sud. E' opportuno rilevare che quel principio non era tecnico, ma essenzialmente politico.

La Destra era ostaggio dei privilegi diversamente espressi, ma tutti condizionanti, anche sul piano strettamente politico, ancorché essenzialmente sociale ed economico. Non vi è dubbio, a tal proposito, che forte era "la contraddittorietà dell'indirizzo politico-amministrativo della Destra, stretta nel Mezzogiorno fra l'ostilità della piccola borghesia malcontenta che governava nei comuni meridionali e la crescente opposizione della grossa borghesia". Era uno stato di fatto che rese "la politica amministrativa della Destra, incerta fra un serio decentramento e un efficiente accentramento"¹⁴⁶, incapace di sortire effetti utili e, infine, addirittura controproducente sul piano essenzialmente politico¹⁴⁷.

In merito a tale situazione, l'orientamento di Lazzaro apparve subito molto chiaro. A suo avviso era necessario perseguire una politica sicuramente volta all'affermazione delle autonomie comunali e che rigettasse anche ipotesi regionalistiche, come ebbe a dichiarare con molta forza¹⁴⁸. Oltre a tale preciso obiettivo, l'intendimento politico di Lazzaro si orientava anche al conseguimento di altri traguardi riformatori. E' possibile descrivere sinteticamente i seguenti punti di intervento: 1) abolizione dei consigli di prefettura; 2) forte contenimento dei controlli governativi sulle deliberazioni comunali e provinciali; 3) elettività del sindaco e sostanziale ampliamento delle sue competenze funzionali.

Si evincono distintamente intenti programmatici di derivazione democratica. L'intento generale del progetto di Lazzaro, infatti, era volto a porre un ragguardevole freno allo strapotere esercitato dalla magistratura prefettizia,

¹⁴⁶ A. Capone, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, cit., p. 72.

¹⁴⁷ In questo senso è utile confrontare anche C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964 ed anche T. Martines, *Il Comune del mezzogiorno d'Italia dopo l'Unità*, in "Clio", a. III, n. 2 aprile-giugno 1967.

¹⁴⁸ Cfr. "Roma", 6 febbraio 1870.

soprattutto manifestato nella “prassi sempre più diffusa di deporre i sindaci e di sciogliere i municipi senza un’immediata riconvocazione”. Appare in modo evidente l’articolarsi di un ragionamento democratico formale, cioè svolto a sostenere le necessità di uno Stato informato ad un atteggiamento istituzionale di natura liberale.

Sul piano, invece, della democrazia di carattere sostanziale, Lazzaro espresse sempre caute, ma ferme, riserve: “Il suffragio universale amministrativo era per lui accettabile solo in linea di principio, giacché in pratica non esistevano ancora le condizioni per poterlo realizzare. Ad ogni modo, egli si espresse favorevolmente ad un allargamento del diritto di voto, che però non includeva gli analfabeti, per i quali egli faceva la singolare proposta di concedere loro solo temporaneamente il diritto di voto, ma di privarli di tale diritto ove esse rimanessero tali”¹⁴⁹.

Stabiliti, ed anche con un certa determinazione, i punti fondamentali del suo pensiero e della sua azione politica, Lazzaro si mostrava più sottile e vago nell’esperire le vie istituzionali. Ciò vuol dire che egli si mostrò comunque rispettoso dell’ordine istituito e di quelle che si ritenevano comunemente le basi istituzionali.

Il complesso amministrativo andava, in sintesi, profondamente rivisto, ma senza alterare i tratti essenziali del quadro istituzionale: “ il programma del Lazzaro propugnava, infatti, l’accettazione franca, senza riserve, della

¹⁴⁹ A. Capone, *L’opposizione meridionale nell’età della Destra*, cit., p. 73. In merito alle “stravaganti” risoluzioni previste da Lazzaro in materia elettorale sono utili i riferimenti agli articoli che egli scrisse sul “Roma”. In particolare, ci si richiami ai numeri del 22, 25, 27, 30 settembre 1864; del 22, 24, 28 maggio e 7 giugno 1864. Appare, in ogni caso, interessante prendere atto di alcune valutazioni espresse da Lazzaro in materia elettorale: “quanti hanno un mestiere che comprovi l’onestà del loro vivere, sarebbero elettori, e chi è elettore dovrebbe essere eleggibile [...]. E qui l’ordine delle idee mi conduce ad esaminare un altro punto della questione elettorale, cioè se gli analfabeti debbano essere o no elettori. Io non esito, in principio, a pronunciarmi per l’affermativa, ma per un periodo transitorio. In seguito, per eccitare le classi popolari ad istruirsi, e se non altro a liberarsi dalla grande schiavitù morale che è la ignoranza. L’analfabeta dovrebbe esser privato del diritto di voto”, in “Roma”, a. II, n. 263, Napoli 27 settembre 1863.

monarchia e dello Statuto e la necessità di una politica coraggiosamente riformatrice”¹⁵⁰.

Per osservare in tutta la sua complessità l’impegno di Lazzaro occorre fare riferimento al suo impegno pubblicistico. I suoi interventi sul “Roma”¹⁵¹ sono testimonianza nitida di quel progetto politico che egli aveva in animo di realizzare sul piano legislativo. Inoltre, è possibile affermare che quegli articoli costituiscono il nucleo forte ed essenziale del pensiero politico di Lazzaro, oltre che esempio di quali fossero in realtà le linee progettuali adottate dai democratici meridionali all’interno e all’esterno delle istituzioni. Gli scritti di Lazzaro concernenti la riforma amministrativa dello Stato pongono in rilievo una logica riformatrice accorta e una capacità argomentativa essenziale, asciutta e stringente. E’ possibile, dunque, ricostruire l’iter del progetto messo a punto da Lazzaro. Sarà bene, allora, seguire per intero l’escursione valutativa di Lazzaro e farlo considerando il primo articolo in cui ben si stagliano l’intenzione e il criterio riformatore.

Il primo riferimento di un certo rilievo è quello deducibile dall’articolo pubblicato da Lazzaro sul “Roma” del 22 settembre 1863. Egli muoveva da una considerazione preliminare che si poneva quale ragione intrinseca dell’intera costruzione riformatrice che aveva l’obiettivo di portare a compimento. Intanto, riteneva che il governo della Destra stesse affrontando il delicatissimo problema dell’ordinamento amministrativo muovendo da premesse metodologiche del tutto inadeguate. Lazzaro, in tal senso, lamentava l’assenza di una visione organica di ciò che era opportuno fare. La Destra, a suo dire, procedeva “ricucendo” un sistema che, invece, andava

¹⁵⁰ A. Capone, *op. cit.*, p. 119. Capone aggiunge: “ Il tallone di Achille, di questo programma, tuttavia, era nel fatto che il Lazzaro, se accettava, come monarchico e costituzionale, il metodo della sinistra parlamentare, non poteva accettare, come meridionale, il programma politico, che rimaneva quello di una conciliazione con i moderati: un programma che era stato già tentato, a vuoto, dai democratici meridionali, e che se fosse stato attuato dalla Sinistra parlamentare, avrebbe ancor più escluso il Mezzogiorno dal gioco politico”.

¹⁵¹ “La pubblicazione del “Roma”, con l’aperta rinuncia alle riforme radicali, con l’implicito riconoscimento dei diritti costituiti, con la ricerca di un’intesa col partito al governo rappresenta il primo concretizzarsi nel Mezzogiorno di un programma di opposizione costituzionale”, in A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p. 136.

interamente ripensato. Certamente la moderazione non consentiva aperture innovative e di natura sostanziale. Vi era un rammarico in Lazzaro: la rivoluzione risorgimentale non si era realizzata ed ora si doveva agire negli stretti ambiti del moderatismo, far quel si poteva, ma con estrema risoluzione. E' questa una delle linee di condotta più credibili che un democratico meridionale poteva utilizzare all'interno delle istituzioni. Non vi era dubbio che se il Partito d'azione non avesse estinto la sua forza liberante e si fosse affermato alla guida del nuovo Stato le cose si sarebbero poste in modo assai diverso. Avrebbe prevalso, in quel caso, la necessità di trasformare le strutture dello Stato finalmente unitario. Il passaggio non è facile, ma presto si rende chiaro: "A dir breve compiuta la Rivoluzione" non sarebbe stato possibile, né conveniente, "mantenere le cose come stavano: un tipo perciò bisognava trovare per uniformarvi il futuro organamento (sic!) e il definitivo assetto della nazione. Questo bisogno fu sentito da tutti gli uomini di libertà a qualunque gradazione politica appartenessero", ma essi non erano riusciti nella loro impresa rivoluzionaria ed ora era la moderazione a tirare le fila politiche del nuovo Stato. I modelli a cui essa si ispirava non erano, e non potevano essere, quelli liberali: "La differenza, però, fu in questo: che la scuola che si dice moderata o conservativa credette rinnovare tutto sopra un tipo preesistente, mentre la scuola opposta credea rinnovare sovra un tipo da crearsi. Un lavoro lungo, paziente, e nel tempo stesso energico e risoluto, avrebbe creato questo tipo che dirò *terzo*, e su di esso [...] avrebbe modellato l'ordinamento in queste province (quelle meridionali), base futura dell'ordinamento nazionale". Di certo, se i moderati non avessero assunto il potere "per citare un esempio, non avrebbe promulgato puramente e semplicemente le varie leggi che qui si promulgarono dalle luogotenenze. La legge comunale e provinciale del 28 ottobre 1859 non sarebbe stata certamente posta a modello per regolare l'amministrazione civile non solo del mezzogiorno, ma di tutta l'Italia". Altre scelte sarebbero state compiute. In primo luogo, si sarebbe promulgata "una nuova legge organica italiana

[...]; in tal modo si sarebbe risparmiato lo sconcerto di vedere per quasi tre anni le diverse province italiane rette con disposizioni non solo non identiche, ma che se si attagliano a qualche provincia presentano seri inconvenienti in alcune altre”.

In tal senso, in effetti, le mancanze del Parlamento erano state, ed ancora erano, assai gravi. Lazzaro lo affermava senza esitazione alcuna: “Il Parlamento italiano invece di occuparsi di riforme parziali, di modificazioni che possano dirsi rappezature organiche, avrebbe avuto presente un progetto già sperimentato in mezza Italia”. Ma lo stesso discorso fatto in merito ai sistemi adottati per giungere alla definizione dell’assetto amministrativo poteva avere anche in altre materie legislative: “Ciò che ho detto della legge organica amministrativa, può dirsi delle altre, come quella sulla stampa, dell’organamento (sic!) giudiziario e innanzitutto quello della pubblica sicurezza che può dirsi una negazione compiuta dei principi di libertà, non solo considerati in teoria, ma nelle loro manifestazioni pratiche, sia nello statuto sia nel codice penale”.

Come è facile osservare, Lazzaro poneva una questione di libertà che andava ben oltre le esigenze, pur forti, delle riforme amministrative che restavano, in ogni caso, al centro del suo interesse politico. Il tasto su cui egli batteva era sempre il medesimo, quello che voleva porre l’accento su ciò che di meglio avrebbe fatto l’orientamento politico democratico se si fosse trovato a gestire direttamente la cosa pubblica.

Il ragionamento di Lazzaro deve essere ancora seguito con particolare attenzione: “Il concetto unitario non consentiva il mantenimento delle amministrazioni generali dei singoli Stati: bisognava che disparissero, ciò è vero; quindi l’opera della rivoluzione, tenendo sempre alla futura unificazione, l’avrebbe cominciata ad attuare indirettamente nella legge comunale e provinciale, cioè applicando su larga scala il principio del decentramento (sic!) amministrativo. In questo modo, le amministrazioni generali che erano in Napoli si sarebbero diradate a poco a poco, poiché

molte delle attribuzioni che un tempo avevano si sarebbero devolute ai governatori locali e più alle province e ai comuni”.

Le incertezze della moderazione, tradotte in termini velleitari nel momento dell’attuazione politica, ora si scontavano attraverso risoluzioni amministrative che poco margine lasciavano alla logica. Soluzioni amministrative che si risolvevano in atti che definivano il senso accentratore dello Stato e del potere, piuttosto che quello unitario. La situazione è assai chiara a Lazzaro: “La scuola moderata eccedendo nel concetto di unificazione, ha posto inciampi ed ostacoli all’attuazione di quello di unità. La rivoluzionaria avrebbe unificato meno, ciò è vero; ma avrebbe unito di più e [...] avrebbe evitato moltissimi di quei scontri che producendo malcontento, costituirono seri ostacoli al Governo italiano e giovarono non poco ai nemici dell’unità nazionale”. E’ da questo punto che l’analisi di Lazzaro si innalza ancora di livello rendendosi maggiormente critica. Essa assume un valore politico importante, che potrebbe essere definito “storico” per la portata del giudizio che implica, soprattutto afferma chiaramente la differenza, non nominalistica, tra unificazione annessionistica ed unitarietà giuridica e culturale. Il ragionamento è svolto in modo critico ed articolato e si rivela come il frutto di un intellettuale capace di riflettere con un certo acume argomentativo: “Io ho profondo convincimento che queste province amministrate da vicino, con concetto non annessionista, ma radicalmente unitario, e con viste unitarie, si sarebbero adagate nel nuovo sistema: molte suscettività (sic!) [...] non sarebbero state offese; il paese in somma moralmente sarebbe stato forte”¹⁵².

Per Lazzaro, il passaggio da quello che si sarebbe potuto fare a quello che si doveva fare era obbligato. La questione appariva ancora una volta di metodo. Occorreva in pratica stabilire le modalità attraverso cui giungere ad un riforma istituzionale veramente efficace: “Un governo di parte democratica

¹⁵² G. Lazzaro, *Quel che avremmo fatto*, in “Roma”, a. II, n. 258, Napoli martedì 22 settembre 1863

dunque avrebbe a presentare e presenterebbe al Parlamento una legge italiana, una legge unitaria, una legge nuova da cima a fondo. Il disaccentramento (sic!) verrebbe inteso non nel senso di una pura delegazione dei poteri che il governo fa ai suoi rappresentanti, ma nel senso di torre al governo molte di quelle attribuzioni che mentre ne inceppano il cammino, pongono grave incaglio alla via che debbono correre la provincia e il comune”.

Eppure, secondo Lazzaro qualcosa si poteva fare subito, eliminando, ad esempio, “i consigli di prefettura che oggimai tutti sanno essere una pura superfetazione” ed anche attenuando molto “le facoltà attribuite oggi al governo sulle deliberazioni comunali e provinciali”. Lazzaro coglieva l’occasione per puntualizzare quanto fosse inopportuno sul piano istituzionale attribuire al potere esecutivo competenze e facoltà esorbitanti rispetto a quelle costituzionalmente prefigurate. Non era superfluo chiarire che “il Governo, come potere esecutivo, non ha altro compito che di eseguire e far eseguire le leggi: talché altro potere non gli si può lasciare sui comuni e sulle province se non quello che gli viene dal mandato che riceve dal Parlamento e dalla sua ragione d’essere”. Erano parole chiare che ben specificavano i meccanismi istituzionali che sembravano meglio adeguati ad uno Stato configurato sul modello liberale e fondato sul diritto. Non vi è dubbio che Lazzaro sapesse bene cosa occorresse ad un’architettura istituzionale moderna; ben sapeva, di certo, come un potere esecutivo provvisto di eccessive attribuzioni potesse suffragare un forma autoritaria dello Stato. Vero era che, ricondotte a norma le facoltà dell’esecutivo, “le province e i comuni sarebbero considerati come ogni altro cittadino dello Stato, cioè sottoposte alla legge”. Le conclusioni di Lazzaro sembravano contemplare le forme del diritto sostanziale. Egli sentiva forti le esigenze etico-politiche della libertà. Si consideri, in questo senso, l’efficacia del passaggio immediatamente successivo a quello poco sopra descritto: “Questi principi posti, le disposizioni singole ne dovrebbero essere una continua

deduzione scrupolosa. Non di più, non di meno: in questo modo si rispetterebbe nel tempo stesso la libertà di ognuno con rispettarsi la libertà di tutti”¹⁵³.

Lazzaro insiste con forza sulle autonomie locali come elemento indispensabile per l’istruzione di riforme democratiche. La figura magistratuale del sindaco doveva essere meglio precisata ed anzi posta in sicuro rilievo. La volontà sembrava quella di rafforzare il ruolo istituzionale del sindaco a discapito di quello prefettizio, per poi sottoporlo al vincolo di responsabilità nei confronti di una magistratura collegiale, il Consiglio comunale medesimo.

La valutazione di Lazzaro non induce ad equivoci di sorta: “Le attribuzioni del sindaco come ufficiale del Governo adunque hanno d’uopo di essere di molto accresciute: allora sarà l’elemento elettivo che eserciterà una buona parte delle facoltà che oggi tengono le autorità puramente governative. Il sindaco sarebbe naturalmente da eleggersi non dal Governo, ma dal consiglio comunale”¹⁵⁴.

Molto si doveva mettere in atto per rinnovare il potere giurisdizionale. Lazzaro era persuaso che anche in questo settore gli interventi dovevano essere risoluti ed incisivi, nel senso, naturalmente indicato dalla scuola democratica, così come egli era abituato a dire. Anche in questo settore, occorreva diminuire il potere d’intervento del potere esecutivo.

Ancora una volta le valutazioni di Lazzaro giungono precise: “Tra gli articoli a modificare sarebbe quello che la giustizia non emani più dal potere esecutivo, ma dalla nazione. La magistratura dovrebbe essere dunque elettiva, con modi tali di elezione da garantire i cittadini dall’ignoranza, la incapacità, la disonestà”.

¹⁵³ G. Lazzaro, *Quel che dovrebbe farsi*, in “Roma”, a. II, n. 261, Napoli venerdì 25 settembre 1863

¹⁵⁴ G. Lazzaro, *Quel che dovrebbe farsi* (II parte), in “Roma”, a. II, n. 263 Napoli domenica 27 settembre 1863

Il potere giurisdizionale doveva essere, dunque, reso indipendente: “Nella magistratura ciò che si richiede del tutto è l’indipendenza: in questa è la vera, al sola seria guarentigia dei diritti civili del paese”. Era un’affermazione forte e ragguardevole che non contemplava alternative: “Or questa indipendenza sarà sempre una parola scritta quando la magistratura sarà una emanazione del potere esecutivo”. Entrando, poi, nei particolari, Lazzaro non risparmia suggerimenti riformatori. Colpisce la sua volontà di istituire i Giudici di Pace: “Io credo che fosse a stabilire in tutta Italia la giudicatura di conciliazione. Questo benefico magistrato oltre a attuare il moralissimo principio delle cariche non politiche gratuite, evitando molti litigi, toglie di mezzo le cause di discordia, o almeno le tronca sul loro nascere: il giudice in materia civile debbe somigliare al padre di famiglia che mette pace fra i suoi figlioli corruciati”.

Nel merito, invece, della più complessiva forma del sistema giurisdizionale, Lazzaro nutriva un altro radicato convincimento: “La separazione assoluta dell’elemento penale da quello civile: i collegi circondariali non dovrebbero occuparsi che di materie puramente civili, commerciali e amministrative”.

Era evidente che la delicatezza del settore penale avesse implicato una gestione autonoma e altamente specializzata: “Nel ramo penale adunque le competenze delle cause correzionali dovrebbero darsi ai giudici speciali localizzati per mandamento”. La riforma così predisposta avrebbe prodotto diversi vantaggi, non soltanto nell’ambito immediatamente penale: “Questa riforma sarebbe essenziale non solo ragioni morali, ma politiche ed anco economiche. Gravi mali si eviterebbero se il giudice potesse prontamente sentenziare: l’imputato rimarrebbe minor tempo nella più grave delle condizioni umane: o reo o innocente; o condannato o in libertà: la famiglia non trepiderebbe tanto tempo quant’oggi: le sue sostanze non sarebbe rovinate”¹⁵⁵.

¹⁵⁵ G. Lazzaro, *Quel che dovrebbe farsi* (III parte), in “Roma”, a. II, n. 266, Napoli mercoledì 30 settembre 1863.

Erano tutte valutazioni realmente democratiche e collocate in modo puntuale nella tradizione culturale dell'Illuminismo napoletano, in particolare in quella espressa da Gaetano Filangieri, quella che costituisce un richiamo forte per Lazzaro, così come per Musolino, e per tutti i democratici meridionali.

Rimane quest'ultimo dato a caratterizzare definitivamente la figura di Lazzaro: certamente, egli svolse il suo ruolo democratico seguendo una doppia traccia¹⁵⁶: da un lato –come si vedrà più avanti- in sede parlamentare, emerse un suo intento più prudente, meglio proteso a cercare collegamenti ed accordi con i settori della moderazione che pur cercava di osteggiare; dall'altro, e si potrebbe dire di converso, sul versante pubblicistico il suo intervento si aprì a fasi più combattive, intense e dense di quel colore appassionato che bene aveva distinto gli scenari democratici meridionali e, più generalmente, italiani.

4. Le inquietudini del pensiero e dell'azione: il caso Giovanni Nicotera.

Ancor più complesso ed articolato è il discorso attorno alla figura di Giovanni Nicotera. Non ci si soffermerà a seguire nel dettaglio una vita ricchissima di avvenimenti personali e politici. Per questo rimandiamo ad una dettagliata letteratura di riferimento¹⁵⁷.

Tuttavia, ciò che deve essere posto in rilievo è che “nella biografia politica del Nicotera, c'è, anzitutto, il rapporto tra la storia del paese e quella della sua vita, il nesso tra la storia del Mezzogiorno e il giovane Stato unitario” Ed

¹⁵⁶ “Ad ogni modo, va riconosciuto che il Lazzaro rappresentò un fattore estremamente positivo nella Sinistra meridionale, sia sul piano del costume che su quello politico. Il suo discorso infatti si distingueva per un'intonazione civile e culturale ben superiore alla media del suo partito e soprattutto per il rifiuto degli aspetti deteriormente “romantici” o “napoletanistici” del radicalismo meridionale. Sul piano politico, poi, il programma di Lazzaro, che egli bandiva su il suo giornale il *Roma.*”, in A. Capone, *L'opposizione meridionale nell'età della destra*, cit., p. 119.

¹⁵⁷ In particolare si faccia riferimento alla monografia particolareggiata di V. Giordano, *La vita e i discorsi parlamentari di Giovanni Nicotera*, Salerno 1878 e AA.VV., *Giovanni Nicotera nella storia italiana dell'Ottocento*, cit. Di notevole interesse sono da ritenersi anche i seguenti saggi: L. Cassese, *La prigionia di G. Nicotera*, Teramo 1938; A. Capone, *Giovanni Nicotera e il “mito” di Sapri*, s.l. 1967; L. Cassese, *La spedizione di Sapri*, Bari 1969.

è proprio in questo profondo intreccio che risiede la difficoltà di tracciare le linee fondamentali dell'esistenza di Nicotera, per molti versi tersa e "eroica"¹⁵⁸, per altri più oscura e compromettente.

E' innegabile, in ogni caso, che "per diversi anni il suo attivismo politico, svolto nel parlamento italiano nell'ambito della sinistra storica, erede della tradizione risorgimentale, fu rivolto [...] a riconvertire i termini e i modi in cui la classe politica aveva ragionato fino a quel momento e a trovare, da un lato, qualche soluzione, spingendo all'unità morale ed intellettuale del paese, e, dall'altro, a far sì che il Mezzogiorno non fosse considerato soltanto un'appendice della nuova nazione, una conquista del nuovo Stato, ma un protagonista"¹⁵⁹.

Non fosse altro che per questo, Giovanni Nicotera merita una considerazione particolare, soprattutto nell'economia complessiva di questo lavoro, volto a descrivere gli esponenti di maggior riguardo del pensiero democratico meridionale espresso nei primissimi anni dell'unità d'Italia. Rimane la difficoltà di decifrazione complessiva dell'uomo e della sua azione. Nel suo pensiero democratico vi è più impeto che rigore. Non sembra esservi un respiro largo nel suo impianto progettuale. Sembra possedere il seme più fecondo del Risorgimento, quello rivoluzionario e morale, ma – ciononostante- egli si perde nella ricerca dell'azione istintiva, più estetica che etica e politica. Per questo, con Pisacane condivide l'ardimento, ma non di certo il ragionamento democratico, né il senso deontologico della rivoluzione risorgimentale.

Forse è utile, dunque, tener presente che ci si trova, in ogni caso, di fronte ad un personaggio assai controverso, giudicato dai suoi contemporanei anche in

¹⁵⁸ Si pensi all'impresa di Sapri. Nicotera fu uno dei più stretti collaboratori di Pisacane. "E' in quell'impresa che Nicotera ha un ruolo primario, nonostante i suoi comportamenti, a volte, contraddittori. Nicotera è uno dei protagonisti più importanti dell'impresa di Sapri e, dopo la sconfitta e durante il processo, l'unico superstita che possa essere considerato un capo", in A. Bagnato, *Benedetto Musolino e Giovanni Nicotera: storia di una formazione politica*, cit., p. 73. Per quanto concerne il coinvolgimento di Nicotera nell'impresa di Pisacane, si confronti naturalmente anche N. Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino 1977.

¹⁵⁹ G. Masi, *Giovanni Nicotera nella storia italiana nell'Ottocento*, cit., *Introduzione*, p. 8.

modo molto severo, e da alcuni, sommariamente liquidato come “impulsivo, dotato di grande coraggio ma povero di senno politico e di senso della misura, un uomo voglioso di affermarsi ma poco accorto e facilmente appagato dal soddisfacimento di ambizioni molto esteriori”¹⁶⁰.

E’ un giudizio forse forte, ma talvolta giustificato nei fatti. Si può anche aggiungere, per completare l’aspetto deterioro del profilo, che di Nicotera “era famosa la pittoresca ignoranza e l’irruente volgarità”¹⁶¹.

Resta, dunque, quella di Nicotera, un figura assai ambigua e controversa. E’ sufficiente, in tal senso, considerare che “la critica storica [...] non ha a tutt’oggi chiarito il mistero – o se si vuole il paradosso della singolare esistenza di Giovanni Nicotera. Esistenza tutta giocata tra un passato risorgimentale di intemerata fede democratica – emblematicamente suggellata e conclusa dal contributo d’azione dato alla sfortunata impresa del Pisacane e dalla dura esperienza carceraria che la seguì – e una carriera politica postunitaria che lo vedrà, alternativamente, al governo e all’opposizione, sempre segnata da forti ambiguità e contraddizioni”¹⁶².

Per non dire del giudizio che ebbe ad esprimere Salvemini quando accomunò Nicotera a Crispi e “a tutti gli altri ex repubblicani impantanati nella melma della corruzione monarchica”¹⁶³.

Eppure, è innegabile - la storiografia appare da questo punto di vista concorde – che Nicotera ebbe il merito di aver rinsaldato la Sinistra

¹⁶⁰ G. Monsagrati, *Giovanni Nicotera, un antieroe del Risorgimento?*, in *Giovanni Nicotera nella storia italiana dell'Ottocento*, cit., p. 18.

¹⁶¹ R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna 1979, p. 213. E’ pur vero che “se avesse fatto più caso alle forme, Nicotera si sarebbe risparmiato qualche incidente di percorso ed avrebbe evitato più di un trabocchetto, ma non sarebbe stato più lui. Molta della sua grinta sarebbe venuta meno se avesse dovuto usare i toni flautati di un Minghetti o gli artefizi retorici di un Crispi o di un Cairoli: più di tutto ne sarebbero uscite snaturate quella sua capacità di andare al cuore delle questioni, l’intuizione fulminea delle mosse altrui, il fiuto politico e la percezione istantanea della sostanza delle cose”, in G. Monsagrati, *Giovanni Nicotera, un antieroe del Risorgimento?*, in AA.VV., *Giovanni Nicotera nella storia italiana dell'Ottocento*, cit., p. 27.

¹⁶² F. C. Volpe, *Il giudizio storico su Giovanni Nicotera*, in AA.VV., *Giovanni Nicotera nella storia italiana dell'Ottocento* cit, p. 85. Su Nicotera è anche interessante quanto argomentato da A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano 1973.

¹⁶³ G. Salvemini, *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, in *Scritti sul Risorgimento*, Milano 1969, p. 27.

meridionale dopo la crisi profonda in cui era caduta a seguito della vicenda di Mentana¹⁶⁴.

In merito all'ambiguo rilievo della personalità politica di Nicotera, è paradigmatico il giudizio prodotto da Monsagrati che, per questo, merita una precisa considerazione: "In definitiva, guardando da un lato il personaggio, dall'altro il disegno politico di cui fu ideatore e portatore, e dunque tenendo conto sia delle caratteristiche temperamentali sia della limpidezza del suo progetto, direi [...] che Nicotera fu proprio un osso duro. [...]. Ciò gli guadagnò rispetto e considerazione, ma fu anche la causa con cui si attaccò da più parti, e non sempre con metodi cristallini, ma con la certezza che, restando nel fango, qualche schizzo gli sarebbe finito addosso"¹⁶⁵.

Era, quindi, un soggetto difficile Giovanni Nicotera, ma non è il caso di rimanere fissi su tale aspetto. A questo deve essere aggiunto un altro dato che meglio si presta, invece, a fornire un'immagine più edificante del Nicotera politico: la capacità inconsueta, non soltanto per quell'epoca, di coordinare e condurre un'azione parlamentare, fatta di chiare logiche ora programmatiche, ora procedurali.

In tal senso, è sufficiente rilevare come, ad esempio, Nicotera fu determinato e conseguente nell'affermare "il principio che la ordinarietà del bilancio dello Stato debba prevedere una dislocazione della spesa pubblica nel Mezzogiorno che non sia intesa come subalterna rispetto ad esigenze di maggiore e più corretta urgenza espresse dalle aree avanzate del paese, o come sussidiaria, quasi una sorta di neppur tanto implicito baratto indispensabile per la formazione delle maggioranze parlamentari e la tenuta dei governi"¹⁶⁶.

¹⁶⁴ Cfr., G. Galasso, *La democrazia da Cattaneo a Rosselli*, Firenze 1982, pp. 82-83.

¹⁶⁵ G. Monsagrati, *Giovanni Nicotera, un antieroe del Risorgimento?*, in AA.VV., *Giovanni Nicotera nella storia italiana dell'Ottocento*, cit., pp. 25-25.

¹⁶⁶ L. Mascilli Migliorini, *Giovanni Nicotera e l'Opposizione meridionale* in AA.VV., *Giovanni Nicotera nella storia italiana dell'Ottocento*, cit., p. 95.

E non può nemmeno essere taciuto il ruolo politico assai fermo che egli svolse dinanzi alla delicatissima questione del brigantaggio, come avremo modo di constatare in un altro momento di questa trattazione.

Forse in Nicotera “c’era soltanto il bisogno, diremmo oggi, per motivi elettorali di far qualcosa per le regioni meridionali”, però sarebbe ingeneroso non riconoscergli l’onestà intellettuale e politica di sentire come pungente “il bisogno di riparare a quella che era stata, nei confronti del Mezzogiorno, l’azione di governo, attuata dalla Destra, tutta finalizzata, prevalentemente, a conseguire il pareggio del bilancio statale”¹⁶⁷.

In effetti, Nicotera seppe imprimere al suo parlamentarismo un’azione strategica di sicuro rilievo, proprio perché si rese essenzialmente democratica in alcuni suoi fini ed anche perché si articolò in vista della creazione di un sistematico consenso intorno alla Sinistra meridionale.

Ed è in un momento di sintesi che si può declinare con maggiore esattezza la poliedrica figura di Nicotera, quando cioè, dopo aver posto doverosamente in chiaro le sue ombre, ci si propone di accentuarne i tratti meno contraddittori.

Non ci si può sottrarre, allora, dal rilevare che, in realtà, Nicotera ebbe sempre vividissima la necessità di presentare all’Italia istituzionale un Mezzogiorno come parte essenziale dell’intero, ponendo, forse per la prima volta, in modo critico ed essenziale la questione meridionale, nel suo significato sociale, ma anche in quello più essenzialmente storico.

¹⁶⁷ G. Masi, *Introduzione*, in AA.VV., *Giovanni Nicotera nella storia dell’Ottocento italiano*, cit., p. 10.

Capitolo quarto

La “democrazia perduta”: dal problema meridionale alla Legge Pica

1. La democrazia perduta

Il brigantaggio costituì il banco di prova sul quale si misurò l'azione politica dei democratici meridionali. Era proprio qui, su questo terreno, che il gioco si faceva più complesso e delicato. Di fronte alla gravità del fenomeno, occorreva essere decisi nel porre un argine agli eccessi, senza cedere alla tentazione di porsi in contrapposizione netta con chi inscenava drammaticamente il proprio profondo disagio.

Per i democratici un dato prevaleva e su questo bisognava puntare con fermezza: i contadini non potevano essere giudicati soltanto per le loro azioni inconsulte, ma dovevano essere colti nella loro specificità sociale, calati nel determinato contesto di un Mezzogiorno per più motivi depresso e, per questo, soggetto ad una considerazione più equilibrata e ad una necessaria trasformazione.

Non era un'incombenza semplice da assolvere. Molti e gravi, infatti, erano i pregiudizi e gli ostacoli che si trovavano lungo il cammino. Contro i democratici si elevava una muraglia impenetrabile. Per la Destra postunitaria, i contadini erano delinquenti comuni e come tali dovevano essere considerati e perseguiti. Soltanto una becera ribellione era a fondamento delle loro intemperanze, nulla d'altro era possibile sostenere; tanto meno appariva possibile porsi il problema del motivo per il quale nel Meridione lo Stato italiano era considerato alla stregua di un occupante: a “Torino non si ammette che altre possano essere le cause della rivolta contadina, né tanto

meno che a provocare la degenerazione delle prime manifestazioni legittimiste in delinquenza comune sia stata la politica della Destra”¹⁶⁸.

La situazione non poteva essere sottovalutata. L’interrogativo essenziale, che i democratici meridionali intesero porre al governo, era semplice nel suo proponimento, ma molto complesso sembrava il suo accoglimento nell’ambito delle dinamiche parlamentari: l’insorgenza in atto nel Meridione era una manifestazione spontanea dovuta essenzialmente alla miseria e alla fame, oppure una reazione recata contro i sistemi amministrativi del governo? Come si può notare, la questione posta non implicava soltanto la volontà di discutere nei termini sociali più convenienti la realtà del fenomeno, ma proponeva un nodo politico molto più complesso, sottendendo una critica assai forte e ben recata nei confronti del potere esecutivo. Le responsabilità della Destra erano molte, ma arduo era porle in rilievo e ad esse efficacemente opporsi. Lo fecero i democratici meridionali, in modo unico, levando voci solitarie e con esiti infelici. Nessuno si unì a quel circoscritto coro. Eppure, i loro interventi in Parlamento, così forti e sagacemente riflettuti, sono l’esempio tangibile di come si potesse, e anzi si dovesse, affrontare in modo diverso la crucialità del problema meridionale.

Giuseppe Massari aveva per primo posto il problema meridionale e lo aveva fatto con estrema chiarezza. Egli, il 2 aprile del 1861, intervenendo alla Camera, aveva puntualizzato la necessità di analizzare con attenzione le caratteristiche delle province del Sud che andavano osservate nella loro specificità e anche nella loro anomalia. Esse, infatti, si differenziavano notevolmente rispetto al modello sabaudo che, purtuttavia, veniva considerato come omogeneo ed interamente applicabile; in realtà, esso, era sostanzialmente lontano, soprattutto dal punto di vista culturale, dalla civiltà meridionale.

¹⁶⁸ T. Pedio, *Il brigantaggio nelle discussioni parlamentari (dal 20/XI/1861 al 6/VIII/1863)*, in *Brigantaggio meridionale*, Lecce 1997, p. 10.

Dunque, per Massari, il Meridione doveva essere conosciuto ed osservato e non soltanto amministrato. Si trattava di una fondamentale questione morale che non poteva essere disattesa, come si evince da alcuni passaggi del suo intervento: “Debbo dirlo, io ho veduto con profondo dolore, con amarezza indescrivibile che la prima amministrazione inaugurata a Napoli sotto gli auspici di un onesto principe dell’onestissima Casa di Savoia racchiudesse nel suo grembo elementi, nei quali nessuno di voi, o signori, ravviserebbe l’incarnazione di quei principii di probità politica a cui tutti dobbiamo inchinarci. Queste, o signori, sono le condizioni delle provincie (sic!) napoletane. La quiete non è turbata, perché il buon senso delle moltitudini emenda e tempera gli errori di coloro che l’amministrano; ma in realtà la condizione delle provincie (sic!) napoletane è oggi quella di una placida anarchia, la quale non mi pare che possa essere prolungata impunemente”¹⁶⁹.

Sembrava esservi qualcosa di “profetico” nelle affermazioni di Massari ed anche un senso della politica non comune. Sulla stessa scia si poneva Michele Amari. La Sicilia, non Napoli, era il suo osservatorio privilegiato, ma il senso del suo discorso faceva il paio con quello di Massari. Anch’egli sosteneva che il persistere in un certo “disimpegno” amministrativo nei confronti del Meridione, e nel caso particolare da lui contemplato della Sicilia, avrebbe indotto molto presto il Sud all’opposizione rivolta. Non era una minaccia, ma una ricostruzione logica quella che spingeva Amari ad

¹⁶⁹ *Camera dei Deputati, Sessione del 1861, Interpellanze del deputato Massari sull’amministrazione delle provincie napoletane e siciliane, tornata del 2 aprile*, p. 365. In quella stessa sede, fu Ricciardi a rincarare la dose, estendendo nei contenuti quanto osservato da Massari: “Io non ho che un sol rimprovero da fare all’onorevole Massari, quello di aver detto poco, soprattutto per ciò che spetta al Governo, i cui errori in Napoli sono stati sfortunatamente tanti e tali, che è un vero miracolo, se disordini molto più gravi di quelli di cui ci dogliamo non siano accaduti. [...]. Signori, le piaghe del paese son molte, molti ed urgenti i bisogni. Ma due in specie sono i bisogni più urgenti: 1) la moralità nell’amministrazione; 2) opere pubbliche d’ogni maniera, intese a sviluppare le immense ricchezze di quella mirabile terra, che finora sono, per così dire, latenti. Quanto alla moralità da introdursi nell’amministrazione, io credo che se gli impiegati notoriamente immorali fossero rimossi dai loro uffici, e quelli rimasti in ufficio, riconosciuti colpevoli, venissero tradotti dinanzi ai tribunali e severamente puniti, io credo che la moralità comincerebbe a fare capolino nei dicasteri. [...]. Veniamo ora ai lavori pubblici: e qui dirò che le due questioni della moralità e del lavoro si legano strettamente, poiché se voi date lavoro, voi moralizzerete, e più darete lavoro, e più presto avrete moralizzato il paese”, *ibidem*, p. 371.

asserire che: “I grandi mali spingono i popoli alle rivoluzioni; sintantochè essi non arrivano alla disperazione, non si muovono, perchè conoscono tutti che gravi disastri porta la rivoluzione”¹⁷⁰.

Vi era, dunque, da riflettere farlo era un dovere, politico e morale. Bisognava far sentire in Sicilia che il governo era pronto a regolamentarne l’emancipazione e non soltanto di aggregarlo al carro del centralismo amministrativo¹⁷¹. D’altro canto, “quando il Re pose per la prima volta il piede in Sicilia e proclamò quelle bellissime parole: *concordia e riparazione*, quella popolazione giubilante l’accolse, come si accoglie ogni parola che proviene dal Principe cui nel plebiscito ha solennemente acclamato. Pur nondimeno (e io qui protesto di non accusare le intenzioni di nessuno) tutti quelli, i quali furono chiamati dal Principe a seguire le sue volontà, certamente erano ispirati dagli stessi sentimenti che il Re proclamava; ma, sia per le dure necessità dei tempi, sia per altre cagioni, che è inutile andare investigando, alcuni fatti parvero che non interamente corrispondessero a quelle promesse”¹⁷².

Amari arrivava al centro della questione; il suo intervento diventava fortemente politico. Eppure, il problema si mostrava, ora ancor più, morale e

¹⁷⁰ *Camera dei Deputati, Sessione del 1861, Seguito della discussione sulle interpellanze intorno all’amministrazione delle provincie (sic!) meridionali, tornata del 5 aprile, Intervento del deputato Amari*, p. 418. Ricciardi affermò, da parte sua, un concetto simile, volto a rinforzare la posizione assunta da Amari: “Signori, voi avete a Napoli due spettri. Lo spettro della reazione, aiutato, favorito (sic!) da tutti i re di diritto divino, da tutta la reazione europea; dall’altro lato, avete lo spettro della rivoluzione, spettro il quale credo che non vi piaccia troppo, e la cui terribilità è in ragione diretta dell’impotenza del Ministero”, in *Camera dei Deputati, Sessione del 1861, Seguito della discussione intorno alla questione romana ed alle condizioni delle provincie (sic!) meridionali, Tornata del 4 dicembre, Intervento del deputato Ricciardi*, p. 124.

¹⁷¹ In questo senso, ebbe a pronunciarsi anche Ricciardi in un suo intervento parlamentare: “Signori, io combattevo per l’unità d’Italia quando molti fra i miei onorevoli colleghi la riputavano un sogno; però, sebbene unitario da antico, non credo che si possa unificare a vapore. Quest’opera non può che essere l’effetto del tempo. Lo spirito municipale è tuttora vivace in Italia. Io non credo che lo si debba accarezzare, ma credo che non lo si debba neppure urtare”, in *Camera dei Deputati, Sessione del 1861, Seguito della discussione intorno alla questione romana ed alle condizioni delle provincie (sic!) meridionali, Tornata del 4 dicembre, Intervento dell’onorevole Ricciardi*, p. 119.

¹⁷² *Camera dei Deputati, sessione del 1861, Seguito della discussione sulle interpellanze intorno all’amministrazione delle provincie (sic!) meridionali, tornata del 5 aprile, Intervento del deputato Amari*.

giuridico. Amari si muoveva per cerchi argomentativi concentrici, e, dunque, sempre più stringenti. La sua disamina non era mordente dal punto di vista dialettico, più retorica forse, ma certamente non poteva lasciare insensibili: “Quando la Sicilia votò il suo plebiscito, votò di unirsi allo Stato italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele re costituzionale. Dunque, votò di unirsi allo Stato, che aveva tutte le guarentigie della costituzione, e con questa unica condizione, che tutte le altre in sé contiene, della Costituzione. Ora, chi dice Costituzione, ha già detto in una parola che il potere di far le leggi non appartiene se non all’opera collettiva delle due Camere e del Re. Ed il saluto di gioia con cui fu acclamata la convocazione del Parlamento non era che l’espressione di questo pensiero, che una volta ormai era finita, era finita per sempre, l’era della legislazione arbitraria e cominciava quella della legislazione costituzionale”¹⁷³.

Amari aveva colto nel segno. Il problema delle regioni meridionale era reale e grave, ma era strettamente connesso all’autoritarismo del sistema politico, che ormai si prefigurava in modo distinto e che certamente non recava sollievo al Meridione, così come all’Italia intera.

Fu, tuttavia, Giuseppe Lazzaro¹⁷⁴ a rompere gli indugi e a presentare, dunque, in Parlamento la questione nei termini su esposti il 17 luglio del 1862. Si osservi il suo esordio apparentemente incerto o cauto, in realtà già rilevante sul piano politico: “Sono lieto di vedere al suo posto l’onorevole presidente

¹⁷³ *Ibidem*, p. 420.

¹⁷⁴ Su Lazzaro, come precedentemente ricordato, non vi sono rilievi biografici dettagliati. Ciononostante, appare assai interessante il profilo tracciato da Scirocco, il quale merita per questo una dettagliata considerazione” I democratici avevano sempre sostenuto che la crisi meridionale era stata provocata dai moderati, che avevano troncato la rivoluzione ed emarginato le forze che avevano liberato il paese: solo un ritorno allo spirito rivoluzionario, al volontarismo, alla collaborazione popolare poteva mettere in ginocchio la reazione”. Di tale necessità era interprete proprio Lazzaro: “uno dei più attivi cospiratori napoletani tra il ’48 e il ’60, eletto nel ’61 deputato di Conversano (Bari). All’inizio dei lavori del Parlamento Lazzaro aveva sostenuto che col Plebiscito il Mezzogiorno aveva votato per uno Stato nuovo, non per l’annessione al Piemonte, ed aveva ammonito a non confondere l’unità con l’accentramento. Ben distinto dai mazziniani, nel ’61 si era battuto soprattutto per la difesa dell’autonomia del Mezzogiorno, aveva chiesto che si conservasse la Luogotenenza, che non si procedesse ad un’affrettata unificazione, che il governo si avvallesse della collaborazione dei democratici più temperati”, in A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell’Italia unita (1861-1865)*, Napoli 1979, p. 59,

del Consiglio dei ministri”. Si rivolgeva a Rattazzi con un’ironia che intendeva cogliere di sorpresa chi sfuggiva dinnanzi alle proprie responsabilità e subito aggiungeva che era “lieto di vedervelo per annunciare alla Camera un’interpellanza intorno ad una questione che diventa sempre più grave, la questione della pubblica sicurezza e del brigantaggio nelle provincie (sic!) meridionali”. Lazzaro si esprimeva con pacatezza razionale, palesando una sicurezza argomentativa che rendeva la sua esposizione molto efficace.

Da subito la questione era posta con estrema correttezza: “Io credo che una discussione ampia su questo soggetto tornerà utile alla causa italiana [...] perché contribuirà in certo modo a quietare (sic!) le popolazioni del Napoletano, le quali sempre più si convinceranno come il Parlamento prenda a cuore le loro sventure, e nel tempo stesso si preoccupi del loro vantaggio”.

Vi erano molti elementi rilevanti nella proposta avanzata da Lazzaro. Intanto, un’impostazione di metodo generale niente affatto secondaria: affrontare il problema in modo da determinare soluzioni praticabili ed utili e, nel medesimo frangente, indurre al consenso le popolazioni meridionali nei confronti di uno Stato non semplicemente paternalista, ma consapevole delle effettive necessità di tutti gli amministrati. Sia detto, per inciso - ma non in modo pleonastico- che questa richiesta di Lazzaro, oltre a manifestare un’acutezza di sicuro rilievo politico, è un esempio assai chiaro di quali fossero i margini di “operatività democratica” all’interno di un Parlamento fortemente contraddistinto dal moderatismo di stampo conservatore. Esaurite le possibilità di muovere dall’esterno una strategia democratica e rivoluzionaria, si tentavano ora le vie istituzionali. Proprio questo modo di agire configurava l’unico possibile esperirsi dell’idealità democratica “post-rivoluzionaria”. Lazzaro testimoniava chiaramente che se il raggio dell’azione era limitato, non lo era l’efficacia del proponimento. E i democratici meridionali tutti, lui compreso, nulla lasciarono d’intentato per

dare la maggior forza possibile al valore dell'idea che sostanzitava la propria eticità politica. Da questo punto di vista essi non fallirono.

E' interessante osservare la risposta addotta da Rattazzi nei confronti dell'istanza promossa da Lazzaro e tesa ad aprire la discussione su quell'argomento così delicato e centrale. Rattazzi è elusivo, volutamente vago dunque, quando, proprio sull'urgenza posta da Lazzaro, ebbe a dire che alla Camera "vi sono molti e molti progetti di legge della massima importanza; progetti, la cui applicazione potrà produrre all'Italia e specialmente alle provincie (sic!) meridionali conseguenze molto più favorevoli di quanto le possa apportare una discussione sulla sicurezza pubblica, e sul brigantaggio".

Si noti la tattica dilatoria di Rattazzi, la sua volontà di vanificare il proposito di Lazzaro, ritenendolo, di fatto, inutile e forse anche dannoso alla stessa causa che intendeva perorare: "Non perché questi argomenti non siano della più grande importanza, ma perché la discussione per sé finirà per essere sterile, e non potrà produrre quei risultati che otterremmo, si votassero quelle leggi, che sono in corso di discussione". Vi sarebbe ancora molto da puntualizzare e dedurre da questa presa di posizione di Rattazzi nei confronti di quanto richiesto dal deputato Lazzaro. Vi era, in ogni caso, ed è bene sottolinearlo, un pre-potere, senz'altro pacato nei modi, ma eloquente e sicuro, che si denotava significativamente nella volontà di Rattazzi di ridurre al minimo il dialogo parlamentare, desiderio che la diceva lunga sull'effettivo esercizio delle facoltà proprie dell'istituzione legislativa ritenuta preminente in un sistema liberale perfetto.

In realtà, si tentava di mettere il bavaglio al Parlamento. Non era un atteggiamento proprio di Rattazzi, ma un costume politico consolidato, e tendenzialmente autoritario, volto a porre in risalto le ragioni forti dell'esecutivo a discapito di quelle pronunciate dalla collegialità legislativa del Parlamento.

Si osservi, in tal senso, l'incalzare di Rattazzi nel suo intervento pronunciato in risposta a Lazzaro:

“se non si fanno che discussioni oziose, se non si viene che a dire continuamente: vi è il brigantaggio, la sicurezza pubblica non è assicurata, senza indicare nel tempo stesso i mezzi di rimediare a questa condizione di cose, ed ottenere la sicurezza pubblica e far cessare il brigantaggio, io credo che sì, saranno bellissimi discorsi, che si potrà ottenere il plauso in quelle provincie (sic!) a cui si allude, ma certo non renderà un grande ed utilissimo servizio al paese. (Bravo! Bene!)”.

Non può certo sfuggire come la stessa assemblea si mostrasse incline a derogare dalle sue competenze fondamentali. La replica di Lazzaro fu prudente nei modi, ma ancora una volta incisiva nei contenuti. E' importante seguirla per gran parte del suo articolato sviluppo, poiché indica bene la posizione delicata di coloro che cercavano di fare breccia in un muro difficilmente penetrabile. Lazzaro esordiva con un'ammissione che subito, però, lasciava intendere altre preoccupazioni argomentative: “riconosceva e riconosco”- sosteneva dunque il parlamentare democratico – “ che la legge sulle ferrovie delle provincie (sic!) meridionali è un mezzo per distruggere i gravi danni che attualmente si deplorano; ma prima che si possa mettere in esecuzione questa legge passeranno certamente degli anni; per conseguenza io credo che ciò sia un mezzo remoto, un mezzo lontano, ma non pronto rimedio a mali gravissimi e sempre crescenti”.

Ciò premesso, Lazzaro continuava alzando il tono delle sue affermazioni, che si rendevano, per questo, più efficaci e chiare. La sua riflessione appare ancora una volta ineccepibile. Il brigantaggio era un sintomo molto grave di un malessere profondo e decisamente generalizzato, che dipendeva non soltanto dalle condizioni del Sud, ma anche da una conduzione politica ed amministrativa non oculata: “Io credo”- proseguiva Lazzaro - “che la questione rifletta un sistema, il sistema governativo sulla questione della pubblica sicurezza nelle provincie (sic!) napoletane. Ora una questione

siffatta merita, secondo me, di fissare l'attenzione della Camera". Ora la tempra del democratico si rendeva più vistosa. Lazzaro poneva l'accento sulla rilevanza sociale dell'insorgenza meridionale: "Le condizioni di quelle provincie (sic!), io non credo che siano tali quali le reputa l'onorevole presidente del Consiglio; giudico bensì che se il brigantaggio politico non era più qual era, le sue conseguenze però sono tali da presentare tutto l'aspetto d'una crisi sociale". Il brigantaggio non era un episodio, seppur assai grave; era l'indice di un'anomalia di sistema: "Non si tratta dunque di cosa lieve, ed io certamente non avrei avuto tanta premura di far perdere alla camera anche un solo istante del suo tempo". Da qui, discendeva la necessità di chiedere un'interpellanza al Ministro degli Interni: "Ricordo che non ho fatto mai delle interpellanze; ma ora veggo che la posizione economica e sociale di quelle provincie (sic!) è tale che richiede un'ampia discussione che rifletta il sistema, ed aggiungo che da questo si potrà ricavare un vantaggio pratico"¹⁷⁵. Forse è superfluo affermare che quell'interpellanza venne del tutto disattesa. Ma quello che Lazzaro aveva sostenuto era un fatto reale che poneva la classe dirigente del nuovo Stato di fronte alle sue gravi responsabilità.

2. Verso la Legge Pica

Quando il brigantaggio si trasformò in un fenomeno endemico, il governo ritenne giunto il momento di produrre una disciplina che regolamentasse la particolare materia. Per questo, fu istituita una commissione d'inchiesta presieduta dall'onorevole Sirtori¹⁷⁶. Gli esiti di quell'inchiesta non furono

¹⁷⁵ Camera dei Deputati, *Atti del Parlamento italiano, Sessione del 1861-62, Tornata del 17 luglio 1862, Atti diversi, Il deputato Lazzaro chiede facoltà di muovere una interpellanza al ministro dell'interno intorno al brigantaggio ed allo stato della pubblica sicurezza nelle provincie napoletane*, 3330 e sgg.

¹⁷⁶ "Il Parlamento italiano doveva di necessità occuparsi di uno stato di cose tanto anormale, che pesava come un incubo sulle provincie (sic!) meridionali a detrimento della sicurezza dei cittadini e dello sviluppo del commercio, e venne nella determinazione di nominare una Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, presidente di essa l'on. Sirtori. La Commissione girò le provincie (sic!) meridionali e molte deposizioni e molti atti raccolse intorno alla triste condizione in cui

pubblicati. Anche questo provvedimento era un indice chiaro di quanto poco trasparenti fossero le iniziative del governo, specialmente quelle che condussero al varo, il 15 agosto 1863, della Legge Pica.

Il primo a contestare in aula le procedure del governo fu Giovanni Nicotera. Sappiamo della sua tempra e di quanto incisiva fosse la sua personalità. Il suo intervento alla Camera fu assai deciso, puntiglioso, tutto svolto contro le iniziative arbitrarie assunte dal governo. In alcuni passaggi, in verità, la critica alla prassi esercitata dall'esecutivo sembra prevalente rispetto alla questione in esame. Fin dalle prime battute si era compreso che Nicotera non si sarebbe facilmente piegato alle disposizioni governative: “La Commissione, composta di uomini rispettabilissimi, ha potuto persuaderci della necessità di questa legge dopo un esame accurato che ha fatto delle cause del brigantaggio, e noi forse potremo convincercene come la Commissione, quando però avremo veduti questi documenti”. Vi era in Nicotera la risolutezza che risiede in colui che è convinto della correttezza delle proprie ragioni. Per questo egli incalzava l'uditorio con un tono più fermo e perentorio. Sulla opportunità della norma nulla era lecito obiettare: “Ma che noi dovessimo discutere quella legge in modo da Sant'Ufficio; senza neppure saperci rendere ragione di quello che facciamo, senza sapere infine che cosa sono questi grandi documenti [...] sarebbe certamente qualcosa di inqualificabile”.

Si può osservare assai bene la differenza di stile che distingueva Nicotera da Lazzaro. Ora il lessico e i contenuti sono più diretti e meno diplomatici. Nicotera è duro, laddove Lazzaro è più lieve. Erano forme ed approcci profondamente diversi. In tal senso, Nicotera non usò mezzi termini, quando impose alla Camera “che essa decida che questi documenti restino alla segreteria della Presidenza a disposizione di chiunque di noi vorrà prenderne conoscenza”. E di fronte a chi muoveva obiezioni egli reiterava la sua

erano ridotte, per causa dei briganti”, in V. Giordano, *La vita e i discorsi parlamentari di Giovanni Nicotera*, cit., p. 36.

richiesta, puntualizzando di aver “domandato solamente che questi documenti fossero visibili a tutti i deputati, e diceva di più che moralmente ognuno di noi dovrebbe obbligarsi di non palesare quello che leggerebbe in segreto”.

Era chiarissima l'intenzione di opporsi ad un sopruso che assumeva i contorni di una scelta autoritaria. Mostrarsi contrario a quell'atteggiamento, significava non soltanto affermare un principio, significava piuttosto sentire forte il senso profondo della democrazia.

Il controverso Nicotera era in questa occasione di una limpidezza assoluta. Nel passaggio che segue troviamo tutta la sua forza oratoria e in più quell'impeto liberale che ispira le ragioni della democrazia.

Vale la pena soffermarsi sulla linea tracciata da Nicotera, una linea improntata ad un forte rigore costituzionale: “Dunque io ritorno alla questione principale, cioè che mi sembra veramente sconveniente che noi dovessimo discutere leggi eccezionali senza sapere neanche le ragioni per le quali discutiamo queste leggi: mio Dio! Su tratta di dare al paese tali leggi che ricordano un brutto passato, e se questo non è giustificato più che dalla dura necessità in cui ci troviamo, sarebbe qualche cosa che tornerebbe a danno del Parlamento e dello stesso sistema costituzionale; quindi io, nell'interesse della dignità e della moralità nostra, dimando che ognuno di noi potesse leggere quei documenti”.

Quella posta da Nicotera appariva una questione di principio, ma suffragata dalla ricerca di una certa deontologia della politica che era spesso latitante, e che spesso neppure si profilava: “Qui non entra il colore politico, secondo me: la divergenza di opinioni politiche non deve entrare per nulla, qui si tratta della nostra coscienza, e non di opinioni moderate o estreme”.

La democrazia come intransigente impegno morale: in questo assunto può sintetizzarsi il convincimento di Nicotera: “In conseguenza io, nell'interesse della moralità, del bene del paese, della dignità della Camera e nell'interesse

nostro stesso, domando che questi documenti sieno deposti alla segreteria, affinché ognuno di noi possa prenderne conoscenza”¹⁷⁷.

Nicotera parve spuntarla, ma alla fine la presidenza della Camera mantenne il punto e i documenti della Commissione Sirtori rimasero inaccessibili. Il 10 giugno del 1863, Nicotera tornò sull’argomento. Ancora una volta, il suo intervento si mostrava molto concreto nei contenuti e nei fini. In primo luogo, egli si richiamava ad una questione procedurale apparentemente formale, ma in realtà sostanziale: “Noi abbiamo dato incarico a nove nostri onorevoli colleghi di studiare la questione del brigantaggio; gli è naturale che noi abbiamo più di essi il diritto di sapere che cosa si sia fatto, massimo quando trattasi di discutere e votare delle leggi eccezionali”. Non vi era dubbio, dunque, che una Commissione istituita dal Parlamento fosse responsabile dinanzi all’Assemblea. La mancata diffusione dei resoconti costituiva una grave lesione alla procedura costituzionale e questo Nicotera sembrava saperlo molto bene. Nel suo intervento tornava su questo tema e lo faceva con puntualità. Anche in questo caso è utile seguire il suo percorso argomentativo: “La presidenza ha creduto [...] di dover ritenere chiusi i documenti, chi sa che cosa ne potesse nascere, chi sa quale scandalo ne potesse seguire, ed io ritengo che è stato scandalo maggiore il promuovere questa questione. [...]. Ma ha fatto bene o ha fatto male la Presidenza a tenerli nascosti? Secondo me ha fatto malissimo; e il danno ricade sulla Commissione d’inchiesta e sul Governo”.

Erano frasi forti che sicuramente ebbero un forte impatto su coloro che le udirono. D’altra parte, i commissari avevano espresso l’intenzione di promuovere norme eccezionali per combattere il brigantaggio ed era, dunque, comprensibile che se ne richiedessero le ragioni più forti: “Uomini che professano principi liberalissimi non hanno esitato di venirci a proporre leggi

¹⁷⁷ Camera dei Deputati, *Atti del Parlamento italiano, Sessione del 1861-1862, Tornata del 15 maggio 1863, Domanda del deputato Nicotera per la deposizione in segreteria degli atti della commissione d’inchiesta sul brigantaggio*, pp. 6793 e segg.

che trovano unicamente riscontro in editti di cardinali.[...]. Ora quando io veggo nove rispettabilissimi deputati proporci tali leggi, io debbo credere che in questi documenti vi siano delle cose gravi da renderle necessarie”.

L'appello di Nicotera restò inascoltato. La legge che si intendeva varare sarebbe stata eccezionale e repressiva¹⁷⁸, ma i motivi per cui fosse tanto severa non furono mai presentati. Era una risoluzione avventata, perché le ragioni profonde della sua determinazione –prima o poi- sarebbero venute alla luce. Nicotera fu chiaro anche su questo punto: “Quando noi discuteremo quella legge creduta necessaria dalla Commissione, da me no, perché le leggi che distruggono i principi di libertà non sono mai necessarie, il male non vuolsi curare coi mali, mal col bene, ed un Governo liberale non può adottare mai le misure dei governi dispotici [...]; quando noi, dico, discuteremo, non solamente gli oppositori della legge si troveranno nella necessità di dover citare molti di quei documenti raccolti dalla Commissione, non solo ci troveremo noi della sinistra in questa necessità, ma parimenti vi si troveranno i sostenitori, e così pure nel Senato. Come si può pensare quindi sul serio a conservare il segreto?”¹⁷⁹

Se si prescinde dalle giuste rivendicazioni espresse da Nicotera, si può constatare come emergano dalle sue affermazioni – in modo deciso- alcuni

¹⁷⁸ Si tratta della Legge 1409 del 15 agosto 1863, Legge Pica, di cui in appendice. E' opportuno in questa sede sunteggiarne alcuni aspetti rilevanti, soprattutto quelli che indicano il tratto autoritario del complesso legislativo: “Art. 1. Fino al 31 dicembre corrente anno, nelle Provincie infestate dal brigantaggio [...] i componenti comitiva, o banda armata, composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini e delitti, e di loro complici, saranno giudicati dai Tribunali militari; Art. 2. I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti con la fucilazione, o con i lavori forzati a vita, correndovi circostanze attenuanti; Art. 5. Il Governo avrà inoltre facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno un domicilio coatto agli oziosi, vagabondi, alle persone sospette, secondo la designazione del Codice penale [...] dietro parere di Giunta composta del Prefetto, del Presidente del Tribunale, del Procuratore del Re e di due Consiglieri provinciali”., *Legge colla quale sono date disposizioni dirette alla repressione del brigantaggio*, Legge 1409, 15 agosto 1863. Si considerino anche il decreto di applicazione della legge Pica, quello che mise in pratica il carattere eccezionale dell'impianto normativo. Si tratta del decreto del Ministero degli Interni n.1424, 25 agosto 1863, anch'esso riportato in appendice.

¹⁷⁹ Camera dei Deputati, *Atti del Parlamento italiano, Sessione del 1862-63, Tornata dell'11 giugno 1863, Proposte per la stampa di documenti della commissione d'inchiesta sul brigantaggio*, pp. 190 e segg.

elementi che non possono essere tralasciati. Si potrebbe dire, in primo luogo, che Nicotera pose una questione di libertà che da sola vale il suo intero percorso politico. Egli mostra di sapere cosa sia, in effetti, uno Stato liberale e quali siano gli imprescindibili meccanismi di garanzia e di tutela. E, inoltre, accanto a questa profonda consapevolezza giuridica ed istituzionale, vi è in Nicotera una dimensione etica della libertà che lo accomuna ai migliori interpreti, Pisacane prima di tutti, di quel Risorgimento morale, realmente rivoluzionario e democratico, che rimase sostanzialmente disatteso.

3. Dall'eccezionalità della norma, all'ordinarietà della sua prassi

La Legge Pica tradì, in breve tempo, il tratto sostanzialmente autoritario del suo spirito complessivo. Non pochi dovettero ammettere che il dettato di quella disciplina andava ben oltre gli effetti preposti.

Quando si palesò in modo evidente la necessità di affrontare nuovamente quei contenuti legislativi - vista la loro scadenza al 31 dicembre del 1863 - il dibattito che si aprì alla Camera dei Deputati fu particolarmente denso e serrato.

Anche coloro che avevano sostenuto Pica nel suo lavoro legislativo, si trovarono, considerando gli esiti sortiti dall'applicazione di quelle norme, di fronte ad un bivio. Il problema era quello di mantenere lo spirito informatore della Legge Pica, ma riconducendolo in un alveo più opportuno e conveniente, quello del dettato statutario, oppure desistere da essa e praticare vie diverse. Non era, in ogni caso, un'impresa facile.

Eppure, la volontà di tornare a riflettere sul brigantaggio in modo nuovo appariva ora, dopo aver valutato la gravità della Legge Pica, più condivisa.

Non deve essere considerato un caso, allora, che fu un esponente del partito moderato a prendere l'iniziativa, l'onorevole Camerini - già sostenitore della Legge Pica nella sua fase di elaborazione - chiedendo un'interpellanza nei confronti del Ministro degli Interni Peruzzi.

E'opportuno soffermarsi brevemente sul suo intervento, perché esso presenta motivi di indubbio interesse: “Ho palesato e discusso le basi della mia interpellanza con gli onorevoli ministri, e me ne faranno fede, perché desidero vivamente che mi si diano risposte soddisfacenti. Mi si terrà conto pure della mia posizione assai singolare, benché io sia stato tra i proponenti e sostenitori della legge del 15 agosto 1863. Con quanta gioia, onorevoli colleghi, con quanto orgoglio io avrei voluto dirvi: il nostro concetto di trovar qualche modo da poter sollevare il paese dal crudele flagello è riuscito a meraviglia, plauditeci e votate la continuazione dello steso sistema. Io ho invece il dolore di venir a combattere questa legge”¹⁸⁰.

Non è il caso di andare oltre, ma si può chiaramente constatare quanto il problema del brigantaggio, ma soprattutto delle risoluzioni tentate, era ancora vivo e fortemente sentito.

Fu Crispi, stavolta, a prendere l'iniziativa. Il 21 dicembre 1863, quando si faceva più complessa la discussione attorno all'efficacia della Legge Pica, egli intervenne in aula, sottoponendo alla valutazione generale dell'assemblea un problema fondamentale, che, di fatto, sanciva l'illegittimità della norma discussa: “La questione pregiudiziale ha base nell'articolo 71 dello Statuto. L'articolo 71 dello Statuto proibisce la creazione di Commissioni straordinarie e tribunali eccezionali, e vuole che ogni cittadino non sia distolto dai suoi giudici naturali”. Fa un certo effetto sentir parlare Crispi in questo modo: “La legge che andiamo a discutere istituisce delle Commissioni eccezionali, crea delle Giunte di sicurezza pubblica; essa quindi reca un'offesa al suddetto articolo 71”.

A tale significativo assunto, egli aggiungeva un altro presupposto di notevole rilievo, quando si considerava una materia legislativa: la centralità del Parlamento. E' questo un passaggio assai eloquente e significativo, per

¹⁸⁰ Camera dei Deputati, *Sessione del 1863-64, Tornata del 21 dicembre 1863, Atti diversi, Discussione generale del disegno di legge per la repressione del brigantaggio, e disposizione di pubblica sicurezza nelle provincie meridionali – Interpellanza e opposizioni del deputato Camerini*, vol. III, 2491 e sgg.

quanto concerne l'idea di democrazia posta al centro di questo studio, ma anche per ciò che concerne la storia politica di Crispi stesso: "La Camera è sempre giudice in tutte le questioni che toccano il patto fondamentale. Se mai qualche volta è successo che nessun oratore si sia levato a fare delle osservazioni sopra alcuna legge che avesse potuto in qualche modo ferire la libertà del paese, questo non importa che si sia perduto il diritto di chiamarvi l'attenzione della Camera alla prima occasione. Se questa giurisprudenza potesse prevalere, noi, signori, invece di progredire indietreggeremmo"¹⁸¹.

Crispi parlava da rigoroso costituzionalista, fortemente risentito per le lesioni praticate a danno della libertà. Quindi, se il Parlamento era stato posto in un angolo, ora doveva avere l'opportunità di riprendere in mano la situazione e farsi agente realmente legislativo, riappropriandosi in tal modo delle proprie prerogative funzionali.

Quella stessa tornata del 21 dicembre 1863, vide anche l'intervento di Giuseppe Lazzaro. Egli, da sempre contrario alla Legge Pica, cercava di dimostrare l'inutilità delle misure autoritarie contenute nella normativa eccezionale posta al centro della discussione parlamentare. Il suo discorso fu assai articolato. Sarà utile, tuttavia, fornire un resoconto attraverso alcuni passaggi significativi. Il governo era, ancora una volta, l'oggetto degli strali lanciati da Lazzaro: "Perché si mostrasse la necessità di questa legge, sapete che cosa avremmo dovuto vedere e vederlo con la massima evidenza? Avremmo dovuto vedere il Governo avesse fatto tutto ciò ch'egli doveva fare, tutto ciò che era nelle sue attribuzioni amministrative per distruggere il brigantaggio". Ma il governo era stato inadempiente, visto che il fenomeno del brigantaggio non era stato debellato, né ridotto, come previsto. Era ironico Lazzaro in questo frangente. Il dettato della Legge Pica appariva essere stato disatteso: "Io credo, ed ho fermo convincimento che se il Ministero l'avesse scrupolosamente e soprattutto energicamente eseguito, ed i mali seguitassero, allora la presentazione d'una legge eccezionale, almeno

¹⁸¹ *Ibidem*, *Parla il deputato Crispi*, 2499 e sgg.

dal punto di vista governativo, potrebbe avere una ragione d'essere", ma valutando la sua inefficacia "allora perché volete voi dirci che questa legge sia necessaria?"

D'altro canto, mentre si aspettavano i fruttuosi esiti della Legge Pica, "che cosa si è fatto?" - si chiedeva Lazzaro - per il Mezzogiorno: "Quali sono le strade?", si chiedeva ancora, stigmatizzando l'inoperosità governativa in materia di riqualificazione infrastrutturale del Sud. Quante promesse! quante inadempienze!: "o forse sarà stato impulso ai lavori stradali quelle poche lire date a questo o quel comune, moneta non bastevole neanche a fare qualche studio su vie brevissime e di poco rilievo?". Il governo pensava alla Legge Pica, ma non a risanare il Meridione. Era questo l'assunto al centro del discorso di Lazzaro. Egli stavolta non si mostrava arrendevole. Il governo si era impegnato, per garantirsi il varo della Legge Pica, a produrre interventi concreti a favore del Mezzogiorno: "Si chiedeva che si promuovesse l'affrancazione delle terre e le istituzioni del credito agrario ed industriale. Ma domando io, che cosa ha fatto il Governo per promuovere questa istituzione?". Nulla di tutto ciò che era stato promesso aveva trovato la più conseguente applicazione. Anche per altri versi, la Legge Pica appariva, agli occhi di Lazzaro, inutile ed anche dannosa: "Il Governo dice che l'adozione della legge Pica è stata utile e che lo provano le statistiche. Il brigantaggio è quasi finito.[...]. La banda Caruso non c'è più. Ecco gli effetti della legge Pica". I dati erano altri. Lazzaro si mostrò capace di contestare le cifre recate dal governo: "Io ho voluto confrontare le cifre dei rapporti, e ho potuto vedere che gli arrestati, i presi colle armi alla mano, i fucilati, rispetto al numero dei briganti, è molto maggiore negli anni passati che non oggi. [...]. Da quanto ho detto finora mi sembra risulturne che la legge non sia poi così utile come la si vien predicando". La legge era poi profondamente ingiusta, perché arbitraria nei suoi effetti: "Questa legge è dannosa. Ma credete voi che io intenda parlarvi qui di tanti innocenti confusi co' rei che gemono nelle carceri contro ogni legge ed umana e divina e di politica e di ragione? [...].

Sì, noi vi abbiamo detto e ripetuto, che innocenti ve ne sono stati e ve ne sono colpiti ingiustamente, ma voi avete detto: purché il reo non si salvi, pera l'innocente. Io però questa teorica del mondo pagano non la divido, e credo che un Parlamento civile, un Parlamento che sorga dalla rivoluzione non debba dividere le teoriche stigmatizzate già da secoli di martirii, di sangue e dal progresso indefinito delle idee”.

Qui Lazzaro ha un sussulto inaspettato, la sua prudenza, che era apparsa in altre circostanze dimessa, è ora posta al bando. Emergono, invece, la tempra del democratico che lega in un unico fascio la libertà e la giustizia ed un “eroico furore” che appassiona e rapisce. Sono il politico meridionale, l'intellettuale e l'uomo di fede liberale che insieme insorgono e risorgono. L'invettiva prodotta contro il governo è una pagina di letteratura democratica che è necessario osservare con molto riguardo e, per quanto possibile, in maniera estesa: “Ma voi credete che il danno sia solamente negl'innocenti che soffrono; credete voi che sia solo il danno nelle lagrime delle famiglie che si veggono private dei loro cari? Credete voi che sia il danno nella mancanza del pane, nelle pene materiali? E la lesione dell'onore non la valutate? Io potrei citare dei casi positivi di patrioti che furono arrestati come camorristi, come manutengoli dei briganti. L'onore è qualcosa di più che la sofferenza materiale” Era, poi, al Meridione tutto che Lazzaro si rivolgeva con un dire parenetico che forte aveva anche il senso del dover essere dalla sua parte: “Noi deputati delle provincie (sic!) meridionali abbiamo qui il compito di dire quale è veramente lo stato morale delle provincie (sic!) nostre”.

Quelle provincie non erano il ricettacolo della miseria, dove la povertà si mischiava al torpore dell'apatia indifferente. Il Sud era diverso da quello che con dolo si riteneva fosse. Era fertile e ricco di volontà liberatrice ed emancipatrice. Era terra di intelligenze vive e fruttuose: “Le provincie meridionali hanno fatto la rivoluzione non tanto per ragioni economiche quanto per ragioni profondamente morali. [...]. Gli uomini di libertà, le elette

intelligenze piano piano, instancabilmente cercavano col tempo di poter infiltrare nel sangue delle popolazioni il principio che era già nella classe alta. Quando poi l'operato dell'intelligenza, la qual nel Mezzogiorno sempre si è mostrata in previdenza [...], quando il suo lavoro ha potuto attecchire? Quando le masse, le moltitudini sono state colpite dal sistema immorale e persecutore del Governo. Allora noi che profittavamo di tutti gli errori del Governo, ci siamo impossessati della situazione ed abbiamo condotto il popolo alla rivoluzione”.

Erano stati la sete di giustizia e il desiderio di trovare la tutela di un legislatore giusto che avevano spinto il popolo del Meridione a liberarsi dell'antico despota per darsi una nuova guida, quella dell'Italia unita: “Finalmente viene il Governo riparatore, viene il Governo libero; il cuore di tutti si apre alla speranza; vi sarà l'impero della legge, vi sarà la giustizia [...]. Per i Napoletani la bandiera tricolore era un simbolo non solo politico, ma morale, accolto come Governo eminentemente morale”. Era un autentico spirito risorgimentale quello che animava Giuseppe Lazzaro, quello che riteneva una rivoluzione come sempre morale. Splendida era questa concisione deontologica tra risorgimento e democrazia.

Tuttavia, la Legge Pica aveva prodotto, nei popoli meridionali, una grave lesione alla credibilità del governo italiano, che dunque aveva delle responsabilità assai gravi, morali prima ancora che semplicemente amministrative: “oggiogiorno con queste leggi eccezionali, arbitrarie e odiose sapete voi che cosa fate? Voi venite a disconoscere appieno quel principio vitale, quel principio informatore di tutta la rivoluzione delle provincie (sic!) meridionali”¹⁸².

Non servirono gli accenti ora forti, ora dolenti di Giuseppe Lazzaro. La Legge Pica fu prorogata fino al mese di febbraio del 1864. La sua eccezionalità declinava verso la ordinarietà, rendendo il sistema liberale ancora più compromesso. Certo, i democratici meridionali avevano fatto tutto

¹⁸²*Ibidem*, *Parla il deputato Lazzaro*, 2505-2509

ciò che era in loro potere per opporsi alla apologia dell'autoritarismo, ma soprattutto avevano dimostrato, Lazzaro per primo, che l'idea di libertà non era un luogo astratto, una teoria metafisica, ma un valore pratico posto a modello di qualsiasi esercizio etico e politico, il che significava cogliere nell'essenza la sostanza della democrazia.

4. Ancora sulla Legge Pica

La proroga della Legge Pica non attenuò il dibattito parlamentare, segno che le questioni che essa implicava erano ancora assai vive. D'altra parte, ci si doveva anche predisporre ad un regime di normalità, quando gli effetti di quella legge avessero raggiunto del tutto lo scopo prefissato. Nella tornata del 4 gennaio 1864, i democratici, e i deputati della Sinistra in generale, tornarono a far sentire le loro ragioni. I contenuti erano gli stessi che avevano animato le sedute del dicembre precedente, ma con sfumature ed accenti nuovi che rendevano il contenzioso ancor più intenso.

Fu Crispi a prendere la parola e a tornare sull'argomento. Al centro della sua riflessione vi era ancora l'opportunità di mantenere lo spirito di una legge sostanzialmente lesiva della libertà. Crispi stigmatizzava l'arbitrio ricondotto a norma: "Si dice che questa legge modificando quella del deputato Pica, la migliora. Questa legge lascia le Giunte dei sospetti, lascia i tribunali militari, lascia sussistere gli arbitri che sono il cardine della legge Pica, e protrarrà per altri due mesi il regime eccezionale nelle provincie (sic!) meridionali".

Crispi, dunque, si faceva garante del sistema istituzionale liberale, proponendo la ricomposizione dell'ordine, sì, ma di quello costituzionale: "Non comprenderà mai che sotto il regime parlamentare il ministro costituzionale di un principe possa volere ciò che sarebbe soltanto logico in Ferdinando Borbone o in Robespierre".

Sulla analogia tra Robespierre e Ferdinando IV forse vi era qualcosa da eccepire, ma il senso dell'argomentazione crispina era nitido. Chi e cosa volesse colpire non poteva certamente sfuggire.

Il livello del suo intervento si faceva ancor meglio contraddistinto da significati morali. Crispi poneva un punto di principio: “noi siamo i nemici della pena di morte [...]. La morte è la fine della vita, e non c'è bisogno di alcun mezzo esemplare, perché il colpevole ne venga colpito”. Era un incedere argomentativo molto forte che stupisce, soprattutto per la determinazione con cui era asserito e ampiamente argomentato.

Vi era, poi, la questione dei tribunali militari. Anche questo non era un fatto di poco rilievo. Il normale esercizio del potere giurisdizionale, infatti, sembrava essere seriamente compromesso. A parte la sottrazione del cittadino dal suo giudice naturale, il dispositivo legislativo in oggetto comportava una prevalenza amministrativa sulla funzione giudiziaria stabilita dallo Statuto. Ciò significava che, in quel frangente almeno, nel regime istituito dalla Legge Pica, lo Stato italiano, anziché essere connotato dai criteri ispiratori dello Stato liberale declinava verso una forma di Stato autoritario. La cosa non sfuggì a Crispi: la Legge Pica era a suo avviso “un'offesa, una grandissima ingiuria a tutti i membri dell'ordine giudiziario”. Dopo aver pronunciato con una certa solennità tale assunto, egli allargava lo spettro valutativo. Sarà bene seguirlo per la sua linea logica, perché essa costituisce uno snodo argomentativo di notevole riguardo: “Voi avete nei vostri Codici che i reati quali oggi volete punire con mezzi sommari, *a mudum belli*, debbono essere giudicati dai tribunali e dalle corti istituite in virtù delle leggi fondamentali dello Stato. Il giorno in cui togliete al magistrato ordinario la giurisdizione su cotesti reati e che ne avocate il giudizio ai tribunali militari, voi avete indirettamente dichiarato a cotesto magistrato: tu sei incapace o debole, tu non sai, tu non vuoi rendere giustizia. Come legge repressiva, o signori, sarà sempre una sorgente d'arbitrii”. E' interessante osservare l'atteggiamento di Crispi improntato al garantismo. Il

suo discorso era irreprensibile dal punto di vista strettamente tecnico ed istituzionale, ma era assai persuasivo anche per ciò che concerneva l'aspetto giuridico e poi morale. Ci si trova dinanzi ad una coscienza liberale che ben si impianta su una sicura prassi democratica. Il rilievo non può non essere accentuato: questo era il Crispi degli anni Sessanta! Si osservi ancora la sua insistenza che si manifesta nell'intenzione di porre sotto accusa l'intera azione politica del governo della Destra: "È impossibile che le Giunte dei sospetti, le quali avete create e che andate a mantenere in quelle provincie (sic!), giudicando senza un processo, senza la pubblica discussione, senza tutti quei mezzi che danno guarentigia all'imputato, non debbano cadere in errore. Ebbene, lo stesso pericolo degli errori che si possono commettere, la rivelazione anzi che se ne sono commessi, devono obbligare ogni coscienza timorata a votare perché coteste Giunte non sieno stabilite, e che là dove lo furono vengano soppresse"¹⁸³.

Nei giorni seguenti, la discussione alla Camera svolta attorno alla opportunità o meno di prorogare ancora la Legge Pica non ebbe pause, anzi si intensificò. Crispi e gli esponenti democratici meridionali della Sinistra rimasero in disparte. Era evidentemente una fase di studio che preparava una sortita più puntuale. La strategia elaborata si rivelò di lì a poco e fu contraddistinta da una ferma presa di posizione. Fu proprio Crispi a rompere gli indugi e lo fece con sicura determinazione, recando argomenti forti, esattamente circostanziati, e per questo assai efficaci. Nella tornata del giorno 8 gennaio 1864, Il Presidente Cassinis, presentò una mozione firmata da Crispi, congeniata in modo tale da implicare, di fatto, il rigetto dell'intera Legge Pica. Nell'economia di questo studio è opportuno fornirne l'intero suo sviluppo:

¹⁸³ Camera dei Deputati, *Atti del Parlamento italiano, Sessione del 1863-1864, Tornata del 4 gennaio 1864, Seguito della discussione generale del disegno di legge per la repressione del brigantaggio e disposizioni di pubblica sicurezza nelle provincie napoletane e siciliane, Discorso del deputato Crispi contro lo schema*, 2578-2580.

“La Camera, ritenuto che il disegno di legge in discussione è in alcune sue parti direttamente contrario allo Statuto costituzione del Regno; che le leggi vigenti sufficientemente provvederebbero al ristabilimento della tranquillità nelle provincie anche meridionali del Regno; che dalla inosservanza di coteste disposizioni legislative e dalla diffidenza verso l’elemento liberale sono da ripetere i lamentati disordini; che per rendere più prontamente efficaci le citate disposizioni di legge, come pure per liberare l’esercito dalle fatiche eccessive ed ingloriose, e metterlo in grado di presentarsi intero e vigoroso nelle prossime lotte nazionali, potrebbe giovare il concorso e l’ordinamento delle armi cittadine e la diminuzione di pene pei colpevoli di brigantaggio nel caso di spontanea presentazione; Rinvia il disegno di legge alla Commissione per formularne uno nuovo sulle basi sopra enunciate”¹⁸⁴.

Si trattava di un compendio esatto di tutte le istanze prodotte fino a quel momento dagli esponenti della sinistra democratica. Si attendeva l’intervento di Crispi che, naturalmente, giunse puntuale. Egli si espresse in nome dell’intero gruppo parlamentare che a lui faceva riferimento. Volle premettere che non avrebbe ripreso gli argomenti già discussi nelle precedenti sessioni, considerandoli come ormai del tutto acquisiti, anche se non interamente condivisi. Piuttosto si sarebbe dedicato a porre in rilievo un altro aspetto della Legge Pica, grave e controverso alla stessa stregua di quelli già ampiamente discussi. Si trattava dello stato d’assedio sotteso nell’articolato della legge che si intendeva revisionare. Non vi era alcun dubbio. Per Crispi, infatti: “Lo stato d’assedio è una grande sventura sociale”, e lo era non soltanto dal punto di vista essenzialmente politico.

¹⁸⁴ *Ibidem*, Tornata dell’8 gennaio 1864, Svolgimento del voto motivato dal deputato Crispi, e da quattordici altri, per rinvio della legge e modificazioni, 2640.

Ancora una volta era una questione di libertà nel senso morale: “La libertà è la sola che possa educare i popoli, raccogliere tutte le forze di una nazione, e portare quei benefici effetti che lo stesso conte di Cavour sperava di ottenere, allorché voleva la redenzione d’Italia non dalle leggi eccezionali e dalla dittatura, ma dall’azione regolare dello Statuto”.

L’intero costrutto normativo della Legge Pica era reso vano dal diritto ordinario, nella fattispecie da quello penale, che già, ed esattamente, contemplava i casi disciplinati dal carattere eccezionale della legislazione posta in discussione: “I colpevoli di brigantaggio, essendo spesso imputati di omicidio, d’incendi, di furti a mano armata”, con il rigore della norma penale, “subirebbero pene gravissime, onde non ci è bisogno di provvedere con una legge speciale”¹⁸⁵.

Non valse l’impegno di Crispi, come vane furono le colte prese di posizione di Lazzaro e di Nicotera, colte per il sincero anelito di libertà e di democrazia, colte, perché poste in una linea di contiguità con i motivi, quelli forti, del Risorgimento morale.

Il pensiero democratico, da allora, si perse, anzi si disperse, perché più angusti si fecero gli spazi d’azione all’interno delle istituzioni, si restrinse in un *flatus vocis*, ma non si estinse, ritornando vivo, dopo epoche che poco, o niente, seppero ascoltare.

¹⁸⁵ *Ibidem*, 2642.

Capitolo quinto

Crispi prima del “crispismo”: un democratico “militante”

1. Posizione e opposizione

Gli interventi pronunciati da Francesco Crispi¹⁸⁶ alla Camera dei Deputati, nel periodo compreso tra il 1861 e il 1865, costituiscono un motivo d'interesse sicuramente rilevante, soprattutto per il loro contenuto, fortemente caratterizzato in senso democratico. Fu proprio lui, infatti, che negli anni della complessa transizione unitaria, guidò in Parlamento la Sinistra rivoluzionaria verso l'“approdo” costituzionale e contribuì in modo determinante alla definizione dello Stato liberale.

E' un fatto in sé notevole, se si considerano gli atteggiamenti politici, di segno profondamente diverso, che Crispi assumerà quando le sue responsabilità governative diventeranno maggiormente gravose.

Le materie valutate dal Crispi parlamentare furono diverse e riguardarono ampi settori dell'amministrazione pubblica e, più in generale, della vita del nuovo Stato unitario. Egli ebbe la grande capacità di entrare nel merito dei problemi più urgenti, delle questioni pregnanti che segnarono la prima stagione politica dell'Italia unita. Il patrimonio politico “crispino” trova la sua referenza culturale nell'illuminismo settecentesco e in alcuni degli aspetti più peculiari del roussionismo: “una credenza nella libertà, nel progresso e nella sovranità popolare [.....] La fiducia nella legge in quanto il mezzo più efficace per migliorare la società e realizzare la giustizia [.....] altre sue idee

¹⁸⁶ Sui primi anni di attività politica di Francesco Crispi occorre far riferimento a R. Composto, *Le idee sociali del primo Crispi (1839-1849)*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 1976; R. Composto, *La giovinezza di Francesco Crispi*, Palermo, 1972; R. Composto, *Francesco Crispi da moderato a democratico*, Palermo 1980; G. Volpe, *Francesco Crispi*, Venezia 1928; F. Bonini, *Francesco Crispi e l'unità: da un progetto di governo a un ambiguo uomo politico*, (...) 1997; R. Giuffrida, *Francesco Crispi e il problema della riforma delle strutture amministrative italiane*, Roma 1966; V. Fazzi, *Francesco Crispi e la questione romana*, Firenze 1924; V. G. Pacifici, *Francesco Crispi, 1861-1867: il problema del consenso allo Stato liberale*, Roma 1984; D. Adorni, *Francesco Crispi: un progetto di governo*, Firenze 1999

erano più vicine all'epoca romantica: la fiducia nel popolo e nella sua intrinseca virtù; un senso della fratellanza universale degli uomini [...]"¹⁸⁷

E fu proprio in un'ottica democratica che prese le mosse l'attività parlamentare di Crispi. Il deputato siciliano esibì, da subito, una notevole abilità politica; mostrandosi capace di condurre – in proprio e per conto della sua parte politica – un'azione parlamentare sicura, distinta per acutezza critica e rilevanza progettuale.

Non pare opportuno soffermarsi ad analizzare le argomentazioni presentate da Crispi in merito al periodo della *Dittatura* meridionale o quelle espresse nel contesto della questione riguardante lo scioglimento dell'esercito che di quella stessa *Dittatura* era stato espressione. Certamente, è bene ricordare come la sua attività e soprattutto, la collaborazione con Garibaldi, furono determinanti per la liberazione del Mezzogiorno. Inoltre, fu proprio il patriota siciliano che contribuì alla costruzione in Sicilia di un governo efficiente e credibile.¹⁸⁸ Purtuttavia, più utili all'economia complessiva di questo studio, sono le prese di posizione crispine che ebbero una più immediata inerenza legislativa, quelle che, d'altra parte, mostrano l'atteggiamento dell'uomo politico capace di muoversi su più livelli con metodo efficace e persuasivo, con abilità ed intelligenza, ma anche con quell'arte *del saper fare* che caratterizza il profilo del politico virtuoso assai caro a Machiavelli.

Ma prima di approfondire l'attività parlamentare svolta da Crispi è opportuno segnalare le linee fondamentali intorno cui si articola il suo pensiero politico, partendo da un dato incontrovertibile: nel 1860 l'attività di Crispi era interamente rivolta alla costruzione dell'unità che veniva considerata il passaggio necessario per ogni forma di conquista democratica.

Il suo pensiero politico appariva, dunque, caratterizzato da un fondo legalitario e la sua adesione al programma monarchico-unitario la cornice di qualsiasi futura azione politico istituzionale. Ciononostante, come si vedrà

¹⁸⁷ C. Duggan, *Creare la Nazione. Vita di Francesco Crispi*, op. cit., pag. 269

¹⁸⁸ Cfr. A. Scirocco, *I democratici meridionali da Sapri a Porta Pia*, op.cit, pag. 120 e segg

nel corso dell'analisi, respinse –fin da subito- il principio dell' “annessione incondizionata” e “unico tra i democratici che hanno partecipato alle discussioni e alle lotte di preparazione, giunge rapidamente alla convinzione che la nuova situazione pone alle forze politiche problemi nuovi e cerca di elaborare un programma rispondente ai mutati compiti della democrazia nell'ambito dello Stato unitario e del regime parlamentare”.¹⁸⁹ Consapevole della grave crisi che andava articolandosi in Sicilia, affermò la necessità di stabilizzare e armonizzare i singoli ordinamenti interni degli ex-stati, “dando al suo unitarismo un carattere di intransigenza che prima non aveva”.¹⁹⁰ Il deputato siciliano mostrava, tuttavia, una grande fiducia nell'istituto parlamentare e nello Statuto e, in tal senso, agì –fin dai primi mesi del suo incarico- ispirato da un profondo senso dello Stato. L'unità, dunque, diventava il fatto politico di maggiore rilevanza e si doveva costruire attraverso un'amministrazione realmente democratica che tenesse in considerazione la fondamentale armonizzazione dell'unità con il rispetto delle autonomie locali. Ecco come si palesa, anche nell'ambito del pensiero politico crispino, il tema centrale dei primi anni della costruzione del nuovo Stato.

Ed è proprio su questo fronte che il deputato siciliano manifesterà la sua straordinaria abilità politica; restando legato al principio unitario senza cedere a nessuna volontà accentratrice di stampo francese, ed insieme promuovendo l'istituzione di innovative ed originali forme di decentramento, senza per questo, unirsi alla causa degli autonomisti. Lo strumento per realizzare la costruzione di questo nuovo Stato non doveva essere il frutto della costituzione di nuovi organi amministrativi, ma della trasformazione realmente democratica di quelli già esistenti. L'emancipazione dei consigli comunali e provinciali appariva l'unica strada percorribile per realizzare

¹⁸⁹ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, op. cit, pag. 123

¹⁹⁰ Ibidem

autentiche forme di decentramento amministrativo.¹⁹¹ Ecco che prende corpo l'idea della libertà e dell'autonomia come categorie informatrici di progresso e buon governo. Ma è soprattutto, l'idea di libertà che occupa un posto fondamentale nella costruzione del pensiero politico crispi del primo decennio post-unitario. E' un'idea questa che perderà mordente quando diventerà palese l'impossibilità di ampliare le sfere dei diritti senza prima introdurre forme di "educazione politica" rivolte alle masse. Ma per tutti gli anni sessanta, l'opposizione di Crispi alla "piemontesizzazione" e alla centralizzazione del potere, che si poneva in netto contrasto con le tradizioni comunali dell'Italia, diventarono punto di riferimento per un'intera generazione politica. Divenne chiaro, allora, come la "conquista regia" avrebbe determinato un solco profondo tra il "paese reale", la massa della popolazione e la classe dirigente del nuovo Stato.¹⁹²

Ma, più in generale, il pensiero di Crispi era permeato da istanze profondamente ispirate all'idealità democratica: la fiducia nel popolo, l'ampliamento delle sue sfere di diritti e libertà, la necessità che il governo agisse esclusivamente al servizio dei cittadini nel pieno rispetto della legge e delle istituzioni parlamentari. Per questo egli, insieme agli esponenti più illuminati della sinistra democratica, auspicava un allargamento del suffragio universale maschile per tutti coloro che avessero compiuto vent'anni e non fossero analfabeti. Il requisito del censo per l'elettorato attivo, infatti, tradiva la nozione informatrice di qualsiasi sistema che volesse dirsi realmente democratico: la sovranità popolare. Nell'allargamento del suffragio "egli

¹⁹¹ "Che cosa significava la libertà per Crispi? In termini politici concreti, significava il massimo di decentramento amministrativo, uno Stato ridotto al minimo in cui non ci fosse, idealmente, nulla tra gli organi del governo centrale e i consigli comunali liberamente eletti. Province e regioni dovevano essere tutt'al più espedienti temporanei", in C. Duggan, *Costruire la Nazione*, op. cit., pag 270

¹⁹² "A nessuno piaceva essere conquistato; e benchè fosse probabilmente vero che molte parti dell'Italia erano più corrotte e inefficienti del Piemonte, spazzar via puramente e semplicemente, le leggi e le istituzioni delle altre regioni e sostituirle in blocco, e quasi senza discussione, con quelle di un'altra parte della penisola, era il colmo dell'arroganza e dell'ottusità", Ibidem, pag. 271

scorgeva un mezzo importante per attirare gli italiani nello Stato e per educarli alla libertà e alla cittadinanza”¹⁹³.

Inoltre, l’ampliamento del suffragio avrebbe contribuito ad elevare il ruolo e il prestigio dell’istituzione parlamentare. In questo modo, la Camera dei Deputati sarebbe potuta diventare il reale portavoce della Nazione intera e il luogo ideale entro cui costruire il perimetro del nuovo Stato e il senso di identità di tutto un popolo.

2 .Sull’unificazione dei debiti e sull’ordinamento amministrativo dello Stato

Per comprendere meglio parte di quanto descritto, appare opportuno fare riferimento ad alcuni interventi pronunciati dal deputato siciliano nei primi anni dell’Unità, partendo dal problema relativo all’unificazione dei debiti dello Stato.

La questione fu posta al giudizio della Camera nella tornata del 19 giugno 1861 e subito risolta con l’approvazione di una norma che fissava un criterio di gestione del debito che appariva non poco arbitrario.

Nel brevissimo dibattito che ebbe luogo, Crispi riuscì a mostrare quelle attitudini politiche sopra descritte e che, nel corso degli anni successivi, egli saprà bene applicare in altre e più significative circostanze. Attitudini che diventeranno il suo tratto distintivo. Sarà bene circostanziare alcune premesse. Il ministro delle Finanze, Bastogi, aveva presentato il 23 maggio 1861 un disegno di legge che prevedeva, in luogo dell’unificazione del debito pubblico contratto a seguito dell’avocazione dei debiti degli stati annessi, un’imposizione fiscale ripartita su piani diversi, stabilendo, di fatto, una sperequazione contributiva che, di certo, non recava vantaggio alle popolazioni meridionali chiamate, in conformità al criterio che si intendeva adottare, a porre rimedio, attraverso il carico contributivo, ai debiti

¹⁹³ Ibidem, pag. 278

accumulati dall'ex amministrazione borbonica. L'ingiustizia fiscale indotta era patente, ed anche il tratto vessatorio del provvedimento emergeva in modo netto.

Gli interventi di Crispi furono molto meticolosi, perché attenti nel mostrare consapevolezza delle necessità del dovere porre rimedio ad una situazione particolarmente difficile, ma anche puntuali nel sottolineare l'iniquità sottesa alla norma posta in discussione.

Il primo intervento di Crispi nella fattispecie sembrava voler chiarire tutto, iniziando dai metodi adottati dal Governo nell'intenzione di disciplinare la questione, urgente e delicatissima: "Il Governo del Re non fu abbastanza ardito nel redigere il progetto di legge; egli fu mezzo rivoluzionario e mezzo conservatore. Quindi classificò in tre categorie di debiti degli Stati ai quali è succeduto il nuovo Regno italiano. La Commissione eletta dai vostri Uffici capì questo sconcio, ma non ebbe tutto il coraggio di ripararlo. Essa appena collocò a posto alcune delle partite che si sarebbe voluto inscrivere in un modo, direi privilegiato"¹⁹⁴. Il rilievo era preciso, ma meritava approfondimenti meglio circostanziati. Quella Commissione aveva lasciato "le [...] categorie come erano state determinate dal Ministero, nell'una delle quali dovrebbero integri essere iscritti alcuni dei debiti lasciati dalle antiche amministrazioni"¹⁹⁵.

Appariva logico, ancorché giusto, chiedere che "i debiti siano iscritti su unica categoria e ad uguali condizioni"¹⁹⁶. Il discorso di Crispi era forte e puntuale: "Questo sistema, o signori, non può essere accettato dalla nazione, la quale vedrà in esso una solenne ingiustizia. Esso non verrà neanche a renderci grati i nostri nemici, giacché, annullata una parte dei loro titoli, essi non ci permetteranno questo atto di parziale distruzione".

¹⁹⁴ F. Crispi, *Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, vol. I, *Unificazione dei debiti dello Stato*, Tornata del 19 giugno 1861, Roma 1915, p.25

¹⁹⁵ *Ibidem*.

¹⁹⁶ *Ibidem*, p. 26.

Crispi non riuscì nel suo intento. Il suo emendamento, inteso a stabilire che i diversi debiti fossero tutti dichiarati come pertinenza dello Stato, fu respinto dalla Camera.

L'altro tema dove, come ricordato precedentemente, Crispi manifestò un chiaro orientamento democratico fu quello relativo alla questione dell'ordinamento amministrativo del nuovo Stato. Negli anni precedenti e successivi l'Unità, il decentramento fu un al centro di un vasto ed articolato dibattito tra i membri dell'opposizione meridionale e, più in generale, della Sinistra democratica. In tal senso, gli esponenti del Partito erano persuasi che una maggiore autonomia degli enti locali, avrebbe consentito loro di intervenire con maggior vigore ed efficacia sul territorio nazionale. Inoltre, per i democratici, la centralizzazione fortemente voluta da Cavour e dal partito moderato, ricordava il sistema napoleonico e quindi tutto ciò che di più lontano poteva esserci da un reale ed effettivo regime liberale. Ed è proprio in questa direzione che, si espresse Crispi in un discorso pronunciato il 6 luglio 1861. In esso, egli sostenne che la centralizzazione era profondamente illiberale perché si muoveva sul solco opposto disegnato dalle tradizioni comunali italiane che risalivano all'epoca dei municipia romani. "Questo sistema ci venne colla conquista, fu conservato dal dispotismo; è per noi un ricordo della schiavitù".¹⁹⁷ La centralizzazione, dunque, appariva come uno strumento di governo profondamente lontano dalle tradizioni amministrative degli ex-stati. Quello di Crispi, dunque, fu un vero e proprio attacco alla "piemontesizzazione" e alla "conquista domestica" e che fondava la sua ragion d'essere sulla consapevolezza di quanto fossero radicati in Italia i sentimenti locali.

¹⁹⁷ F. Crispi, *Discorsi Parlamentari, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, vol. I, Roma, 1915, *Ordinamento amministrativo*, pp. 62-65

Molto più articolati furono gli interventi che Crispi pronunciò quando la Camera si confrontò sulla questione romana e su altri nodi di altrettanta importanza e delicatezza.

In questa occasione, Crispi fu ancora più abile e più considerevole si fece la sua sapienza politica e –si potrebbe dire- la sua capacità di amplificare il significato dell’elaborazione legislativa, descrivendo contesti ora storici, ora etico-politici, ora ancora morali e, più ampiamente, culturali.

Emerse, allora, per la prima volta in modo assai nitido, l’uomo politico fortemente determinato e consapevole del rilievo essenziale del ruolo che era chiamato a svolgere.

Nella tornata del 10 dicembre 1861, cui si farà riferimento, Crispi si pronunciò, nell’ambito dello stesso intervento, sulla questione romana e su quella, di non minor rilievo in verità, meridionale. Nel corso del suo intervento, il deputato siciliano mise in guardia il governo contro i pericoli che gravavano sulla Sicilia. Egli sottolineò come l’interesse nei confronti della questione romana e di quella napoletana, distogliesse l’attenzione da una zona calda e potenzialmente esplosiva. Fu un discorso complesso, potente, ricco di spunti e molto articolato nel suo svolgimento. La Sicilia viveva uno stato di profondo malcontento nei confronti del nuovo assetto statuale. Pertanto, egli invitava il Governo ad aprire una riflessione puntuale e articolata intorno alle possibili soluzioni da realizzare per ridare respiro all’isola. Di questo lungo intervento si valuteranno i passi più rappresentativi e, comunque, quelli più utili all’analisi generale.

Partiamo dalla questione romana. Sono, infatti, rintracciabili in questo discorso alcuni elementi peculiari del Crispi degli anni ’60. Egli riscontrava in Ricasoli una sostanziale incapacità di affrontare nei giusti termini quella questione così particolare. Che egli avesse poca cognizione di causa era, secondo Crispi, del tutto evidente “il barone Ricasoli [...] ci ha promesso di guidarci a Roma, e non potendo adempiere la promessa cerca di occuparci con discorsi accademici. La sola conclusione che si poté ritrarre da questi

momenti è che nella mente del Governo c'è confusione d'idee, che egli non sa distinguere i diritti della Chiesa da quelli dello Stato, e che, volendo assicurare la libertà dell'una e dell'altro, egli non fa se non preparare la schiavitù di questo e la tirannide di quella”¹⁹⁸.

Era necessario, in primo luogo, porre bene in chiaro il concetto di laicità, soprattutto nella sua applicazione politica. Il passaggio era cruciale. Crispi mostrò di sapere discernere con molta pertinenza, capacità argomentativa e ponderazione gli aspetti principali intorno cui si articolava la questione: “nella Chiesa bisogna distinguere due condizioni essenziali di essere: la Chiesa come associazione dei credenti in Gesù Cristo, e la Chiesa come culto. Nel primo caso essa è come tutte le altre associazioni soggetta alle leggi dello Stato, né ha diritti maggiori di quelli che le assicura la costituzione politica del paese. Nel secondo caso essa è libera, liberissima, né vi è potenza umana che possa su di essa esercitare alcun dominio”¹⁹⁹.

La posizione di Crispi era contraddistinta da una laicità che si può definire perfetta, soprattutto quando affermava la supremazia dello Stato nei confronti del versante pubblico dell'istituto ecclesiastico.

In buona sostanza e con rigorosa esattezza, Crispi distingueva meticolosamente l'ecclesiologia, e cioè la dottrina concernente i caratteri fondamentali della Chiesa, dall'esercizio teologale, dalla mera attività speculativa che ha per oggetto la divinità. Era una distinzione apparentemente inavvertibile, eppure sottile ed essenziale che non sempre era colta nella sua importanza. La “scienza politica” della Chiesa doveva essere completamente rigettata e occorreva farlo senza alcun dubbio. Era questa la *conditio sine qua non* di uno Stato che voleva dirsi realmente moderno, liberale e pubblico.

¹⁹⁸ *Ibidem*, *Questione Romana e condizione delle provincie meridionali*, Tornata del 10 dicembre 1861, *Discorso dell'onorevole Crispi*, p. 67. L'intervento integrale è collocato in appendice.

¹⁹⁹ *Ibidem*, p. 68.

Da questo punto di vista non dovevano esserci cedimenti o tentennamenti. Occorreva, dunque, non transigere e mostrarsi coraggiosi nelle scelte di fondo, soprattutto quando attraverso di esse si volevano salvaguardare i diritti fondamentali dello Stato laico: “ciò [...] per quella potentissima ragione che in uno Stato non è possibile l’esistenza di un solo individuo, il quale viva di vita sua propria e costituisca una potenza rivale e quasi indipendente dalla sovranità autorità del paese”²⁰⁰.

Ciò significava avere le idee chiare su quale fosse il tessuto profondo di uno Stato autenticamente liberale e distinto da una forte inclinazione democratica. Stabilite le condizioni della vera laicità, Crispi conferiva al suo intervento un improvviso cambio di rotta, quando, con immediatezza per l’appunto fulminea, cominciò a discutere della situazione nel Meridione, prendendo subito in esame il doppio tema all’ordine del giorno: questione romana e questione meridionale. Non lasciò spazio agli indugi formali. Egli entrò nel merito con grande incisività: nel Meridione il Governo non godeva di alcuna fiducia: il diffuso malcontento, gli abusi perpetrati a danno dei cittadini dalle cariche magistratuali e dalla polizia, i numerosi arresti arbitrari avevano prodotto un forte rifiuto nei confronti delle istituzioni e del nuovo apparato amministrativo: “la diffidenza del paese contro di lui si traduce a mille guise, si manifesta da tutti gli atti della vita sociale”²⁰¹.

Molti erano gli esempi che si potevano citare per testimoniare la delusione e il malcontento che albergavano tra le popolazioni del Mezzogiorno. L’ultimo in ordine di tempo risultava indicativo; utile per avviare una discussione lunga e diversamente articolata: “il ministro d’agricoltura e commercio con un regio decreto aveva determinato di aprire a Palermo in novembre una sede

²⁰⁰ *Ibidem*. A rinforzare il suo assunto, Crispi aggiungeva: “Pertanto voi trovate, sin dai primordi del cattolicesimo, Costantino imperatore convocare concili e nominar vescovi; e nell’età di mezzo, Ruggero il Normanno chiedere ed ottenere di essere legato alla Chiesa nei domini da lui governati. Or bene, questi diritti [...] il barone Ricasoli li ha completamente dimenticati”, *ibidem*.

²⁰¹ *Ibidem*

della Banca Nazionale”, ma appariva pleonastico aggiungere che “la Banca non fu ancora stabilita”²⁰².

Quel fatto poteva incrementare la sfiducia già imperante nel Meridione. Non vi era dubbio alcuno che la questione possedesse risvolti decisamente critici: “debbo dirvelo, la vera causa principale di questo malessere è il Governo attuale, sono gli uomini che amministrano il paese”.

Erano parole molto dure quelle che echeggiavano nell’aula. Crispi accusava esplicitamente il Governo di essere incapace di gestire questa delicata fase di transizione politica ed istituzionale e di essere il principale responsabile della crisi. Si noti, infatti, l’impeto dei passaggi immediatamente successivi. “Questo Governo, per imprudenza e inopportunità, per inscienza delle cose locali, per incertezza delle misure da emettere, per completa ed assoluta mancanza di rispetto alle legge, ha dato tutti i motivi perché il paese non possa essere contento”²⁰³.

Non vi era nessuna ragione di accusare Crispi di scarso patriottismo: “Io non posso al certo essere imputato di non amare l’unità. L’unità della patria comune è sempre stata al mia fede, la mia religione e la bandiera sotto la quale, duce Garibaldi andai a Marsala”²⁰⁴.

Dopo aver difeso e avvalorato la sua onestà risorgimentale, Crispi entrava nel merito delle questioni più strettamente politiche, ponendo ora l’accento su alcuni fatti a dir poco centrali. Il tono esortativo forniva maggior solennità alla sua argomentazione: “Signori, noi non abbiamo bisogno d’imitare la Francia per l’ordinamento interno del nostro paese. A noi basta prender a modello i Romani, e, se volete, anche gl’Inglesi, che ne sono i più fedeli imitatori. Essi c’insegnano che non bisogna inconsideratamente, improvvisamente mettere l’ascia a tutte le istituzioni di un paese, le quali non

²⁰² *Ibidem*, p. 69.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ *Ibidem*.

siano uniformi a quelle della metropoli; ma che sia necessario rimettere al tempo il gran lavoro dell'assimilazione legislativa e sociale”²⁰⁵.

Crispi, come accennato precedentemente, aveva colto il nodo del problema: l'accentramento a “tutti i costi” ispirato al modello francese non poteva che compromettere la saldezza e la continuità del processo di unificazione amministrativa e, soprattutto, non teneva nella giusta considerazione la tradizione legislativa e di (auto) governo delle popolazioni del Meridione. Così, Crispi poneva l'indice su di un fatto che sembrava sfuggire ai più: “Io non enumererò singolarmente tutti gli atti del Governo nella sua febbre unificatrice. Io vi osserverò che a Messina, dove il conte Bastogi ha testé abolite le bonifiche dell'antico, sino a Palermo, che vede ogni giorno mancarsi senza alcun compenso tutte le preminenze, lo scontento è grandissimo”²⁰⁶.

Naturalmente, vi era molto altro che poteva spiegare le inadempienze e le mortificazioni patite dal Sud, ma non si poteva certamente trascurare: “l'inscienza delle leggi e delle cose locali e l'incertezza del Governo nelle misure da prendere sono altre cause gravissime di malcontento”²⁰⁷.

Anche in questo caso, sarebbero stati sufficienti alcuni esempi tra i molti casi occorsi: “Sul finire di agosto il ministro dei lavori pubblici e quello delle finanze regalarono alle provincie (sic!) siciliane...che cosa? La sovrimposta del 3 per cento sul contributo fondiario, di cui l'uno e mezzo già apparteneva alle provincie (sic!) ed era da loro amministrato [...]. Vedete quindi che le generosità del Governo sono tate tali e tante, che parrebbero un'ironia. Vi ripeterò in proposito una frase del mio paese. Quando quei provvedimenti furono promulgati, si disse “Il Governo ci regala il vento dell'Africa”²⁰⁸.

²⁰⁵ *Ibidem*.

²⁰⁶ *Ibidem*, pp. 69-70

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ *Ibidem*, p. 70.

Non era quella soltanto una frase ad effetto, buona a dar tono maggiore ad un discorso retorico. Crispi indugiava nel declinare i diversi casi, anche quelli che apparivano i più minuti, e lo faceva con una carica oratoria fatta ora di pause eloquenti, ora, invece, di accelerate brusche e sferzanti, come se impeto e pacatezza studiata fossero assieme pronte a corroborare lo sforzo argomentativo. Non vi è dubbio che in questo modo di condurre l'intervento, Crispi fosse assai moderno, un uomo preoccupato di costruire la Nazione; una Nazione –certamente- unitaria che, purtuttavia, tenesse nella giusta considerazione l'evoluzione storica dei singoli ex stati. Inoltre, egli prosegue: “Il 17 ottobre 1860 furon dichiarati debiti dello Stato i debiti dei Comuni. I Comuni non pagarono più, perché scaricati dalla legge; lo Stato non ha pagato, perché non vuol riconoscere la legge ed i creditori muoiono di fame in mezzo ai due rifiuti”²⁰⁹.

Non era certamente facile dover constatare che lo Stato non rispettava le leggi che esso stesso promulgava. Era questo il segno manifesto di una crisi profonda e di “sistema” a cui appariva molto difficile porre rimedio.

Nella fattispecie considerata da Crispi occorreva, poi, essere risolutivi: “ebbene, signori, delle due una, giacché è una colpa l'esitazione: o riconoscete il decreto del 17 ottobre 1860, od ordinate che sia revocato. Nel mezzo sapete che c'è? Scontento ed odio contro il Governo”²¹⁰.

Eppure, le responsabilità del governo sembravano più ampie ed anche più gravi. In pericolo vi era la libertà, quella delle persone in primo luogo. Crispi lo affermò con vigore. Ed il fatto è per molti aspetti notevole. Fu proprio Crispi a farsi tutore del garantismo. I tempi dell'uomo forte erano ancora lontani. Questo era un politico appassionato che conosceva la rilevanza dei diritti soggettivi, soprattutto, quando affermava che “deplorabile è lo strazio che si fa ai cittadini e della libertà e delle persone”²¹¹.

²⁰⁹ *Ibidem*.

²¹⁰ *Ibidem*, p. 71.

²¹¹ *Ibidem*

Anche in questo caso alcuni esempi potevano risultare sufficienti a rappresentare la situazione: “In una provincia della Sicilia sono saccheggiate alcune case di campagna, è incendiata una fattoria, ed il suo padrone è minacciato nella vita. Egli chiede giustizia, e gli viene negata. Che cosa di più, o Signori? Con una misura che ricorda i più tristi tempi del regime assoluto, questo offeso è tratto dal suo domicilio e viene confinato in un altro Comune, con ordine dell’autorità amministrativa di non potersene allontanare”²¹².

Non era quello un caso unico; molti altri fatti, anche più gravi e scellerati, avevano manifestato l’arbitrarietà delle forze dell’ordine nell’Italia meridionale: “Un fatto più orribile successe, prima che io partissi da Palermo, nelle carceri centrali della provincia, un arrestato, entrando, venne ucciso sul limitare della prigione”²¹³.

Che la giustizia si muovesse soltanto attraverso atti amministrativi svincolati da un’ordinaria prassi giudiziaria era un dato acclarato che tradiva l’atteggiamento autoritario dello Stato. La constatazione non era una di quelle che poteva lasciare indifferenti: “Il 16 dello scorso mese essendomi presentato all’autorità giudiziaria per chiedere di alcuni arresti fattisi in Partinico ed in altri Comuni della provincia, l’autorità giudiziaria non li conosceva. Rivoltomi al questore del circondario ed al segretario della sicurezza pubblica, venne risposto che essi non avevano spedito alcun mandato d’arresto. [...]. Un altro fatto [...] che rammenta l’epoca tristissima del regime caduto: abbiamo nelle prigioni di Palermo individui assolti dalla Corte criminale, che l’amministrazione di sicurezza pubblica tiene ancora in prigione, malgrado la loro assolutoria”²¹⁴.

Poiché, come sostenne Crispi in un passaggio cruciale del suo intervento, se è vero che lui e i siciliani erano conservatori, non per questo avevano

²¹² *Ibidem*.

²¹³ *Ibidem*.

²¹⁴ *Ibidem*, pp. 71-72.

intenzione di animare tumulti. Tuttavia, il Governo doveva mutare registro e farlo in breve: “Signori, io vi ho esposto con fatti lo stato della sicurezza pubblica, vi ho parlato d’individui (sic!) arbitrariamente, d’individui (sic!) che soffrono pene non decretate dal Codice, d’individui (sic!) uccisi a capriccio, e tutto questo significa nessun rispetto alle leggi. Potete immaginarvi che tale essendo lo stato delle cose, e queste le conseguenze di un cattivo Governo durante dodici mesi, quelle popolazioni non possono aver fiducia né negli uomini che amministrano la Sicilia, né negli uomini che governano l’Italia”²¹⁵.

2. Sulle condizioni della Sicilia

La Sicilia che stentava a trovare un proprio ruolo all’interno della compagine statuale italiana, che pativa nuove sofferenze, senza che le antiche fossero lenite, trovava la sua voce in Francesco Crispi. Era una voce che si udiva forte nell’aula del Parlamento; una voce che pronunciava moniti, ma anche esortava ed incoraggiava ad avere coraggio e speranza. In ogni caso, era l’unica che si alzava ferma e risoluta. Il Risorgimento della Sicilia passava attraverso la voce di Crispi. Eppure, tutto il Meridione appariva agli occhi di molti come un peso, un fardello che, però, dava la necessaria continuità territoriale ad un’Italia fatta di altri elementi e di altre esperienze. Il Mezzogiorno rappresentato, dunque, come una sorta di cilicio geografico che andava indossato per scontare l’unità, ma che si voleva fosse il più lieve possibile. Crispi lo aveva ben capito ed, infatti, nel corso del 1863 continuò a dedicare attenzione e gran parte dei suoi lavori parlamentari alle condizioni in cui versava la sua terra. In gioco c’era l’unità; un’altra insurrezione, infatti, avrebbe seriamente compromesso il delicato processo che si andava faticosamente compiendo. La questione siciliana emerse in tutta la sua drammaticità nei primi mesi del 1863. Il 19 marzo Crispi prese la parola alla

²¹⁵*Ibidem*, p. 75.

Camera, mettendo le cose bene in chiaro: “Io non capisco come si possa pensare a chiudere la discussione sopra un argomento così grave ed importante, qual è la situazione morale e politica di alcune provincie (sic!) del Regno”²¹⁶. Crispi sentiva ancora la necessità di specificare una questione fondamentale e drammatica. Egli esprimeva la ferma volontà di ricordare quanto fosse opportuno nell’interesse generale, e non solo per la Sicilia, produrre una politica di interventi tesi al recupero di un territorio fondamentale. Solo in questo modo sembrava possibile conseguire una reale integrità ed identità nazionale.

Crispi puntava ancora l’indice sugli eccessi compiuti dalle forze dell’ordine. Il clima era quello imposto dal brigantaggio e la situazione, come è noto, rischiava di sfuggire al controllo delle autorità istituite. Tuttavia, Crispi si sentiva nel dovere di stigmatizzare come “in Palermo furono fatti degli arresti, il cui motivo finora è ignoto. Non è scorsa una settimana che nelle campagne della Sicilia la sicurezza pubblica, che giammai fu ristabilita negli ultimi due anni, venne turbata per nuovi casi con circostanze che meritano tutta l’attenzione del Governo”²¹⁷.

Quei fatti apparivano remoti o irrilevanti: “Il voler credere che le condizioni della Sicilia non siano così gravi come un anno fa, vale lo stesso che voler ignorare lo stato vero di quell’isola infelice”²¹⁸. Troppe erano state le disattenzioni dell’esecutivo, tutte gravi ed esiziali finanche. Alcun progresso era stato compiuto in Sicilia: “Non c’è stato alcun mutamento in ben in quel paese; non c’è che un peggioramento continuo, e voglia Iddio che da un momento all’altro non si giunga la notizia di catastrofi che ci darebbero molto da piangere!”²¹⁹.

Vi era senz’altro da temere il peggio. L’ordine pubblico non era garantito nelle zone più remote della Sicilia, così come nelle città. Crispi si mostrava

²¹⁶ *Ibidem*, Tornata del 19 marzo 1863, *Condizioni della Sicilia*, p. 289.

²¹⁷ *Ibidem*.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ *Ibidem*.

informato nei dettagli. “alle porte di Palermo continuano i furti come per lo innanzi, l’istruzione dei processi commina lenta come prima. [...]. Esistono prigionieri nelle carceri di Palermo, che da due anni non hanno ancora visto il giudice istruttore. [...]. Nelle prigioni di Palermo i detenuti sono accatastati, confusi senza criterio e senza coscienza, e sin oggi il potere esecutivo non ha preso una sola misura a beneficio di quegli infelici”²²⁰. La situazione della Sicilia era drammatica, dunque. I poteri dello Stato erano inesistenti o quando si rendevano cogenti lo facevano con pressappochismo inconcepibile, senza consapevolezza discrezionale e funzionale. Per Crispi l’irrisolutezza del Governo risiedeva soprattutto nell’assenza di volontà politica, in un’inerzia dolosa fatta da attendismi di scarso rilievo strategico. I provvedimenti adottati sembravano essere ispirati ad un lasciar far dilatorio che sottendeva un’azione autoritaria e intanto l’ingovernabilità dell’isola si andava irrimediabilmente aggravando. Insomma, nulla si faceva in attesa che si verificasse il pretesto per fare molto e in modo drastico.

Per il momento, si era verificata una frattura netta tra cittadini ed istituzioni. Di fatto: “Si è creato un dualismo, o signori, tra l’autorità politica e i cittadini, tra l’autorità militare e il popolo, che, se mai durasse, se mai non si trovassero i mezzi per spezzarlo questo dualismo, per ristabilire la calma negli animi, per rimettervi la concordia, noi non tarderemmo a vedervi scoppiare un movimento, le cui conseguenze potrebbero essere fatali per l’Italia”²²¹.

Lo spettro del brigantaggio aleggiava nelle parole di Crispi. Egli era persuaso che la situazione in Sicilia andasse ormai degenerando in forme così esiziali da porre in serio pregiudizio la stabilità del potere istituito: “Signori, io ve lo ripeto, le condizioni della Sicilia sono tali che io vedo colà in pericolo non solo la pace dell’isola, ma la stessa unità nazionale”²²².

²²⁰ *Ibidem*, p. 290.

²²¹ *Ibidem*, p. 290.

²²² *Ibidem*.

Il primo rimedio da porre riguardava la riqualificazione dei ruoli magistratuali²²³. In tal senso, Crispi fece presente, chiamando in causa il ministro dell'interno Peruzzi, che “cinque o sei mesi addietro fu mandato in quel povero paese un personale che non conosce le condizioni dell'isola, e non ha né quella prudenza, né quell'abilità, né quell'esperienza, né quell'ingegno, né quegli studi di cui dovrebbero essere dotati i magistrati del Regno italiano”²²⁴.

Era un passaggio che pareva accidentale rispetto alla questione in oggetto. In realtà il rilievo era posto nella sua essenzialità ed indicava, tra l'altro, lo scarso grado di specializzazione degli uffici e l'inconsistente capacità di ottemperare ai ruoli funzionali di una compagine magistratuale priva di conoscenze e competenze specifiche; tutte circostanze che manifestavano la fragilità del complesso amministrativo.

Quanto Crispi aveva fortemente temuto si manifestò nella prevista drammaticità nella tornata parlamentare del 10 dicembre 1863. In quell'occasione, si discusse intorno alla reazione governativa prodotta nell'isola che si configurava, di fatto, alla stregua di uno stato d'assedio.

Crispi fu inflessibile, ancora una volta, nello stigmatizzare quel comportamento governativo che di certo non poneva soluzioni valide ai problemi, ma anzi rendeva insanabile quello scollamento tra governanti e governati che egli aveva già indicato come assi nocivo.

Le parole di Crispi manifestavano un'argomentazione giuridicamente ineccepibile: “Lo stato d'assedio, signori, non ha il fondamento di alcuna legge in Italia; direi anzi che vi è formalmente vietato. Secondo lo Statuto

²²³ Rileva in proposito Scirocco: “Col passare dei mesi nessuno dei problemi posti dal crollo del Regno delle Due Sicilie era stato risolto, anzi le difficoltà del riordinamento dello Stato erano state rese più complesse dall'introduzione degli ordinamenti sardi. A Napoli la Luogotenenza si trovò contemporaneamente a procedere alla sostituzione del personale borbonico con uomini di fede liberale (nei limiti in cui ciò apparve necessario e politicamente conveniente) e alla organizzazione degli uffici secondo nuovi criteri, che richiedevano una diversa distribuzione degli impiegati, nel campo sia dell'amministrazione civile (dove era anche in atto la smobilitazione dei ministeri), che dell'amministrazione giudiziaria: di qui un disordine dell'apparato statale che si rifletteva su tutta la vita del paese”, A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, cit., p. 12.

²²⁴ F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, cit, p. 291.

fondamentale del Regno, è proibito espressamente di sospendere l'autorità della legge o di dispensarne l'osservanza; ove di ciò fosse d'uopo ci vorrebbe un apposito atto del Parlamento”²²⁵.

Si denotava una competenza da vero e proprio costituzionalista, atta a ben discernere tra diritto sostanziale e diritto ordinario, a comprendere con esattezza i meccanismi procedurali e i ruoli istituzionali insiti in un impianto giuridico di referenzialità fondamentale.

Ed è proprio in questo punto che Crispi affrontò le questioni relative alla Legge Pica, attribuendo ad essa - come si è potuto valutare in un precedente contesto – le responsabilità dei disordini che si manifestavano nel Meridione. Il 10 di dicembre, egli tornò sull'argomento ponendo una distinzione tra la Sicilia e il resto delle regioni meridionali che, se poneva per l'appunto dei discrimini, non si distaccava –tuttavia- dal biasimo complessivo avanzato nei confronti della Legge Pica: “Ora siccome in Sicilia il flagello del brigantaggio non si è mai sviluppato e nessuna relazione è tra i malfattori dell'isola e i briganti delle provincie (sic!) napoletane, non era permesso estendere l'enunciata legge oltre i limiti indicati dalla volontà del Parlamento”²²⁶.

Insomma, la Legge Pica era, in primo luogo, sostanzialmente incostituzionale, iniqua nella sua fattispecie generale e nell'estensione della sua efficacia positiva. Infatti, anche quelli che potevano essere ritenuti gli effetti positivi della legge non reggevano alla prova dei fatti e si rivelavano peggiori del male che intendevano combattere.

Restava, dunque, l'illegalità di fondo dell'intero impianto normativo: “Posto ciò, io domando: dopo coteste illegalità, diremo noi che il fine giustifica i mezzi? L'ingiustizia non può in nessuna occasione cangiar significato, ed ottenere tributi di lode.[...]. Se lo aver gettato in carcere onesti cittadini, se lo aver dato la caccia in Sicilia ai patrioti che nel febbraio e nel marzo di

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ *Ibidem*, *Tornata del 10 dicembre 1863, Sicilia*, p. 382.

quest'anno erano stati, dopo un illegale arresto, messi in libertà dalla Corte di appello di Palermo, era il fine cui si mirava, cotesto fine non fu raggiunto”²²⁷. Per Crispi, le responsabilità del Governo erano palesi, specialmente quelle del ministro Peruzzi²²⁸, verso il quale egli lanciava gli strali più duri: “Dunque, se il proposto fine era di tormentare i patrioti, l'onorevole Peruzzi l'ha raggiunto; ma con ciò egli si è distaccato sempre più dal paese il quale non è con lui, né con i suoi amici: non ha però coi mezzi eccezionali ristabilita la sicurezza pubblica”²²⁹. Ancora Crispi poneva l'accento sulla separazione diremmo tra *paese legale* e *paese reale*; anche questo, segno vistoso di una difficoltà amministrativa piuttosto grave. Eppure, la Sicilia aveva mostrato di rispondere con senso di responsabilità alle richieste del Governo: “Il paese diede prove di valore e di abnegazione; tutte le volte che il Governo nazionale chiedeva un sacrificio non gli veniva negato. Basta a ciò ricordare che il Parlamento avendo decretato il prestito forzoso non furono necessarie le coazioni perché questo prestito si eseguisse; in un giorno, signori, appena le liste furono affisse, la città di Palermo versò un milione e mezzo di lire nelle casse dello Stato”²³⁰.

Le perorazioni crispine non bastarono ad abbattere il pregiudizio politico. La sua lotta fu tenace e recisa, ma si rivelò vana e si infranse sul muro dell'incomprensione del potere. La lacerazione dell'Italia sembrava non essere un fatto reale di cui temere la gravità dell'eccezione, ma un dato ordinario che si giustificava con le disparità sociali, economiche e culturali; disomogeneità tutte che avrebbero forse trovato un componimento nel tempo, ma nelle more vigevano i rimedi delle leggi speciali e dello stato d'assedio. Ed è lì che la libertà s'incurvò e la democrazia con essa declinò.

²²⁷ *Ibidem*, p. 383.

²²⁸ Attorno al ruolo svolto da Peruzzi, cfr. A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., pp. 30 e sgg.

²²⁹ F. Crispi, *Discorsi parlamentari, Tornata del 10 dicembre 1863*, cit., p. 384.

²³⁰ *Ibidem*, p. 386.

Capitolo VI

La democrazia al bivio

1. La democrazia divisa

Al declinare degli anni Sessanta, i democratici, e non solo quelli meridionali, arretrarono le loro posizioni. Lo fecero per una flessione ideale, resa più rilevante nel 1872 dalla morte di Mazzini. La rivoluzione risorgimentale, compiuta o meno, era terminata. Anche la forte pregiudiziale repubblicana, fondamentale e caratterizzante l'idea democratica, sembrava essere stata definitivamente accantonata. E' pur vero che tale diminutio ideale rientrava in un più generale disinteresse alla politica²³¹, ma certamente il declino del pensare e dell'agire democratici fu molto rilevante e per più versi esiziale.

Per quanto concerneva il versante istituzionale, la politica democratica si riconduceva nell'alveo più grande della Sinistra e qui perdeva i contorni distintivi e peculiari, anche se il fronte democratico con sé recava quello spirito laico e civile che arricchiva la prospettiva sociale dello schieramento alternativo alla Destra.

Furono i democratici ad insinuare nella Sinistra l'idea mazziniana della terza Roma²³². Ben rileva Capone come “per essi l'andata a Roma significava

²³¹ Sostiene Salvatorelli: “La partecipazione del popolo alla vita pubblica, e più particolarmente al compimento dell'edificio nazionale, diminuisce invece di accrescersi. Abbiamo da una parte una politica segreta di gabinetto, che in conclusione si riduce ad aspettare i contraccolpi dei cambiamenti internazionali; dall'altra, moti ristretti, isolati, colpi di testa, come quelli che condussero ad Aspromonte e Mentana. L'elaborazione interna del nuovo stato si compie per opera quasi unicamente governativa, con ben scarso concorso dell'opinione pubblica e dello stesso parlamento (che seguita ad essere eletto a suffragio ristretto), in *Pensiero ed azione del Risorgimento*, Torino 1963. p. 170.

²³² “In particolare, per quanto riguarda i democratici, il dibattito che si è svolto negli anni precedenti già prima di Porta Pia ha determinato tra le varie correnti una distinzione irreversibile di programmi e di metodi di lotta. Alla subordinazione ai moderati, cui il Partito d'Azione si è dovuto piegare nel '59, in mancanza di un'autonoma possibilità di iniziativa, è seguito tra il '60 e il '62 un periodo aperto alle più audaci imprese. [...]. Aspromonte scioglie il nodo, provando

innanzitutto l'abbattimento del potere temporale, tappa decisiva di una politica e di una civiltà sostanzialmente anticattoliche"²³³.

Non fu un caso che se la Destra rientrò nell'ordine di idee di dare maggiore ampiezza politica alla questione romana, questo fu dovuto anche alle pressioni della Sinistra radicale e democratica²³⁴.

Fu, comunque, un ultimo bagliore, in tal senso basti considerare gli strali lanciati dall'intero fronte democratico nei confronti di Alberto Mario, reo, agli occhi di molti, di voler saldare ideologicamente alla liberazione di Roma l'istituzione del suffragio universale e una fase costituente repubblicana²³⁵.

Fu in quel momento che il movimento democratico smarì la sua essenza e Mazzini si trovò spiazzato proprio quando la contingenza politica pareva favorire un'accelerazione progressista e repubblicana²³⁶.

Nuove realtà premevano e i "luoghi astratti" della democrazia non reggevano più il passo dei tempi. I cambiamenti strutturali della società non lasciavano spazio alle grandi questioni etiche e poi politiche.

Il pensiero moderno era quello socialista, considerato troppo teorico nell'Italia di quegli anni, ma senz'altro capace di produrre nuove sollecitazioni intellettuali e pratiche. D'altra parte, l'idealità democratica -in genere- e quella mazziniana in particolare non avevano colto fino in fondo la precisa congiuntura esistente tra marxismo e trasformazione sociale.

l'impossibilità di risolvere i problemi politici con una azione diretta, non preparata e sostenuta da forze mature", in A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p. 481.

²³³ A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, cit., p. 240.

²³⁴ "Nel '70, dinanzi al problema di Roma, la Destra si attenne a una linea di condotta di ispirazione cavouriana lasciando cadere le due ipotesi alternative: la prima caldeggiata dalla Sinistra e dai radicali era di collegare l'ingresso a Roma l'abrogazione del potere temporale con una crociata ideologica in senso anticattolico, di difesa della civiltà laica moderna; la seconda, sostenuta dai conservatori e dai cattolici, era di aprire trattative con Roma per un accordo generale che comportava non solo la cessione simbolica di un piccolo territorio, ma anche l'apertura di trattative per un concordato generale.", *Ibidem*.

²³⁵ Cfr. A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p. 380.

²³⁶ "Per i mazziniani, che sono l'anima della corrente rivoluzionaria, scopo principale dell'azione non è la liberazione di Roma, ma la proclamazione della repubblica ed il rinnovamento della vita politico- morale del paese. Il fatto che Roma sia conquistata dalla monarchia è per Mazzini una grave delusione", *Ibidem*, p. 485.

I democratici non seppero trarsi dall'impaccio del "dover" essere bakuniani e del "poter" essere socialisti e così nelle esitazioni smarrirono il mordente originario. E intanto, il movimento operaio iniziava a farsi realtà sociale.

Le società operaie, infatti, si erano ormai affermate. La pratica del mutuo soccorso era stata preziosa. Anche Mazzini e i democratici ne avevano tratto nuovi spunti, ma brevi furono le esperienze associazionistiche. D'altro canto, "Mazzini sottovalutava le difficoltà dei problemi sociali e contava di superarle mediante lo spirito di associazione che si sarebbe sviluppato nello Stato repubblicano, e mediante i crediti alle cooperative di lavoro che sarebbe stato possibile concedere nel nuovo regime. Oltre tutto Mazzini rivolgeva la sua attenzione soprattutto agli artigiani delle città che era più facile organizzare, e che dopo il 1860 si erano andati effettivamente organizzando in società di mutuo soccorso, spesso legati ai democratici"²³⁷. L'interesse per il socialismo si era sviluppato tra i democratici, ma era parso –si potrebbe dire- più culturale che politico-pratico. "Negli anni tra il '68 ed il '70 i giornali democratici riportavano i comunicati dell'*Internazionale*, i resoconti dei congressi operai che si tenevano all'estero, le notizie delle lotte del lavoro che si svolgevano in Francia, ma ritenevano che in Italia non si presentassero ancora questi problemi"²³⁸.

Su questo tema, il "Roma" aveva dedicato, proprio in quelli anni, molte delle sue colonne. Nel giugno del 1869, si discuteva sul socialismo e su quale doveva essere la sua più opportuna "ricezione". Si intendeva collocarlo all'interno della tradizione liberale e democratica, sottraendolo a quelle che si ritenevano le maglie insidiose della rivoluzione. L'idea socialista era colta

²³⁷ *Ibidem*, p. 463.

²³⁸ *Ibidem*, p. 465. Scirocco precisa ancora: "Il "Roma" del 16 giugno 1869 osservava, infatti, che la questione sociale risvegliata in Francia, non si poneva in Italia, perché la classe lavoratrice non aveva coscienza delle sue necessità, l'ignoranza non faceva progredire la questione sociale, e ciò era grave, perché la protesta sociale degli ignoranti era l'ozio, il delitto, il brigantaggio. Anche dopo che a Napoli fu costituita la prima sezione dell'*Internazionale*, la "Riforma" affermò che in Italia l'*Internazionale* non poteva destare apprensioni, perché nel paese non vi erano grandi concentramenti di proprietà, né le potenti organizzazioni operaie, figlie dell'industrialismo; quelli che seguivano le teorie del collettivismo avevano sbagliato via: le loro idee erano campate in aria e si potevano discutere accademicamente senza riscaldarsi troppo".

come un'estensione, o forse un affinamento, di quella democratica con la quale si coniugava con un nesso logico e storico. Si trattava, infatti, di osservare come "la libertà politica, considerata per sé stessa, cioè come larga partecipazione del popolo al governo", fosse in grado di garantire "il conseguimento di altri fini e precipuamente all'abolizione di ogni privilegio fra i diversi ordini di cittadini [...] ed una più equa ripartizione degli utili fra i diversi istrumenti della produzione". Si nota in modo netto la stretta consequenzialità tra idea liberale, idea democratica ed, infine, socialista. Era il segno tangibile di una volontà culturale ed anche politica, che la diceva lunga sulla capacità di analisi che i democratici avevano comunque mantenuto, capacità di discutere e di cogliere nella fattispecie tutte le inerenze, e le differenze, esistenti tra democrazia formale e democrazia sostanziale.

Non era la rivoluzione, in ogni caso, la via di uscita. Il socialismo incline allo stravolgimento dei sistemi politici era pericoloso ed era quello predisposto dai cattivi animi. Il socialismo della ragione era quello, invece, da accogliere con riguardo e perorare con determinazione. In questo senso, occorreva promuovere una "rivoluzione" delle coscienze e su questa via qualche significativo passo in avanti sembrava compiersi: "Diciamo che le classi operaie intelligenti han cominciato a vedere che al di là della libertà politica ci è qualche altra cosa. Laonde non si vogliono più fare le rivoluzioni per ottenere indirettamente il fine ultimo, che è il benessere sociale. Quindi, dicono gli operai, facciamo i patti chiaramente: cosa guadagneremo noi con queste rivoluzioni? Saranno modificate le nostre condizioni? Sarà riformato il sistema dei tributi? [...] Avremo piena libertà di associazione? Ci sarà riconosciuto il diritto di rimanercene in isciopero? Il discorso era, per certi versi, ineccepibile, perché mostrava un rigore argomentativo che denotava senz'altro, al di là della correttezza della "ricezione", una dimestichezza sicura nei confronti del socialismo e dei fini che esso si proponeva di realizzare. Comunque, prima di ogni scelta politica socialista, occorreva

educare alla democrazia. Anche qui, non può che esserci dell'ammirazione per lo sforzo profuso dai democratici in quel delicatissimo torno di anni. Il passaggio seguente è assai indicativo: "ora per tornare, o meglio per entrare sull'argomento che ci eravamo prefissi, come si spiega che mentre in Francia ed altrove trovasi all'ordine del giorno una quistione (sociale) così importante, qui, da noi non se la si sente neppure enunciare?" Il problema era ben posto. Nell'incalzare successivo, ancor più emergeva una sicura competenza argomentativa: "Che forse i nostri operai ed in genere le classi infime sono meglio trattati che altrove? Che forse tutti quei problemi che altrove giacciono insoluti, qui si trovano già in piena risoluzione? Tutt'altro, tutt'altro. Ebbene? Come spiegare tutto ciò? Riflettendovi un pochino. Non è difficile darsi la spiegazione; spiegazione agghiacciante se volete, ma non meno reale. Qui bisogna riconoscere che le classi lavoratrici non hanno ancora coscienza della esistenza di questo problema". Ed ecco, dunque, il socialismo indotto a porsi dinnanzi la forca caudina sotto la quale doveva passare la democrazia medesima: l'educazione. Il punto era ora ben focalizzato: "È l'ignoranza quella che non ha fatto progredire in Italia la quistione sociale"; non vi era allora alcun dubbio che il socialismo "barbaro", quello rivoluzionario per intenderci, si nutriva con l'ignoranza della classe lavoratrice: "Quanto non sarebbe meglio avere masse di operai che discutono sui loro diritti; e alle quali si potrebbero fare intendere anche i loro doveri". La soluzione era stata già indicata, occorreva, cioè produrre un'emancipazione culturale dell'operaio, *strutturale*, in verità, piuttosto che *sovrastrutturale*: "A tutto ciò non può provvedere che la istruzione e l'educazione popolare. Fa mestieri dunque popolarizzare la scienza colle conferenze popolari, e fa mestieri soprattutto popolarizzare le scienze naturali, le scienze economiche, acciò non si esaltino le menti con ampollose declamazioni, ma indirettamente spiegando al popolo i fenomeni che lo circondano spiegandogli l'esser suo, la forza che in sé contiene, i rapporti che

lo legano all'altro uomo, così che gli possa spontaneamente assurgere ad avere coscienza di sé”²³⁹.

Fu Bakunin ad avere più presa tra le coscienze democratiche, quelle meridionali soprattutto. L'anarchismo imprimeva un nuovo segno su un terreno già collaudato, lì la democrazia sembrava pronta a raccogliere frutti maggiori. Nuove forze potevano concorrere alla definizione dei più moderni profili della democrazia: “Il bakunismo, dopo che la democrazia meridionale nel 1865 si era divisa fra la Sinistra storica (Nicotera, Crispi) e un esile mazzinianesimo (che del resto aveva avuto fragili basi nel Mezzogiorno) assolve alla funzione importante di esprimere direttamente e meglio di ogni altro le ragioni dei ceti rimasti fuori dalla rivoluzione unitaria, i contadini e la piccola borghesia intellettuale: ceti che per le caratteristiche stesse della società meridionale erano più numerosi e più emarginati che altrove. Di qui l'origine di quella duratura associazione fra il Mezzogiorno e il mito di un rivoluzione anarchica, fondamentalmente individualista, destinato a sopravvivere ben al di là della stagione bakuniana”²⁴⁰.

E' facile notare come tale idealità democratica non si potesse coniugare con il socialismo operista. In questo si sostanziò l'incomprensione tra democrazia e socialismo nell'Italia immediatamente preindustriale. D'altro canto, “le simpatie di Bakunin non si rivolgono affatto alle masse operaie della grande industria, use alla disciplina e alla compattezza, ossia alla mancanza di libertà, a quelle masse cui non ripugna l'idea dello Stato, sia pure uno Stato di lavoratori. Il suo cuore è tutto per le grandi masse agricole, forti di un secolare malcontento, proclivi, nella loro ignoranza, a quei mezzi di lotta che nel romanticismo sociale trova i più sani e i più proficui”²⁴¹.

²³⁹ S. Fusco, *Il socialismo in Italia e in Francia*, in “Roma”, anno VIII, n. 165, Napoli, mercoledì 16 giugno 1869.

²⁴⁰ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p. 267.

²⁴¹ N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, Torino 1967, p. 164.

Il partito democratico italiano finiva qui il suo corso. Quando –poi- la Comune parigina consumò la sua drammatica esperienza, Mazzini²⁴² e il movimento democratico entrarono in crisi.

Il bakunismo rese irreversibile la crisi del partito democratico italiano. Manacorda ritiene che, in particolare, “il federalismo, la lotta contro lo stato accentrato, è uno dei punti di rottura tra il mazzinianesimo e i gruppi democratici che si pongono alla sua sinistra”. E’ un fatto questo che spiega “come tutti questi gruppi, non omogenei, non sempre collegati tra loro, ma complessivamente ormai forse più influenti del mazziniano, si unissero all’Internazionale nell’esaltazione della Comune parigina, proletaria socialista federalista”²⁴³.

Galante Garrone ha fornito una descrizione assai efficace dello sconcerto prodotto nel campo democratico, soprattutto a seguito delle diverse e acute divisioni determinate ora sul piano metodologico - politico, ora, più gravemente, su quello essenzialmente ideologico. Si distinguevano almeno quattro fronti democratici: “I mazziniani i puri, i repubblicani alla Alberto Mario, i transigenti (sic!) alla Bertani (e cioè, più precisamente, i radicali), i

²⁴² Gastone Manacorda coglie molto bene l’influenza negativa che la Comune ebbe su Mazzini: “Mazzini dedicò alla Comune una serie di articoli nel giornale “La Roma del popolo”, dove mostrava la preoccupazione “di evitare che l’allarme suscitato nelle classi dominanti dalla rivoluzione parigina scateni la reazione preventiva in Italia” ed esortava “la classe politica moderata perché prevenga con eque riforme i conflitti sociali, perché prenda l’iniziativa degli inevitabili mutamenti che soli potrebbero garantire l’ordine sociale e con esso l’unità nazionale”, in *Il socialismo nella storia d’Italia*, Bari 1972, vol. I, p. 94. A tal proposito, è interessante anche il giudizio espresso da Masini: “Sul piano critico [...] gli eventi della Comune affrettavano il decadimento degli ideali repubblicani, non solo per l’incarnazione borghese e controrivoluzionaria che ne offriva il governo di Thiers, ma soprattutto per l’atteggiamento tiepido e riservato, poi apertamente ostile che nei confronti della Comune tenne Giuseppe Mazzini. Mazzini vide nella Comune un traviamiento della democrazia, corrotta dal federalismo, dal materialismo e dal socialismo: tre idee pericolose e funeste alle quali egli oppone la sua concezione teologica in religione, unitaria in politica e mutualistica in economia”, in *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano 1969, p. 46.

²⁴³ G. Manacorda, *Il socialismo nella storia d’Italia*, cit.,. Aggiunge Manacorda: “La convergenza nella simpatia verso la Comune spinse, anzi, i vari nuclei democratici non mazziniani e socialisteccianti a trovare la loro unità nel nome dell’Internazionale; e Bakunin ergendosi contro Mazzini fu l’artefice di questa unificazione sotto l’insegna “internazionalista”.

repubblicani alla Garibaldi, che [...] finiranno per confondersi con i radicali”²⁴⁴.

Assai diversi erano, come è ovvio, anche i programmi, quelli ideologici in modo particolare: “Costituente, imposta unica progressiva, non la trasformazione economico- sociale della società: in tal modo i repubblicani, mentre spaventavano la borghesia, timorosa dei rivolgimenti sociali che possono scaturire da una rivoluzione politica, non conquistano le masse, poco convinte delle vaghe promesse di una più equa distribuzione della ricchezza”²⁴⁵.

Ma, fu Mazzini a subire la crisi più significativa, crisi che non poteva non riflettersi pesantemente sull’intero movimento democratico: “In questo ondeggiare di correnti democratiche, Mazzini è sempre più amareggiato e avverte un senso di vuoto attorno a sé. Le sue ultime rampogne sono rivolte sia ai giovani che in numero crescente si lasciano attrarre dalla propaganda di Bakunin, sia ai democratici radicali che sembrano ormai disposti ad accantonare un’impossibile rivoluzione repubblicana, e a proseguire la lotta entro il quadro delle istituzioni monarchiche e parlamentari esistenti”²⁴⁶.

Ed è esattamente questo ciò che avvenne: mentre si divideva tra esperienze diverse e contrastanti, il movimento democratico sembrava trovare un proprio ed unitario spazio all’interno dell’istituzione parlamentare. In realtà, si trattava dell’ultima esperienza significativa della democrazia meridionale.

2. La democrazia tradita

Nel luglio del 1875, Nicotera pose il prezzo che la Sinistra doveva pagare per la partecipazione nelle sue fila della componente democratica. La Sinistra avrebbe dovuto intraprendere un’azione legislativa profondamente tesa a

²⁴⁴ A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano 1973, p. 115.

²⁴⁵ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp. 307-308.

²⁴⁶ A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1848-1925)*, cit., p. 115.

risolvere le sorti del Mezzogiorno. Egli fu chiaro nell'affermare che, per salvaguardare l'unità faticosamente conquistata, era necessario perequare benefici e pesi tra Nord e Sud d'Italia. Questa considerazione rientrava tra i luoghi classici della democrazia meridionale: "Penso" – egli sostenne – "non essere giusto né possibile che una parte di questa Italia perduri in condizioni economiche poco dissimili da quelle in cui si trovava prima di entrare a far parte della grande famiglia italiana"²⁴⁷.

Egli auspicava: "L'allestimento [...] di una nuova maggioranza di governo disposta a inaugurare una nuova politica nei confronti del Mezzogiorno. Tale maggioranza avrebbe fatto perno sulla parte più moderata della Sinistra, prevalentemente meridionale di indiscussi sentimenti democratici"²⁴⁸. In altre parole, Nicotera affidava le urgenze sociali e perequative del Mezzogiorno ad una parte forse progressista, sicuramente moderata e monarchica. Era il segno evidente che la democrazia storica aveva cessato di essere. Non può ricondursi ad un caso, infatti, che l'iniziativa politica passasse nelle mani dei radicali. Si consideri, ad esempio, l'azione politica intrapresa da Agostino Bertani²⁴⁹, la quale scaturirà nella grande inchiesta agraria del 1877²⁵⁰ e che ebbe il sostegno sicuro, ma defilato di Nicotera e di Lazzaro.

²⁴⁷ "Il Diritto", 7 luglio 1875.

²⁴⁸ A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, cit., pp. 290-291.

²⁴⁹ Agostino Bertani nacque a Milano nel 1812. Nel 1848 fu con il Cattaneo tra gli organizzatori delle Cinque Giornate di Milano e l'anno successivo partecipando alla difesa della Repubblica Romana diresse i servizi sanitari. Rifugiatosi poi a Genova, si staccò dalle posizioni repubblicane, e seguì come medico Garibaldi nella campagna del 1859, organizzatore della spedizione dei mille, nella Terza guerra d'Indipendenza e a Mentana. Eletto deputato nel 1860 (riavvicinandosi a Mazzini) fu però contrario all'annessione del Mezzogiorno al Regno di Sardegna. Gli venne così quindi a mancare l'appoggio di Garibaldi e dovette lasciare l'incarico parlamentare. Tuttavia come leader dell'estrema sinistra parlamentare, tornò ad impegnarsi per il completamento dell'Unità, prendendo parte alle campagne garibaldine del 1866 e 1867. Nel 1876, dopo la caduta della destra, combatté il "trasformismo" di Depretis appoggiando il governo di Cairoli. Si impegnò a far conciliare le istanze repubblicane e un'evoluzione della monarchia in senso democratico. Due anni dopo (1878) diventa uno degli ispiratori del partito radicale. Molto attento alle questioni sociali, già nel 1871 aveva promosso un'inchiesta agraria e una sulle condizioni igienico - sanitarie del Regno. Partecipò anche alla fondazione del giornale "La Riforma". Morì a Roma nel 1886.

Resta un dato da fissare con sicurezza: quando la componente radicale assunse l'iniziativa sociale, facendosi anche "meridionalista", il movimento democratico, quello dei Nicotera e dei Lazzaro, per intenderci, non soltanto si arrestò del tutto, ma poi si spinse verso posizioni moderate segnate da significativi compromessi con il potere che avrebbe dovuto almeno modificare.

Le iniziative politiche assunte da Nicotera nel 1875 furono le uniche che replicarono i tentativi e gli sforzi profusi dai democratici meridionali nel primo decennio post-unitario. Tentativi di cui, questa tesi, ha cercato di cogliere le migliori espressioni. Proprio alle iniziative politiche prodotte da Nicotera in quell'anno cruciale è bene tornare, proprio per cogliere nella sua interezza lo smarrimento in cui versava il pensiero democratico. Non vi era dubbio che Nicotera fosse il *leader* dei democratici, anzi in quel frangente, nel 1875 dunque, può dirsi che egli soppiantasse lo stesso Crispi, ormai vicino al gruppo "settentrionale" del movimento democratico²⁵¹, e che fosse lui –ora- a tenere il timone dei democratici. Egli aveva mantenuto, a dire il vero, il suo spirito meridionalista. Né è prova il continuo scontro con Depretis, timoroso che i democratici meridionali, per primo proprio Nicotera, potessero spostare l'asse della conduzione politica verso la tutela ad oltranza degli "interessi" del Sud. Se è vero che Nicotera avesse a cuore il Meridione, è altrettanto vero che il suo progetto politico del luglio del 1875 aveva come primo traguardo l'isolamento dell'ala radicale della Sinistra parlamentare che egli intendeva perseguire, in perfetto stile trasformista, attraverso un accordo strategico addirittura con la Destra²⁵². In questo senso, appaiono assai

²⁵⁰ "E' un'azione che ha origini lontane, collegandosi agli spiriti umanitari e filantropici del medico patriota, alla sua sollecitudine di democratico per le tristi condizioni delle plebi rurali, e specialmente alla personale esperienza fatta nell'Agro Romano, durante la breve e infelice campagna garibaldina del 1867, culminata a Mentana", in A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1848-1925)*, cit., p. 119.

²⁵¹ Cfr. A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p. 121.

²⁵² Un passo critico di Croce appare in proposito assai eloquente: "Eppure senza una netta distinzione di partiti, senza i due grandi partiti della conservazione e del progresso, lottanti tra di

eloquenti alcune sue posizioni che trovarono spazio, nel luglio del 1875, sulle colonne della rivista “Il Diritto”. È indispensabile analizzare alcuni passaggi, quelli senz’altro più rappresentativi, di un articolo che nel suo ampio complesso presenta contenuti di essenziale interesse. La tempra del democratico non pareva essersi offuscata più di tanto. L’esordio assumeva un tono celebrativo che voleva considerare l’unificazione d’Italia come un fatto voluto dalla storia e che ora richiedeva una prova di responsabilità politica da parte di coloro che erano chiamati a concretarlo nella sua realtà effettuale: “Oggi che l’unità è un fato compiuto” – sosteneva Nicotera - “io, fedele ai miei principii [...] la voglio mantenere e consolidare ad ogni costo. A mantenerla e a consolidarla fa d’uopo studiare i bisogni morali e materiali delle singole parti, che costituiscono il nostro reame, e provvedere in modo che i beneficii ed i pesi siano egualmente ripartiti”. Si evince ancora il centro concettuale di quell’idealismo, un po’ vecchio stile, ma ancora efficace, che solea legare lo spirito ugualitario alle forme più pratiche della democrazia sostanziale. Ne è testimonianza il brano subito successivo dove il senso della giustizia perequativa si faceva più nitido quando Nicotera volgeva il suo sguardo oratorio, non poco retorico in verità, verso il Meridione degno di essere posto alla stessa stregua “delle altre province de il regno”. Non mancava il riferimento polemico, forte e ben orientato. Qui, il discorso si rendeva più incisivo, più politico: “Io credo che se il partito moderato che ha tenuto, e tiene ostinatamente il governo da oltre quindici anni, avesse compreso che il sistema costituzionale funziona bene soltanto quando si alternano i partiti al potere e si lascia ad ognuno di questi di attuare le proprie idee, la situazione politica e finanziaria del paese sarebbe ben diversa di quella che è”. E’ facile arguire, per inciso, una presa di posizione chiaramente volta a fornire un’indicazione elettorale ben precisa; ed è questo voler procedere per vie larghe per poi convogliarsi verso i centri nevralgici

loro e avvicendatesi nel governo, un sano regime parlamentare era, per comune convincimento o comune preconconcetto, impossibile”, in *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, Milano 1991, p. 30.

della politica contingente, a rendere questo articolo di Nicotera oltremodo interessante. Ed ecco, dunque, l'urgenza del dover fare: si osservi come Nicotera ponga il problema costituzionale, dimostrando di aver ben inteso tutta la gravità del suo nodo: "Abbiamo ancora bisogno di perfezionare talune parti dello Statuto. [...]. Gli Inglesi, maestri del sistema costituzionale, hanno migliorato e migliorano ognor di più la loro Carta, senza che mai ad alcuno sia venuto in mente di contestargliene il diritto". Egli dice con un accentuazione critica non troppo celata: "L'opposizione poi che crede utile l'opera sua nell'orbita delle istituzioni che ci reggono, non può non può né deve essere che informata ai principi costituzionali monarchici". Chiarissima è l'intenzione politica, ed anche ideologica, di mettere la sordina alla voce dell'opposizione democratica o, in ogni caso, di irreggimentarla all'interno delle maglie istituzionale date ed ormai interamente condivise. Per Nicotera non vi erano altre strade da praticare: "L'opposizione, sostenendo le proprie idee politiche, finanziarie, amministrative, con calma e risolutezza, deve prepararsi che esse trionfino, mostrandosi né esclusiva, né repellente"²⁵³.

L'operazione tentata da Nicotera era evidente: "Favorire la distinzione fra Sinistra ed Estrema per consentire alla prima approcci e accordi con frazioni della Destra in vista di una nuova maggioranza"²⁵⁴.

Al di là dell'evidente constatazione di quanto fosse reale la volontà dei democratici guidati da Nicotera di inserirsi nel contesto politico istituzionale, si mostra allo stesso modo chiaro il nuovo programma della Sinistra meridionale degli anni Settanta: "Non ideali repubblicani né problema sociale, ma piena accettazione della monarchia costituzionale, sviluppo democratico nell'ambito della società borghese; [...]; opposizione legale; difesa delle autonomie come garanzia degli interessi meridionali"²⁵⁵. Non che l'iniziativa politica democratica difettesse negli intenti, ma è indubitabile che

²⁵³ G. Nicotera, *Discorso dell'onorevole Nicotera*, in "Il Diritto", anno XXII, n. 1887 6 luglio 1875.

²⁵⁴ A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1848-1925)*, cit. p. 147.

²⁵⁵ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit. p. 134.

l'azione profusa "non indicava ricchezza di idee, ma piuttosto dispersione di energie e mancanza di unità di indirizzo: in realtà le richieste miranti allo sviluppo delle libertà democratiche restavano senza seguito e servivano solo ad allarmare l'opinione pubblica moderata"²⁵⁶.

Scirocco fornisce con esattezza il punto della situazione: "Il tentativo di portare definitivamente i democratici nell'ambito della legalità e di formare un grande partito progressista, capace di inserire forze nuove nella lotta politica [...], rispondeva ad un'esigenza largamente sentita, ma la via scelta non era la migliore"²⁵⁷.

La democrazia fu dunque isterilita dalle necessità istituzionali²⁵⁸, finendo per farsi protagonista di un'involuzione oligarchica della gestione del potere.

Il compromesso politico debilitò, forse anche estinse, un'idealità, quella democratica, non sempre suffragata da effettive possibilità applicative, da rigore logico e metodologico, ma non in grado di incidere profondamente nella storia etico - politica dell'Italia contemporanea.

²⁵⁶ *Ibidem*, p. 207.

²⁵⁷ *Ibidem*, p. 271.

²⁵⁸ "Nella crisi di adeguamento ai tempi attraversata dalla democrazia italiana si prospetta anche l'idea di mobilitare il paese per la richiesta di radicali riforme interne, ma l'iniziativa non avrà fortuna per la mancanza di una società civile articolata ed aperta ai dibattiti politici: in effetti l'unico centro della vita politica italiana è il Parlamento, e gli antichi democratici che intendono porsi come forza attiva nella vita italiana sentono la necessità di restare nella legalità, di presentarsi alla classe dirigente come forza di ordine, di capacità, di governo. Per la Sinistra diventata partito parlamentare Mazzini e Garibaldi costituiscono ad un certo punto due palle al piede, e si può quasi dire che dal '62 al '67 la storia della Sinistra è la storia della sua progressiva liberazione dal mito di Mazzini e di Garibaldi. E' un lavoro lungo e difficile: nei riguardi del primo esso implica non solo il coraggio morale di ribellarsi al vecchio maestro, ma anche l'adozione di un programma realizzabile nell'ambito del sistema monarchico, bel lontano dalla profonda trasformazione politico- sociale sognata da Mazzini, non meno impegnativo il distacco da Garibaldi, perché comporta la rinuncia ad utilizzare il fascino dell'Eroe e l'entusiasmo popolare, i due elementi che sono sembrati per molto tempo la vera forza del partito", *Ibidem*, p. 482.

Conclusioni

Nel concludere questa ricerca, lasciamo dinanzi a noi alcuni punti interrogativi. Forse più numerosi e complessi di quelli che abbiamo tentato di affrontare.

Si dirà che questa condizione appartiene a qualsiasi ricerca storica: si scava nel terreno e ciò che si deve scoprire, o si suppone possa essere scoperto suscita il nostro interesse forse ancor più di quanto è stato portato alla luce.

In questo caso, però, la metafora non è forse del tutto appropriata. Infatti, il tema dei democratici meridionali o, più esattamente, della debolezza della loro posizione è, da tempo, all'attenzione degli storici. Essa viene valutata come "anello mancante" di quel normale processo di crescita civile e politica della società post-unitaria.

Di tale assenza questa ricerca è testimone indiscutibile. Il suo orizzonte iniziale comprendeva –a livello di progetto- l'esame dei comportamenti complessivi di una determinata area politico-culturale: quella, appunto, della democrazia meridionale. Mentre quello che, in conclusione, risulta essere più rilevante sono gli approcci di quattro tra i suoi più significativi esponenti – Benedetto Musolino, Giuseppe Lazzaro, Francesco Crispi e Giovanni Nicotera- così come emergono dai loro interventi parlamentari e, nel caso di Lazzaro, dai suoi interessanti contributi sul "Roma". A mancare all'appuntamento è dunque –non solo un partito (non ce ne sono all'epoca nel senso moderno del termine) ma anche un gruppo più cospicuo animato da un "sentire comune".

Inutile ricordare, poi, che le personalità più importanti di cui abbiamo seguito la traiettoria –Crispi e Nicotera- sono negli anni sessanta all'inizio di un percorso che li condurrà successivamente verso lidi che con la democrazia liberale, anzi con la democrazia "tout court" avranno poco a che fare.

E allora perché questa assenza? Molti potrebbero attribuirla alla inadeguatezza del campo visivo. Insomma, vediamo poco perché c'è poco da

vedere. Perché gli anni sessanta rappresentano un decennio di transizione, di per sé non suscettibile al dispiegarsi di un'efficace alternativa democratica.

Da una parte, infatti, sarebbero in via di progressivo superamento, e con l'affermazione definitiva dell'opzione monarchica e piemontese, le grandi questioni di strategia e di leadership che avevano contrassegnato i decenni precedenti. Certo, rimane aperto il tema di Venezia e, soprattutto, di Roma. Ma, a ben vedere, è una questione che riguarda il "come" e il "quando" e non solo il "chi"; temi che, tra le altre cose, saranno definitivamente archiviati dopo l'Aspromonte e, soprattutto, dopo Mentana.

Per converso, sempre nel primo decennio post-unitario non sarebbero ancora sufficientemente maturati quei temi economici e sociali, e ancora di più quei contrasti di classe, su cui si formerà, successivamente, l'opposizione di Sinistra, nelle sue varie configurazioni (democratico-radical, socialista, anarchica).

Sarà anche vero. Ma è altrettanto vero che, su alcuni nodi fondamentali, gli anni sessanta non sono affatto un periodo di transizione. Perché è proprio in questi anni che si determina, e in modo definitivo, la particolare "torsione istituzionale" dello Stato italiano –all'insegna di un centralismo a vocazione autoritaria e a tratti repressiva –così come il suo disegno di politica economica- non certo in senso favorevole agli interessi del Mezzogiorno. E si determina attraverso una serie di decisioni in cui i "democratici meridionali" avrebbero molto da dire –in nome delle loro diverse sensibilità democratiche, liberali o semplicemente di difensori degli interessi del Meridione- e su cui, viceversa "dicono" molto meno di quanto era lecito attendersi.

Intendiamoci: nelle circostanze date la loro opposizione non sarebbe stata comunque determinante. In altre parole, le esigenze della centralizzazione, con tutte le loro possibili interpretazioni, ma in comune contrapposizione al localismo, erano all'ordine del giorno in tutti i paesi dell'Europa continentale e spesso con forti connotati antiliberali e antidemocratici; mentre, nelle variante italiana apparivano una necessità inderogabile per costruire uno

Stato che era ben lungi dal costituire una Nazione. Poco o nulla potevano fare, allora, le rappresentanze parlamentari del Mezzogiorno d'Italia per contrastare un indirizzo accentratore e repressivo che –guarda caso- traeva la sua profonda ragion d'essere proprio dalle particolari circostanze (le condizioni in cui versa il Sud) in cui era avvenuta l'unificazione italiana.

Una cosa però potevano fare. Opporsi; e opporsi proponendo altri possibili percorsi politici e innovative scelte istituzionali. Ma ciò non è avvenuto. E' anzi avvenuto l'esatto contrario: l'avvento della Sinistra al governo, infatti, sarà segnale di qualche progresso sul terreno della democrazia –per esempio dal punto di vista della partecipazione al processo politico- ma questo progresso sarà pagato con una involuzione autoritaria –sin dall'inizio profondamente illiberale e, conseguentemente, negativa per lo stesso sviluppo della democrazia.

Dunque, se i democratici meridionali “potevano proporre”, ciò significa che 1) rappresentavano un elemento attivo della società meridionale, 2) erano in grado di formulare strategie e, soprattutto, 3) di realizzare alleanze funzionali al loro raggiungimento.

In questo schema l'elemento decisivo è naturalmente il primo (almeno per quanti non si vogliano collocare in una dimensione volontaristica dei processi storici –quella, per intenderci, delle “minoranze eroiche” o in una rappresentazione pseudomarxista dei medesimi- i democratici come espressione della borghesia meridionale). Ed è proprio su questo punto capitale che questa ricerca porta inevitabilmente a conclusioni nettamente negative.

I democratici meridionali non rappresentano una posizione politica coesa e coerente e non costituiscono un forza collettiva non perché “rifiutano di fare” ma perché “non sono in grado di essere”. Perché non riescono ad essere e a rappresentare un punto di aggregazione positiva all'interno della stessa società meridionale. Individuare le ragioni di questa debolezza strutturale ci obbligherebbe ad andare indietro negli anni.

Verso orizzonti e in direzioni assai più ampie di quelle fissate da questa ricerca. Così dobbiamo risalire –tanto per fare un esempio- alla vera e propria catastrofe avvenuta a cavallo tra settecento e ottocento con la rottura - irrimediabilmente disastrosa per entrambi- dei rapporti tra monarchia e classe dirigente “illuminista”. Con la distruzione di quest’ultima e l’incanaglimento populista della prima. E con il conseguente consolidamento di una società del tutto atomizzata, dove non esisteva alcuna spinta verso le riforme e il progresso e dove una monarchia assoluta ma non governante esercitava una politica di “dividi et impera” e di mediazione al ribasso. Una società dove, in particolare, la borghesia progressista non aveva –a differenza del centro nord –non solo “alleati” cui far ricorso ma anche una propria base sociale di riferimento.

In tal contesto, ed ecco che emerge chiaramente il punto, i democratici meridionali, furono costretti a scegliere la via unitaria. Nel senso più pieno del termine. Si trattava, in parole povere, di aspettare dall’esterno, ed ancora oltre, di richiedere costantemente all’esterno quelle risorse di cui non si poteva disporre nel quadro interno.

“Costantemente” significa, in parole povere, che il ricorso al potere centrale, insomma all’autorità e all’intervento dello Stato unitario, non indica un’esperienza momentanea, giusta oppure errata, relativa al primo decennio unitario bensì rappresenta un evento che si riproporrà di continuo nei decenni successivi e da parte di quanti –democratici ma anche liberali- interventisti alla Nitti o conservatori illuminati alla Fortunato o alla Turiello- avvertono che la loro causa è comunque perdente all’interno della società meridionale e ha dunque bisogno, per affermarsi, di un forte “supporto nazionale”.

“Risorse”. Anche questo sostantivo va usato nel senso più pieno del termine. Parliamo, infatti, di risorse di ogni tipo. Certo, di quelle, diciamo così, economiche assistenziali su cui si è abbondantemente esercitata tanta letteratura, politica e di costume: gli impieghi nella burocrazia, i sussidi e le sovvenzioni, l’interventismo economico di ogni tipo, i mille

mercanteggiamenti locali e corporativi su cui si formano le maggioranze parlamentari e così via. Ma non ci sono solo quelli: c'è bisogno di far ricorso alle leggi e alla protezione del governo centrale per promuovere uno sviluppo economico che dia spazio e garanzie alla borghesia agraria ed imprenditoriale. C'è bisogno del potere centrale per contrastare la corruzione della vita pubblica locale se non per affermare "tout court" l'autorità dello Stato. E, infine, ultimo ma non ultimo, c'è bisogno di protezione; e, per dirla sino in fondo, di protezione fisica. E questo elemento, se vogliamo, è particolarmente forte nel primo decennio post-unitario dove il problema del brigantaggio –al di là delle sue giustificazioni oggettive- è percepito (per quello che infondo è): un attacco violento contro "le città" e contro le figure che la rappresentano.

Eccoli, allora, nella loro reciproca impotenza, espressa in termini di stato di necessità, i protagonisti del decennio post-unitario. Da una parte, uno Stato incapace di rimanere "liberale" –e quindi anticipatore di democrazia- perché improvvisamente posto di fronte a problemi e a sfide gestibili in una logica che appartiene all'emergenza- solo con il ricorso all'accentramento autoritario. Dall'altra, i suoi alleati meridionali che avevano giocato tutte le loro carte sul Piemonte e sulla scommessa unitaria e che ora devono vivere fino in fondo le conseguenze della loro scommessa politica; partiti dall' "essere unitari" per scelta politica e, poi, costretti a rimanerle per necessità.

"Per necessità" significava, nel contesto della battaglia politica degli anni sessanta, che la conquista regia –come si era concretamente manifestata- aveva forti componenti negative. Ma, nel contempo che le soluzioni alternative apparivano anche peggiori: nel "senso comune" che non risultavano concretamente praticabili, almeno agli occhi degli interessati.

E la cosa appare ancor più evidente se si tiene conto delle opzioni che negli anni settanta erano oggettivamente sul tappeto. Quelle che, del resto, sono state prese in considerazione nella nostra ricerca. In estrema sintesi non si trattava di scegliere tra moderatismo e radicalismo democratico: i temi

dell'allargamento del suffragio, della fiscalità redistributiva, della riforma agraria dei rapporti con il mondo del lavoro —che per inciso avrebbe trovato un punto di applicazione nel Paese intero e non certo nella, da ogni punto di vista più arretrata, realtà meridionale— non sono certo nell'ordine del giorno all'indomani dell'unificazione (e, almeno in alcuni casi, non lo saranno nemmeno dopo). Quello che è invece all'ordine del giorno —in materia d'ordine pubblico, di strutture istituzionali, di accentramento/decentramento dell'apparato politico e di potere, di regime fiscale ed economico—è il discrimine tra centralismo e autonomia. E nel duplice segno di garantire spazio, respiro e tutele alle autonomie locali, al potere giurisdizionale e, più in generale, alle istanze elettive; riconoscendo, per qualche tempo, la “diversità” del Mezzogiorno.

Ma è proprio su questo duplice fronte che si consuma la sconfitta dei liberali: insomma di quelli che affidano la crescita della Nazione, al libero gioco delle forze civili e sociali e non alla competenza esclusiva del potere centrale. Se, infatti, la partita si giocasse al centro nord, le carte a loro disposizione, lo spiegamento di forze da mettere in campo, lascerebbe loro buone possibilità di successo: o quantomeno di un accettabile compromesso tra uniformità e diversità. Ma è proprio la presenza dell’“emergenza sud” a pregiudicare tutto: perché la diversità meridionale non può essere tollerata se non al prezzo di pregiudicare irrimediabilmente la costruzione unitaria.

E si aggiunga, a completare il cerchio, che la “scelta della paura” non troverà grandi opposizioni nei democratici meridionali (e molto spesso avrà il loro consenso). E per le ragioni molto semplici che abbiamo ricordato: perché i democratici meridionali sanno benissimo e sanno sulla loro pelle che la diversità del sud rappresenta un elemento negativo se non una vera e propria minaccia nei loro confronti.

E così, i democratici meridionali (in questo non c'è differenza tra le due sensibilità) sono, essenzialmente, dei “patrioti”: persone, cioè, che hanno

puntato tutte le loro carte sull'Italia e sul processo unitario. E non possono, allora, alzarsi dal tavolo a partita iniziata.

APPENDICE

Documento n. 1

DISCORSO PRONUNCIATO DALL'ONOREVOLE BENEDETTO MUSOLINO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DEL 28 FEBBRAIO 1864, NEL CORSO DELLA DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 700 MILIONI, In Atti Del Parlamento italiano, Sessione 1861-1862, pp. 5411-5414

PRESIDENTE. Si ripiglia la discussione generale della legge sul prestito. Il deputato Musolino ha facoltà di continuare il suo discorso ieri interrotta.

MUSOLINO. Prima di dar termine al mio discorso sento di dover rettificare un equivoco nel quale incorsi ieri; e cioè a dire che il disavanzo del 1864 non sarà di 670, ma di 644 milioni. Ma poiché io aveva rinunciato al beneficio dei 70 milioni come economie che si potevano fare nella discussione dei vari bilanci, io ho sempre calcolato sopra il disavanzo di 600 milioni. Quindi non cambio una linea a tutto quello che dissi ieri.

Adesso mi resta a conchiudere. La Camera mi dirà: ma dopo il triste quadro che voi ci avete fatto di una bancarotta imminente, avreste voi il mezzo di riparare al male che ci sovrasta?

Queste domanda è giustissima. Chi distrugge un'opera anche cattiva senza edificarne un'altra è un selvaggio od uno stolto. E' mio dovere quindi indicare rimedi al male accennato.

Signori, lo Stato ha bisogno di un miliardo l'anno per provvedere ai pubblici servizi.

E' inutile pensare a serie economie. Queste potrebbero essere conseguite in modo rivoluzionario, ed il Governo intende rispettare i diritti

ch'esso chiama *acquisiti*. Secondo tali principi non si potrebbero avere altre economie che quelle che dà la morte, la quale naturalmente ogni anno spezza un certo numero d'impiegati; dalla vigilanza che il Governo dovrebbe esercitare severissima su tutti i funzionari pubblici, destituendo inesorabilmente coloro che si rendessero indegni dell'ufficio sia per ignoranza, sia per disonestà; dal proposito fermo di non nominare altri impiegati nuovi senza assoluta necessità, cioè oltre il numero stabilito nell'organico. Se il Governo volesse attenersi fedelmente a questa linea di condotta, che pure darebbe dei vantaggi, si potrebbero avere delle economie, ma esse sarebbero assai lente, ed il tempo è il nostro maggior nemico, giacchè il disavanzo annuale di innalza come la marea.

D'altra parte abbiamo delle spese straordinarie di cui non possiamo fare a meno. Esistono tre articoli per noi vitali: la guerra, la marina, ed i lavori pubblici, nei quali non solo non possiamo nulla restringere, ma anzi in cui dobbiamo largheggiare per quanto è più possibile. Questi tre articoli, uniti all'interesse del debito pubblico, assorbono più di 720 milioni; che cosa rimane per gli altri servizi?

In tale stato di cose non potendo noi ottenere dalla nostra attuale rendita il miliardo di cui abbiamo bisogno ogni anno, è d'uopo trovarlo con altri mezzi, è d'uopo crearlo. E come si crea? Mediante una *riforma radicale* del nostro sistema daziario o *contributivo*, mediante un *trasformazione finanziaria*.

Voi vi aspetterete che io venga qui a proporvi una misura da finimondo? No, o signori, vi prego di rassiecurarvi: io vi proporrò l'idea la più semplice, la più mite, la più giusta; quel che io vi domando è che voi siate *costituzionali*. Fate che l'articolo 25 dello Statuto sia una verità e non una menzogna. Parmi che io non possa mantenermi in termini migliori.

Che cosa vuol dir questo? Vuol dire che le vostre imposte no sono regolate né dalla giustizia, né dall'equità, né dall'umanità; vuol dire che chi ha molto paga poco, chi paga poco moltissimo; vuol dire che bisogna

regolare l'imposta in proporzione degli averi. Ora, la massima parte delle nostre imposte sono indirette; esse colpiscono, non le sostanze, ma le operazioni; il cittadino paga non in ragione di quel che ha, ma in ragione di quel che fa; egli paga l'esercizio dei suoi diritti politici, civili, ed anche naturali. Con certe imposte o tasse si paga nientemeno che *il diritto alla vita!* E' evidente allora che siffatto sistema non solo è assurdo, iniquo, dirò pure immorale ed altamente immorale, ma essenzialmente infecondo.

Che cosa bisogna fare per cancellare tante mostruosità, per raddrizzare un'ingiustizia tanto flagrante? Non altro che distribuire, ripartire le imposte più equamente, secondo i principii della stretta giustizia; in altri termini sopprimere tutte le imposte indirette di qualunque specie o nome, dai dazi di consumo alle tariffe doganali, per sostituirvi l'imposta unica sulla rendita proporzionale e *progressiva* (*Ah! Ah! –Movimento in senso diverso*).

Ogni cittadino non può né deve contribuire ai pesi dello Stato altrimenti che in proporzione di quel che ha, di quel che guadagna; in una parola, in ragione della sua rendita, da qualunque sorgente questa rendita provenga, sia dalle proprietà o capitali prediali, sia dai capitali ipotecari, sia dagl'industriali e commerciali, sia dai professionali, impieghi pubblici o privati, civili o militari, sia finalmente dall'esercizio di un'arte o mestiere meccanico o manuale; dacchè il prescritto dell'articolo 25 dello Statuto è netto e preciso: *Tutti i cittadini sono indistintamente obbligati di contribuire ai carichi dello Stato in proporzione ai loro averi.* (*Mormorio*).

Badate, o signori, che io vi parlo di imposta *sulla rendita e non sul capitale*. Il capitale per me è una cosa imponderabile. Il capitale per sé stesso non ha valore assoluto; l'acquista quante volte si mette in atto; ed allora il suo valore è regolato da ciò che esso produce, cioè dalla sua rendita. Lo stesso capitale nominale può acquistare valore diverso secondo il tempo, il luogo, l'industria a cui si applica, secondo anche l'uomo che lo raggira e che lo mette in circolazione. Vi sono capitali che per loro natura sono improduttivi indipendentemente dalla volontà dell'uomo, come una statua, un

museo e cosa simili: finchè tali articoli non sono messi in commercio, non producono, e naturalmente non potrebbero essere colpiti. (*Bisbiglio*).

Finalmente è anche a considerare che, ove il capitale si volesse tassare per sé stesso, ideologicamente considerato, questo ci condurrebbe a tali conseguenze da avere non più un progresso, ma un regresso nella vita sociale e politica; poiché il cittadino, dopo aver pagato la sua parte proporzionale d'imposta, non sarebbe più libero nell'uso di quello che resta. Nessuno, per esempio, potrebbe avere cavalli e carrozze di lusso e mobili ed oggetti di conforto; giacchè essendo anch'essi capitali sarebbero soggetti ad imposte speciali o sovrimposte, ciò che ridurrebbe la società ad una società o di pubblicani o di trappisti; di uomini cioè od intesi sempre ed in tutto al guadagno, o condannati alla privazione di ogni dolcezza o delizia di vita.

No, io non voglio inceppare gli atti del cittadino; impieghi egli pure il suo capitale come e dove crede; faccia della sua rendita quell'uso che meglio gli conviene: io colpisco il capitale; ma non assolutamente per sé stesso; sebbene in ragione di ciò che esso produce, ossia in ragione della sua rendita effettiva.

Ma noi abbiamo detto, o signori, che l'imposta sulla rendita debb'essere non solo *proporzionale*, ma ben anche *progressiva*! (*Ah! ah!*).

Ah! ah! Ma senza la *progressione* non si può aver mai una vera e propria *proporzionalità*, a senso dello stesso articolo 25 dello Statuto.

La proporzionalità a cui esso accenna non può essere l'aritmetica, ma bensì la geometrica, ciò che costituisce la progressione.

Ed invero dov'è più l' equa e giusta ripartizione o distribuzione dei carichi, quando, per esempio, si colpisce egualmente del 5 o del 10 per cento un individuo il quale ha mille lire di rendita, ed un altro che ne ha 100,000 o 1,000,000? Cento lire d'imposta per colui che ne ha mille di rendita sono una dura privazione delle cose indispensabili alla esistenza la più modesta; 10,000 sottratte a colui che ne ha 100,000 non gl'impediscono tutti gli agi e le delizie della vita.

D'altronde, signori, io vi propongo una idea nuova. Voi mi parlate sempre di Francia, d' Inghilterra, dove andate a cercare tipi di riforme economiche, politiche, civili ed amministrative mentre noi abbiamo nella sapienza dei nostri padri tanti esempi politici ed economici da non aver bisogno di andare mendicando presso gli stranieri dei sistemi ibridi, figli della contraddizione e della menzogna. Ebbene, il principio dell'imposta sulla rendita è principio italiano; e sotto la repubblica di Firenze fu discusso e largamente combattuto. Ma non fu applicato, mi direte voi. E' vero; ma ne sapete il motivo? Il motivo è quello stesso che forse lo farà respingere anche qui da noi; cioè non già che la teorica sia fallace od ingiusta, od inattuabile come si dice da questo o da quello; ma perché, malgrado il progresso della filosofia, e le cento rivoluzioni che hanno insanguinato l'umanità, il principio del privilegio non è ancora sradicato dal mondo. Ed ecco il gran difetto del sistema che vi presento.

Ma siccome l'imposta deve essere progressiva, così la giustizia comanda che si serbi una certa gradazione nei punti di partenza della progressione in ragione delle eventualità cui la rendita è soggetta. E poiché questa rendita può essere più o meno sicura, secondo le diverse sorgenti da cui scaturisce, è giusto che il punto di partenza sia anche diverso.

Non vi parlo della rendita inscritta sul Gran Libro, perché sventuratamente voi l'avete dichiarata privilegiata; però, se la Camera volesse anche in essa portare un colpo di falce, non io certo mi opporrei. Io voglio stare strettamente legato alla legge e mi terrò nei limiti di essa fino a tanto che un'altra legge mi autorizzi a parlare diversamente. Se adesso vi parlo d'imposta sulla rendita, imposta proporzionale, progressiva, è perché a questo mi autorizza pienamente l'articolo 25 dello Statuto.

Essendo quindi necessaria una diversità nei punti di partenza onde tener in conto il maggiore o minor grado di sicurezza delle varie rendite, io credo che questi punti di partenza potrebbero fissarsi nei termini seguenti:

Pella rendita ipotecaria	12 0/0
“ prediale	10 0/0
“ industriale	...	7 0/0
“ professionale		4 0/0
“ manuale		1 0/0

Naturalmente, come la progressione deve avere un limite, perché diversamente assorbirebbe il capitale, il *maximum* dell'imposta sarebbe del 40 per 1000.

Del pari vi è una classe...

MICHELINI. I più ricchi pagano di più.

MUSOLINO. Se pagano di più, fanno il loro dovere perché posseggono di più.

PRESIDENTE. Non interrompano.

MUSOLINO. Io non intendo livellare assolutamente le condizioni; molto meno abbattere la ricchezza. Quello ch'io reclamo è che le imposte siano ripartite secondo giustizia, è che i carichi pubblici si sopportino da tutti ai termini di legge, cioè in proporzione delle proprie forze. E poiché le presenti condizioni dello Stato reclamano sacrifici e nuovi balzelli, è naturale che la maggior parte di essi ricada su quelli che posseggono più. Del resto la progressione, non potendo mai oltrepassare i due quinti della fortuna, resta sempre al ricco di che vivere non solo lautamente, ma splendidamente.

Intanto prego l'onorevole collega Michelini a non interrompermi, se non approva il mio sistema, almeno abbia la bontà di lasciarmi parlare, essendo per altro libero anch'egli di chiedere la parola e di confutarmi, se lo crede.

Dunque, come io diceva, siccome da un lato la progressione ha un termine cui si arresta, così dall'altro dei cittadini che dovrebbero essere assolutamente esenti dall'imposta. Tale beneficio dovrebbe essere concesso a

tutti quelli la cui rendita non oltrepassa le 500 o 600 lire, qualunque sia la sorgente di provenienza della stessa.

Ebbene, o signori, sapete quanto l'Italia potrebbe avere di rendita, ove si operasse una riforma sulle basi da me accennate? L'Italia potrebbe avere un miliardo di rendita, e se si volesse, non molto, ma un tantino forzare la mano sulla progressione, tale rendita potrebbe elevarsi ancora ad un miliardo e 200 milioni.

Ma si dirà che ci sono molte rendite le quali sfuggirebbero all'imposta.

Prima di tutto questa è un'obiezione veramente da stolto, perché, sapete voi a che essa corrisponde? Corrisponde a questo: io ho una pratica che mi fa guadagnare 10, voi me ne proponete un'altra che me ne darebbe 20. Ma come probabilmente io avrò 15 invece dei 20 che voi mi promettete, così preferisco meglio di arrestarmi ai miei soliti 10.

Io poi dichiaro che se vi prometto venti, vi darò ventuno, perché io vi presento un organismo il quale mette in tale condizione ogni cittadino che senza violentare la libertà di alcuno tutti andrebbero da se stessi a dichiarare quello che hanno e quel che fanno. Le cose ora più segrete diventerebbero di pubblica ragione; gli atti più confidenziali, le operazioni chirografiche, i segreti più intimi da amico ad amico, secondo il meccanismo che io ho immaginato, sarebbero immediatamente alla conoscenza del fisco, dimodochè alfine d'ogni anno si avrebbe una piena conoscenza di tutti i redditi, di tutte le operazioni passate fra i varii cittadini, i loro affari, le rendite, i guadagni, ed ogni anno potreste aumentare o diminuire l'imposta generale secondo i bisogni correnti: ed io vi dico che non ci sarebbe un solo centesimo che potesse sfuggire all'imposta. *(Segni d'approvazione a sinistra – Bisbigli a destra ed al centro).*

Del resto poi non credo di dire una cosa tanto astrusa che mente umana non possa concepire, perché in sostanza poi i due articoli che sarebbe

un po' più difficile di colpire non sono che le operazioni fatte per chirografo, non soggette a registro e le operazioni del piccolo commercio.

Or bene io vi dico che, mediante il sistema da me ideato, le operazioni più minute e più microscopiche del commercio, come gli atti chirografari, sarebbero completamente alla conoscenza dell'autorità incaricata della percezione delle imposte.

Signori, oggi io sono in condizione tale che voce non mi ubbidisce, per conseguenza non posso venire al completo svolgimento di tutto il sistema.

D'altronde le signorie loro debbono ricordare che io aveva annunziato di sviluppare queste idee in occasione della discussione del bilancio delle entrate. Ora io rinnovo questa dichiarazione per vari motivi: 1^a perché non voglio accrescere l'impazienza dell'onorevole ministro delle finanze, il quale desidera che si proceda oltre nella discussione del prestito; 2^a e più di tutto perché proponendomi di presentare alla Camera un ordine del giorno relativamente alla riforma di cui è parola, e desiderando perciò che la Camera si occupi seriamente della questione, così invito tutti i nostri degni colleghi che si occupano di studi economici e finanziari a meditare sull'argomento, e li prego, quando discuteremo la materia, a farmi tutte le obiezioni che crederanno, poichè, signori, io vi dichiaro francamente che, quantunque sembri a prima vista che io mi compiaccia di svolgere assai largamente gli argomenti che mi tocca talvolta di trattare, pure io vi assicuro che sento sempre la più viva ripugnanza quando prendo la parola, e non mi decido a prenderla che per discutere grandi principii. Io son certo che in questo la Camera mi farà la giustizia di ritenere che io son solito ad abusare della di lei indulgenza.

Dacchè ho l'onore di sedere in questo Parlamento io non ho preso la parola che in pochissime occasioni solenni. Due volte sulla questione estera, una terza sull'armamento, ed oggi è la quarta volta. Son ben lontano di aspirare con tal mezzo alla popolarità.. Tutte le volte che parlo non faccio che ubbidire ad un impulso irresistibile della mia coscienza. Se io sarò convinto

essere nel falso, avrò il coraggio di dire che mi sono ingannato. Ma siccome io credo di essere nel vero, così io mi confermo sempre più nella idea che non vi è altra via di salvezza per noi che la riforma del sistema daziario ed una trasformazione finanziaria affatto radicale.

E' impossibile che l'Italia col suo sistema delle imposte indirette ci possa dare una rendita proporzionata ai nostri grandi bisogni. Per questo si deve aspettare ancora un 10 o 12 anni, ed in tale periodo di tempo noi faremmo sei miliardi d'imprestiti. Puossi continuare su tale via?

Che se poi il Parlamento nella sua sapienza credesse di respingere la mia proposta, io prego tutti i miei colleghi a studiare ed a proporre qualche cosa di serio sul proposito, perché dall'attuale stato di cose bisogna uscire, altrimenti la bancarotta è inevitabile nel 1864, e se questo avverrà, la colpa, o signori, sarà vostra, che, avvertiti a tempo, non avrete, non dico saputo, ma voluto ricorrere agli opportuni rimedi per scongiurare la tempesta che vi minaccia. (*A sinistra*: Bravo! Benissimo!)

Documento n. 2

DISCORSO PRONUNCIATO DALL'ONOREVOLE FRANCESCO CRISPI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DEL 10 DICEMBRE 1861, NEL CORSO DELLA DISCUSSIONE INTORNO ALLA QUESTIONE ROMANA ED ALLA CONDIZIONE DELLE PROVINCE MERIDIONALI, in *Francesco Crispi, "Discorsi parlamentari", Sessione 1861, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, vol. I, pp. 66-67, Roma, 1915*

CRISPI. Duolmi, o signori, di dovervi intrattenere in ispecial modo della Sicilia. Occupati come siete dalle cose di Napoli e della questione di Roma, argomenti gravissimi, e dai quali tutto può dipendere l'avvenire dell'Italia, parrebbe che io volessi distrarre la vostra attenzione richiamandola ad un tema umilissimo di amministrazione locale. Pur tuttavia io non posso rinunciare al mio compito, e per debito verso i miei elettori, e per debito verso di voi, i quali, se qui sedete in nome dell'interesse della nazione, vi state altresì per provvedere al benessere delle singole provincie.

Spero che questa sia l'ultima volta in cui la mia voce sarà ascoltata per un interesse meramente locale, e che, se avrò la fortuna di parlare nuovamente innanzi a voi, la mia voce non si leverà più, se non nell'interesse generale della grande famiglia italiana.

Rappresentante della nazione, io sono inviato a voi da un popolo stanco, diffidente delle autorità che lo governano, e dove è potente il lavoro dei nemici della libertà. Io credo di farmi l'interprete di esso popolo, dicendovi che il Ministero non ne gode la fiducia.

Io non so se questo vi abbia degli amici; ma posso assicurarvi che non vi è un solo, il quale osi difenderlo dalle accuse che gli si muovono.

Colà è universale la credenza che il Ministero non intende compiere l'unità italiana, che è nei voti del plebiscito.

Io comprendo, signori, che questo sentimento è esagerato, e riconosco io per primo le buone intenzioni del Governo. Ma l'indirizzo che egli ha dato all'amministrazione di quel paese è tale che vi ha perduto ogni credito, e non havvi un solo in Sicilia, il quale si persuada che il barone Ricasoli ci voglia realmente condurre a Roma.

Quando giunsero nell'isola i documenti presentati a voi il 20 novembre dal barone Ricasoli, io vi assicuro che nessuno li prese come cosa seria. L'impressione che vi fecero fu come di una lettera messa alla posta senza indirizzo.

Il barone Ricasoli, si diceva, ci ha promesso di guidarci a Roma, e non potendo adempiere la promessa cerca di occuparci con discorsi accademici. La sola conclusione che si potè ritrarre da questi documenti è che nella mente del Governo c'è confusione d'idee, che egli non sa distinguere i diritti della Chiesa da quelli dello Stato, e che, volendo assicurare la libertà dell'uno e dell'altro, egli non fa se non che preparare la schiavitù di questo e la tirannide di quella.

Ed invero, signori, dopo le teorie spiegate in questa Camera dal guardasigilli, che duolmi di non vedere al banco dei ministri, io dovrò dirvi che i miei conterranei avevano ragione.

Il ministro guardasigilli ci diceva l'ultima volta che, malgrado lo Statuto e le leggi che lo accompagnano, la libertà di coscienza la libertà dei culti, non sono che un desiderio, e che esse non saranno una verità, se non quando la formola paradossale "libera Chiesa in libero Stato" sarà attuata, cioè quando gli articoli del capitolato del barone Ricasoli saranno messi in esecuzione.

Signori, nella Chiesa bisogna distinguere due condizioni essenziali di essere: la Chiesa come associazione dei credenti di Gesù Cristo, e la Chiesa come culto. Nel primo caso essa è come tutte le altre associazioni soggetta alle leggi dello Stato, né ha diritti maggiori di quelli che le assicura la

costituzione politica del paese. Nel secondo caso essa è libera, liberissima, né vi è potenza umana che possa su di essa esercitare alcun dominio.

La Chiesa, quale associazione dei credenti, ha ordinamenti suoi propri, leggi, tribunali, giurisdizioni speciali,. Queste istituzioni, sorte in principio per suffragio di popolo, in progresso, quando all'organizzarsi dell'aristocrazia ecclesiastica la Chiesa prese usi e abitudini della monarchia, queste istituzioni caddero in potere dei principi, i quali le esercitarono nell'interesse e a tutela della società. Ciò fu per quella potentissima ragione che in uno Stato non è possibile l'esistenza di un solo individuo, il quale viva di vita sua propria e costituisca una potenza rivale e quasi indipendente dalla sovrana autorità del paese.

Pertanto voi trovate, sin dai primordi del cattolicesimo, Costantino imperatore convocare concili e nominar vescovi; e nell'età di mezzo, Ruggero il Normanno chiedere ed ottenere di essere legato della Chiesa nei domini da lui governati. Or bene, questi diritti, che io non vorrei certo limitati alla Sicilia, ma che credo essere diritti cardinali ed estendibili a tutte le provincie della monarchia, il barone Ricasoli li ha completamente abbandonati. Né vale l'osservazione del ministro di agricoltura e commercio, il quale, parlando del capitolato del barone Ricasoli, volle dirci ch'esso non offendeva menomamente la legazione apostolica, per lo specioso motivo di non esserne fatto menzione e di restarvi integra siccome istituzione provinciale.

Mi permetta ricordargli che il solo articolo, nel quale si parla che la nomina dei vescovi debba essere completamente affidata a Roma, è un articolo che ferisce direttamente quella legazione. Ma lasciamo, signori, quest'argomento, che come un incidente è penetrato nel mio discorso, e andiamo alle cose siciliane, che sono lo scopo principale per cui ho preso la parola. Siccome vi dicevo, il Governo colà non gode di alcuna fiducia. La diffidenza del paese contro di lui si traduce ad mille guise, si manifesta da tutti gli atti della vita sociale.

In molti Comuni, signori, non è possibile raccogliere i consiglieri comunali, e gli uomini più distinti si rifiutano di accettare cariche municipali. In altri la guardia nazionale non risponde all'appello che le fanno le autorità, e, laddove presta servizio, è in assai scarso numero e malvolente.

La convinzione che l'opera dei cittadini nel maneggio degli affari pubblici sia inefficace è tale e tanta, che si sono viste parecchie volte le urne elettorali andare deserte, ed ancora in questo momento molti dei Consigli provinciali in Sicilia non sono completi.

A confronto del mio assunto vi ricorderò due fatti economici.

Il ministro dell'agricoltura e del commercio con un regio decreto aveva determinato di aprire a Palermo in novembre una sede della Banca Nazionale. Il signor ministro potrà dirvelo, che, per la difficoltà di raccogliervi azionisti, la Banca non fu ancora stabilita.

Signori, la rendita piemontese e la rendita italiana si vedono sul mercato di Palermo al due ed al tre per cento al di sotto della rendita siciliana. Come vedete, questa è una questione di fiducia la più importante.

Signori, nessuno più di me deplora questo stato di cose, e nessuno di me è più pronto a lavorare perché abbia a cessare. Nondimeno, debbo dirvelo, la vera causa, la causa principale di questo malessere è il Governo attuale, sono gli uomini che amministrano il paese. Questo Governo, per imprudenza e inopportunità, per insicurezza delle cose locali, per incertezza nelle misure da emettere, per completa ed assoluta mancanza di rispetto alle leggi, ha dato tutti i motivi perché il paese non possa essere contento. Io verrò singolarmente dimostrandovi come queste ragioni si appoggino ai fatti.

Io non posso al certo essere imputato di non amare l'unità italiana. L'unità della patria comune è sempre stata la mia fede, la mia religione, e la bandiera sotto la quale, duce Garibaldi, andai a Marsala.

Vi noterò un fatto che vi concerne. La mia opinione, niente benevola al sistema della luogotenenza del Re in Sicilia, mi valse da qualche giornale di Palermo il titolo di *fusionista* e *accentratore*. Ma, signori, quando ci è

un'istituzione da abolire ed un nuovo sistema di governo da instaurare, sono necessarie l'opportunità e la prudenza. E, perché io sono unitario, parteggiai, quantunque senza frutto, per le regioni; e perché fosse cementata questa unità, io vorrei che nell'organizzazione del paese si andasse a rilento, affinché non avvenissero quelle scosse dalle quali verrebbero colpiti moltissimi interessi.

Signori, noi non abbiamo bisogno d'imitare la Francia per l'ordinamento interno del nostro paese. A noi basta prender a modello i Romani, e, se volete anche gl'Inglesi, che ne sono i più fedeli imitatori. Essi c'insegnano che non bisogna inconsideratamente, improvvisamente metter l'ascia a tutte le istituzioni di un paese, le quali non siano uniformi a quelle delle metropoli; ma che sia necessario rimettere in campo il gran lavoro dell'assimilazione legislativa e sociale. Siffattamente l'opera degli antichi conquistatori del mondo fu lungamente duratura e gl'Inglesi possono dire, come altra volta Carlo V, che nei loro possedimenti non tramonta mai il sole.

Io non enumererò singolarmente tutti gli atti del Governo nella sua febbre unificatrice. Io vi osserverò che a partire d' Messina, dove il conte Bastoni ha testè abolite le bonifiche dell'antico porto franco, sino a Palermo, che vede ogni giorno mancarsi senza alcun compenso tutte le preminenze, lo scontento è grandissimo. E notate, signori, che l'agitazione si fa più viva, non tanto per quello che è stato perduto, come per quello che si è in pericolo di perdere. In Palermo l'abolizione della tesoreria generale suscitò gravi rumori, ma gli animi sono concitati perché è in pericolo il Governo interprovinciale, perché la Corte dei conti è minacciata, perché è incerto l'ordinamento dei tribunali.

L'inscienza delle leggi e delle cose locali e l'incertezza del Governo nelle misure a prendere sono altre cause gravissime di malcontento. Il 18 ottobre ultimo, il ministro della guerra, annunciando al sindaco di Messina la distruzione problematica della cittadella, gli dichiara di voler vendere o dare in affitto alla città i terreni che si sarebbero sbarazzati, i quali appartengono

al Municipio. Sul finire di agosto il ministro dei lavori pubblici e quello delle finanze regalarono alle provincie siciliane...che cosa? La sovrimposta del 3 per cento sul contributo fondiario, di cui l'uno e mezzo già apparteneva alle provincie ed era da loro amministrato; e l'altro uno e mezzo era stato abolito con decreto dittatoriale del 17 maggio 1860, il quale ristabiliva la fondiaria nelle condizioni in cui era il 5 settembre 1848 per un decreto del Parlamento. Vedete quindi che le generosità del Governo sono state tali e tante, che parrebbero una ironia. Vi ripeterò in proposito una frase del mio paese. Quando quei provvedimenti furono promulgati, si disse: "Il Governo ci regala il vento dell'Africa".

Il 18 maggio 1860 Garibaldi aveva decretato che sarebbero rifatti i danni cagionati dalle truppe borboniche. Con un altro decreto del 9 giugno destinava a quest'uso le rendite delle opere di beneficenza.

In questo decreto, all'articolo 2, era scritto: "Tutti i monti di famiglia, fidecommisarie ed altre istituzioni non abolite o conservate in vigore, dietro le leggi eversive dei fidecommessi, sono ancora essi tenuti al versamento di tutte le somme, delle quali è parola nel precedente articolo. Essi verranno rimborsati delle somme in tal modo impiegate nelle forme e nei tempi, come sarà con analoghe disposizioni prescritto".

I danni della rivoluzione, o signori, non furono rifatti, ed i proprietari, a cui furono tolte le rendite, aspettano ancora il provvedimento per sapere in qual tempo e secondo quali forme debbano essere rimborsati di un denaro che loro è dovuto. Alquanti individui della famiglia Vanni, che hanno una ricchissima fidecommissaria, mi dicevano un giorno: "Noi siamo stati vere vittime della rivoluzione". E sapete perché? Perché da due anni non possono godere le rendite che la dittatura aveva destinato a quel servizio pubblico.

Il 17 ottobre 1860 furon dichiarati debiti dello Stato i debiti dei Comuni. I Comuni non pagarono più, perché scaricati dalla legge; lo Stato non ha pagato, perché non vuol riconoscere la legge, ed i creditori muoiono di fame in mezzo ai due rifiuti.

Vi è l'Ospedale civico di Palermo, istituzione che non dirò comunale, ma di uso generale dell'isole, che ha un credito su quel comune di 200,000 ducati, ed è alla vigilia di essere chiuso.

Ebbene, signori, delle due una, giacchè è una colpa l'esitazione: o riconoscete il decreto del 17 ottobre 1860, od ordinate che sia revocato. Nel mezzo sapete che ci è? Scontento ed odio contro il Governo.

Ma più deplorabile è lo strazio che si fa dei cittadini e delle libertà delle persone.

Il ministro Miglietti l'altro giorno ci diceva che egli non metterebbe mai la firma a duna legge preventiva. Io mi sarei aspettato dall'onorevole Miglietti che cia avesse detto che egli non permetterebbe mai nessuna misura preventiva.

Credete voi, o signori, che in Sicilia si eseguano lo Statuto, le leggi nuove e gli stessi Codice del dispotismo? Niente affatto. Ascoltate.

In una provincia di Sicilia sono saccheggiate alcune case di campagna, è incendiata una fattoria, ed il suo padrone è minacciato nella vita. Egli chiede giustizia, e gli viene negata. Che cosa di più, o signori? Con una misura che ricorda i più tristi tempi del regime assoluto, questo offeso è tratto dal suo domicilio e viene confinato in un altro Comune, con ordine dell'autorità amministrativa di non potersene allontanare. L'offeso e punito economicamente dalla luogotenenza del Re è il signor Filippo Pancali; il Comune nel quale furono consumati i reati si chiama Vittoria: Comiso è quello in cui il Pancali al presente è confinato; la provincia è Noto. E sapete quale è l'amministrazione che ha commesso questo abuso? E' l'amministrazione del generale Della Rovere.

La notte dal 9 al 10 di questo mese la forza pubblica circonda una casa in Partitico. Il proprietario di questa casa, signor Angelo Nobile, all'annunzio di quella visita, salta sul tetto per fuggire. La moglie va ad aprire la porta; la polizia entra e si dà ad una perquisizione più severa. Un uomo della forza

pubblica si accorge dalla finestra che il fuggitivo era sul tetto, tira il fucile e lo colpisce a morte.

Un fatto simile, o signori, era avvenuto un mese innanzi nel Comune di BAgheria.

Un fatto più orribile successe, prima che io partissi da Palermo, nelle carceri centrali della provincia; un arrestato, entrando, venne ucciso sul limitare della prigione.

Più volte si sono sporti reclami al signor ministro della giustizia contro gli arresti arbitrari, e debbo fargli i miei complimenti perché anche egli se ne è addolorato, e ha scritto per averne informazioni. Io domanderei al signor ministro se ebbe mai risposte dalle autorità locali.

Il 16 dello scorso mese essendomi presentato all'autorità giudiziaria per chiedere di alcuni arresti fattisi in Partitico ed in altri Comuni della provincia, l'autorità giudiziaria non li conosceva. Rivoltomi al questore del circondario ed al segretario della sicurezza pubblica, venne risposto che essi non avevano spedito alcun mandato d'arresto.

Il signor ministro della giustizia vuole anche i nomi degli arrestati? Glieli darò: sono essi Patti, Timpa, Nobile ed altri. Ebbene, signori, il 28 novembre, giorno della mia partenza da Palermo, gl'imputati non erano ancora stati rimessi al procuratore generale del Re presso la Corte criminale.

Un altro fatto, signori, che rammenta l'epoca tristissima del regime caduto. Abbiamo nelle prigioni da Palermo individui assolti dalla Corte criminale, che l'amministrazione di sicurezza pubblica tiene ancora in prigione, malgrado la loro assolutoria.

Non vi parlerò, signori, della pubblica sicurezza. In Sicilia, siamo costretti d'andar sempre armati per tutelare la nostra persona e le nostre proprietà.

Nel corso di un anno, dacchè il Governo regio vi fu stabilito, nel circondario di Palermo più di 200 reati di sangue sono stati commessi. Per

cinque sestì i processi furono istruiti contro rei ignoti; dell'altro sesto non tutti hanno avuto la meritata punizione.

Signori, non so se conoscete la celebre lettera del barone Tholosano, prefetto di Catania, al commendatore Minghetti, che tutti i giornali riprodussero. In quella lettera si accusava lo stato in felicissimo della provincia. Notate, signori, che in questa provincia si commettono meno reati che in tutte le altre della Sicilia. Ebbene, il barone Tholosano accusa d'insipienza e di poca moralità gl'impiegati di sicurezza pubblica e la magistratura, ed aggiunge che i testimoni non osano deporre per paura dei facinorosi. Ora dovete convenirne meco che dell'insipienza e della poca moralità dei giudici e dei delegati di pubblica sicurezza il Governo è responsabile.

E infatti, se invece di giudici insipienti, di giovani che ignorano il loro mestiere, si mandassero colà uomini sapienti e coraggiosi, i quali non temessero il pugnale del sicario, i testimoni farebbero pure il loro dovere.

Ora, come potete capirlo, signori, tutto ciò stanca le popolazioni e le aliena da voi. Nei nostri paesi, usciti da poco tempo dal dispotismo, ogni cosa che succede s'impunta al Governo. D'altronde, esse hanno ragione; esse dicono: noi paghiamo le imposte e adempiamo a tutti i doveri che lo Statuto ci prescrive. Il Governo, in conseguenza, è obbligato ad assicurarci la vita e le proprietà.

Io vi diceva, signori, che potente è colà il lavoro della reazione; e vi è potente, è facile immaginarlo, appunto perché voi gliene date causa.

Se non ci fosse il motivo di un paragone tra un Governo immaginario che si potrebbe ottenere ed il Governo esistente, mancherebbe il confronto; e la Sicilia, nella quale il sentimento contro i Borboni è radicato, non avrebbe ragione, perché dovesse detestarvi.

E poiché siamo sull'argomento della reazione, e che i giornali ci hanno portato una lista di nuovi arrestati, i qual vogliono credere che non

resteranno eternamente nelle prigioni, ma subiranno un regolare processo, permettetemi che vi dica un fatto della più grave importanza.

Signori, la Chiesa siciliana sventuratamente non è più quella che era un anno addietro, e della quale noi i primi ci siamo sempre lodati.

Allora il prete e il frate reazionario erano un'eccezione ; ora, all'inverso, il frate ed il prete liberale sono un'eccezione.

In tutti i conventi, in tutti i monasteri è organizzata un'opera di spogliazione che fa orrore. I frati e le suore vendono le vecchie suppellettili, gli ori, gli argenti delle chiese; fanno dei lunghi affitti e ritirano grosse anticipazioni sulla locazione dei loro poderi; ed il denaro sapete dove va? Il signor ministro guardasigilli ce lo saprebbe dire? Piglia la via di Roma, è là naturalmente si converte in polvere e palle pei briganti che funestano il continente. *(Segni di assenso).*

Avreste, o signor ministro, un mezzo di correggere i nostri preti e di nostri frati. Siete là in condizioni più fortunate che non siete qui. Avete la legazione apostolica, della quale vi parlava il mio amico, il deputato D'Ondes, e che esercita un immenso potere sul clero secolare e regolare. *(Il guardasigilli fa un sorriso).*

Credete voi che non basti? Vorreste forse abolirli? Ma io vi voterò qualunque legge, se mai credeste di andare più innanzi. Al momento però, e finchè le nuove leggi verranno, avete mezzi sufficienti per rimediare al male. Tuttavia dovreste cominciare di liberarvi del giudice della monarchia, del signor Rinaldi, che fu nominato da Francesco II.

Sa il signor ministro che cosa fece Ferdinando II nel 1849, dopo la Restaurazione? Egli destituì il giudice della monarchia, che esisteva nel tempo della rivoluzione, e non gliene fo colpa, giacchè il pari monsignor Cilluffo, ch'esercitava quell'ufficio, aveva firmato, qual membro del Parlamento siciliano, l'atto di decadenza di quella dinastia. Quindi il Borbone al posto di Cilluffo nominò un uomo di sua confidenza, il che era ben naturale.

Ora voi, perché lasciate a quelle funzioni un individuo scelto sotto il regime caduto, e non gli sostituite un prete patriota, il quale sia degno dei tempi nuovi?

Con un buon giudice della monarchia, il quale esercita piena giurisdizione su tutti i conventi, su tutte le chiese, su tutti gli ordini religiosi, qualche cosa si potrà fare. (*Segni di delegazione del guardasigilli*).

Se poi il signor ministro, come pare alluda col suo gesto, avesse qualche mezzo migliore, io, lo ripeto, sarò prontissimo ad aderirvi.

Signori, i Siciliani, e coloro che si sono avvicinati alla Sicilia, sanno quanta influenza abbiano i monasteri nel nostro paese. Molte famiglie vivono di esse, e da essi, col pane, vengono anche bene spesso le idee. E che sia così, il signor ministro della guerra ce lo ricordava ieri parlando degli impiegati del Governo; il che, invero, non fa molto onore ai signori deputati impiegati. (*Si ride*) Egli diceva che chi copre un ufficio pubblico ed è pagato dal Governo bisogna che serva il padrone, ed aggiunse anch'esso è forzato ad avere anche le idee del padrone. Quindi è chiaro che le monachine ed i frati, dando del loro danaro, danno altresì loro idee. E quali sono queste idee? Sono quelle che vengono ispirate dai confessionali che la reazione dirige al clero da Roma. Di là, signori, parte il motto d'ordine contro le nostre libertà, il quale, coperto dall'ipocrita manto della religione ufficiale, diviene veleno nelle famiglie (*Bravo!*)

I gesuiti, due volte espulsi, nel 1848 e nel 1860, non sono ancora tutti partiti. Il Comune di Caltanissetta è il loro quartiere generale. Ivi, il ministro dell'interno, non può ignorarlo, il 17 novembre è avvenuto un deplorabile tumulto, nel quale ufficiali del nostro esercito furono insultati e gravemente offesi, ed anche qualche soldato ferito. Esso fu un primo tentativo della reazione. Il padre Morillo, il cui nipote barone Ricasoli ha eletto alla dignità di senatore ultimamente lo ha elevato commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro, sta là accanto al celebre Vanisco, l'anima dannata di Maniscalco. Il *Guerriero Cattolico*, la Camera forse non conosce questo foglio che si

stampa in Malta nell'interesse dei principi spodestati, viene in Sicilia propagato e diffuso assai meglio che i giornali ministeriali, dei quali pare che no si senta bisogno (*Si ride*).

Le furtive comunicazioni tra Malta e la Sicilia, per la via di Pozzallo e sulla costa orientale dell'isola, sono continue e facilissime, e se mi permetteste di rivelarvi un nome, vi direi che è il sindaco di un Comune di quella spiaggia che li aiuta e favorisce.

Gli sbarchi dei Borbonici cominciarono ai tempi del generale Della Rovere e sono continuati e continuano. Non avvengono e centinaia come, un dispaccio del giugno scorso, ripetuto da tutti i giornali, ci fece sapere, ma a piccoli drappelli di cinque e di sei, Appena giunti in Sicilia, spariscono; direste che la terra li inghiottisca. Si nascondono, e poi, travestiti, viaggiano l'isola per diffondervi le idee dei loro padroni e per seminare il malcontento, di cui voi prestate materia.

Il ministro della guerra ieri ci parlava di partiti borbonici ed antiborbonici, e ci dichiarava che, per l'agitazione che essi vi suscitano, la leva vi diviene difficile. In verità non avrei aspettato dal generale Della Rovere questa notizia. Più volte, essendo egli in Sicilia, quando gli si rivelavano le male arti dei nostri nemici, se ne mostrava incredulo. Sapete che cosa rispondeva in generale? Egli rispondeva: "Che mai? Qui non ci sono borbonici, non ci divisione di opinioni; qualche agitatore e niente altro". Ieri invece è venuto egli stesso a recitare il *mea culpa* e ad annunziare che in Sicilia esistono i borbonici. Nel mese di agosto ultimo fu presentata al luogotenente generale del Re una lettera di Napoli, nel quale si parlava di una cospirazione. In essa erano notati come colpevoli i nomi di alcuni impiegati attualmente in ufficio. Sapete che cosa fece il generale Della Rovere? Gettò la lettera indignato. E ne aveva ragione: coloro che lo circondavano non potevano fargli capire al posizione, giacchè i borbonici erano nel palazzo reale. D'altronde oggi ve lo dicono i giornali, fra gli arrestati voi trovate degli impiegati della Casa Reale.

Era naturale: il generale Della Rovere non poteva vedere borbonici, mentre li aveva accanto a lui. (*Ilarità*).

Signori, ieri ebbi una dolorosa impressione quando il ministro della guerra, parlando dei partiti militanti in Sicilia, pose gli antiborbonici fra gli agitatori. Gli antiborbonici, che anche vengono chiamati garibaldini, sono coloro che hanno la mia fede politica. Ebbene, questa confusione tra noi ed i nostri nemici è una indegnità!

Signori, noi, io il primo, siamo condannati ad essere conservatori in Sicilia, non per amore agli uomini che siedono sul banco dei ministri, ma perché l'agitazione nell'isola, un tumulto qualunque non so dove potrebbe condurre. Potrebbe condurre anche al distacco. (*Bravo!*).

Voci a destra. No! No!

CRISPI. E noi che siamo unitari, noi che vogliamo la grande patria italiana dall'Alpi ai due mari, sentiamo il dovere, e impediremo sempre che colà accadano tumulti (*Bene! Bene!*).

Quindi è un'ingiustizia il vedere un consigliere della Corona venir qui in unica frase a confondere noi ed i nostri nemici.

Io debbo un ricordo al ministro dell'istruzione pubblica, il quale l'altro giorno venne a ringraziarmi di aver io tranquillato la scolaresca di Palermo, che aveva fatto pubbliche rimostranze contro la legge Casati. Io non feci che il mio dovere, e voi mi troverete sempre a calmare l'eccitazione popolare e metter 'ordine tutte le volte che venga turbato. Ve lo ripeto, noi in Sicilia siamo conservatori e dobbiamo esserlo. (*Bene!*).

E qui conchiudo.

Le condizioni della Sicilia sono difficilissime per la imprudenza e inopportunità nelle riforme amministrative, per l'inscienza delle cose locali, per l'esitazione nelle misure da adottarsi, pel nessun rispetto alle leggi.

Voci. Oh! Oh!

CRISPI. Signori, io vi ho esposto coi fatti lo stato della sicurezza pubblica. Vi ho parlato d'individui arrestati arbitrariamente, d'individui che soffrono

pene non decretate dal Codice, d'individui uccisi a capriccio, e tutto questo significa nessun rispetto alle leggi. Potete immaginarvi che tale essendo lo stato delle cose, e queste le conseguenze di un cattivo Governo durante dodici mesi, quelle popolazioni non possono avere fiducia né negli uomini che amministrano la Sicilia, né negli uomini che governano l'Italia..

Il borbonismo della Sicilia non prevarrà, siatene sicuri; ma la sicurezza pubblica non so se possa sempre essere mantenuta, e se noi avremo sempre il potere di calmare le agitazioni. Il borbonismo non prevarrà; e infatti, o signori, credete che i reazionari cospirando parlino del Borbone? Niente affatto. Durante le vacanze parlamentari ho sentito serpeggiare nel popolo delle brutte massime. Ho sentito dire più d'una volta: "poiché non si va a Roma, pensiamo a noi". Un frate questuante, uno di quei furbi le cui turpitudini non potrebbero essere ignote alla polizia, pochi giorni addietro, per dare autorità alle sue parole sediziose sui contadine dell'agro palermitano, faceva vedere sotto la sua tunica la camicia rossa! Voi capite, o signori, quanto quel segno sia potente sull'immaginazione di quelle popolazioni.

Signori, duolmi che la Camera non sia stata in gran numero per ascoltare il mio discorso. In ogni modo abbiatevi un'ultima parola: vi prego, signori, quando emetterete il vostro voto, di volervi ricordare della Sicilia, di volervi ricordare della sua città capitale, che in due epoche vicine è stata la culla della rivoluzione. *(Bene!)*.

Voi, con un pensiero a quei luoghi che han fatto tanto per la causa della libertà, provvederete non solo all'interesse degli stessi, ma nell'interesse di tutta la nazione, giacchè là, in fondo del Mediterraneo, sta anche riposto il mistero delle sorti italiane. *(Bene! Vivi segni d'approvazione a sinistra)*.

La Camera, con appello nominale (sì 252, no 79, astenuti 6), approva l'ordine del giorno Conforti-Boncompagni. "La Camera conferma il voto del 27

marzo che dichiara Roma capitale d'Italia e confida che il Governo darà opera alacremente a proseguire l'armamento nazionale, l'ordinamento del regno e l'efficace tutela delle persone e della proprietà, ecc."

Documento n. 3

DOMANDA DEL DEPUTATO NICOTERA PER LA DEPOSIZIONE IN SEGRETERIA DEGLI ATTI DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL BRIGANTAGGIO. TORNATA DEL 15 MAGGIO 1863, in *Atti del Parlamento italiano*, Sessione 1861-1862, pp. 6973 e segg.

NICOTERA. La Camera ricorderà che in Comitato segreto fu deliberato che tutti i documenti della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio non si dovessero stampare, ma però, se non ricordo male, si disse che questi documenti sarebbero depositati alla Presidenza perché li leggesse chiunque dei deputati lo avesse voluto.

Dopo le parole del mio onorevole amico Bixio cimieri, mi nacque più prepotente il desiderio di leggere quei documenti dai quali risulterebbero cose tali, secondo egli disse, da convincere tutti delle condizioni più che difficili di quelle provincie non solo, ma di un malcontento portato sino al punto di odio verso tutti i Piemontesi.

Mi diressi quindi all'onorevole membro della Commissione, e segretario della presidenza, Massari, e con sorpresa seppi che questi documenti non possono neppure esser letti da noi, e che sono suggellati.

E' un mistero non solo pel pubblico, ma anche per noi che dovremo discutere una legge eccezionale, che può essere sacrata solamente dalle più che difficili condizioni di quelle provincie. Noi nel discutere quella legge avremo bisogno necessariamente di consultare i documenti raccolti dalla Commissione. Ora, siccome l'altro giorno, dietro domanda dell'onorevole mio amico Ricciardi, l'onorevole Massari assicurava che la Commissione avrebbe presentata la relazione che precederebbe la legge nei primi giorni della nuova sessione, così io veggio la necessità di domandare alla Camera che questi documenti siano rimessi alla Presidenza, e che sia fatta facoltà ad ognuno di noi di poterli leggere, e ben inteso però conservando il segreto

affidato alla nostra discrezione; ed io credo che la Camera ha dovuto a quest'ora accorgersi che noi della sinistra siamo abbastanza discreti, perché nessuno dei giornali dell'opposizione ha pubblicato una parola di ciò che è accaduto nelle sedute segrete, mentre invece i giornali ministeriali non hanno avuto questa discrezione. Io credo che la Camera vedrà, come veggo io, la necessità che questi documenti possano essere letti da noi. Sarebbe in verità strano che noi fossimo chiamati a discutere una legge che, dico il vero, se non fosse proposta da uomini rispettabilissimi, da uomini che hanno dato mille prove di amare il paese, sarebbe stata degna non di un Parlamento italiano, ma di altri tempi.

La Commissione, composta da uomini rispettabilissimi, ha potuto persuaderci della necessità di questa legge dopo un esame accurato che ha fatto delle cause che mantengono il brigantaggio, e noi forse potremo convincercene come la Commissione, quando però avremo veduto questi documenti. MA che noi dovessimo discutere quella legge in un modo da Sant'Ufficio; senza seppure saperci rendere ragione di quello che facciamo, senza sapere infine che cosa sono questi grandi documenti di cui parlava ieri l'onorevole mio amico Bixio, sarebbe certamente qualche cosa di inqualificabile.

Io quindi domando alla Camera che essa decida che questi documenti restino alla segreteria della Presidenza a disposizione di chiunque di noi vorrà prenderne coscienza.

.....

la mia proposta non è di stampare tutti i documenti raccolti dalla Commissione; io sapeva benissimo che la Camera aveva deliberato su questo, e non ardiva di ritornare su di una sua deliberazione. Io ho domandato solamente che questi documenti fossero visibili a tutti i deputati, e diceva di più che moralmente ognuno di noi dovrebbe obbligarsi di non palesare quello

che leggerebbe in segreto. Comprendo benissimo che finirebbe lo scopo del Comitato segreto, se noi leggendo quei documenti la facessimo pubblicare dai giornali, e torno a ripetere che io e i miei colleghi in questo fatto abbiamo dimostrata la maggiore moderazione e discrezione, perché nessuno dei giornali amici nostri ha letto parola di quello che si è passato al Comitato segreto; ed invece giornali amici del Governo ne hanno parlato, come il *Paese* di Napoli.

Dunque io ritorno alla questione principale, cioè che mi sembra veramente sconveniente che noi dovessimo discutere leggi eccezionali senza sapere neanche le ragioni per le quali discutiamo queste leggi: mio Dio! Si tratta di dare al paese tali leggi che ricordano un brutto passato, e se questo non giustificato più che dalla dura necessità in cui ci troviamo, sarebbe qualche cosa che tornerebbe a danno del Parlamento e dello stesso sistema costituzionale; quindi io, nell'interesse della dignità e della moralità nostra, domando che ognuno di noi potesse leggere quei documenti, dei quali nella Camera stessa e in seduta pubblica si è detto qualche cosa di tanto grave, che forse lascia credere ancora di più di quello che in realtà vi è.

Quindi domando che questi documenti possano essere letti da noi; ed è a questo proposito io mi permetto di domandare (siccome sono nuovo agli usi parlamentari)) alla Camera se altre volte quando si sono nominate delle Commissioni e si è discusso in Comitato segreto, se i verbali della discussione ed i documenti raccolti dalla Commissione sieno anche rimasti segreti pei deputati, Se fosse così, io mi permetterei di sottomettere al giudizio della Camera un'altra riflessione, cioè, che questa volta si tratta di ben altra cosa. Non si tratta solamente di dare un giudizio, bensì di applicare al paese delle leggi eccezionali. Quindi siamo in una condizione ben diversa.

Qui non entra colore politico, secondo me; la divergenza di opinioni politiche non deve entrare per nulla; qui si tratta della nostra coscienza, e non di opinioni moderate o di estreme.

In conseguenza io, nell'interesse della moralità, del bene del paese, della dignità della Camera e nell'interesse nostro stesso, domando che questi documenti sieno deposti alla segreteria, affinché ognuno di noi possa prenderne conoscenza.

Documento n. 4

**DISCUSSIONE DELLA PROPOSTA DEL DEPUTATO NICOTERA
PER LA COMUNICAZIONE DEI DOCUMENTI SUL
BRIGANTAGGIO, TORNATA DEL 10 GIUGNO 1863, in *Atti del
Parlamento italiano*, Sessione 1863 – 1864, pp. 179-181**

NICOTERA. Per la verità è cosa strana che la Presidenza si sia attribuita, secondo me, una facoltà che non ha, cioè di tener chiusi i documenti raccolti da una Commissione eletta dalla Camera. Sarebbe lo stesso che dare ai mandati maggiori facoltà di quelle che hanno i mandanti.

Noi abbiamo dato l'incarico a nove nostri onorevoli colleghi di studiare la questione del brigantaggio; egli è naturale che noi abbiamo più di essi il diritto di sapere che cosa si sia fatto, massime quando trattasi di discutere e votare delle leggi eccezionali.

La Presidenza ha creduto, ed io non voglio con questo muovergliene rimprovero, ha creduto di dover ritenere chiusi i documenti, chi sa cosa ne potesse nascere, chi sa quale scandalo ne potesse seguire, ed io ritengo che sia scandalo maggiore il promuovere questa questione; tanto più che nel Comitato segreto, ed io potrei domandare lettura di quella unica parte del Comitato segreto, io ricordo che quando la questione se i documenti dovessero o no pubblicarsi, si disse che non si sarebbero pubblicati, ma che però rimarrebbero a disposizione dei deputati presso la Segreteria della Camera per prenderne cognizione, e dopo questa deliberazione della Camera, la Presidenza, ripeto, ha stimato di tenerli nascosti. Ma ha fatto bene o ha fatto male la Presidenza a tenerli nascosti? Secondo me ha fatto malissimo; e il danno ricade sulla Commissione d'inchiesta e sul Governo; perché molti credono che in quei documenti vi siano delle prove di complicità del Governo francese nel brigantaggio, che metterebbero il Governo in gravi imbarazzi.

Io non voglio creder niente di tutto questo; se debbo dire francamente quello che penso di quei documenti, dichiaro che essi contengano assai poco; ma se contengono poco per me, devono contener molto per la Commissione, poiché uomini che professano principii liberalissimi non hanno esitato di venirci a proporre leggi che trovano unicamente riscontro in editti cardinali ed in quelli del generale Manes.

Ora quando io veggo nove rispettabilissimi deputati proporci tali leggi, io debbo credere che in questi documenti vi siano delle cose così gravi da renderle necessarie.

Io non propongo veramente alla Camera che deliberi siano rotti i suggelli messi dalla Presidenza, questo sarebbe un derogare al diritto che ha la Camera, ma dico che è un'offesa fatta alla Camera lo aver posti questi suggelli. Infatti, perché si sono posti i suggelli? Si sono posti, perché si è creduto che la Camera non avrebbe saputo conservare il segreto che sanno conservare i nove deputati che formano la Commissione d'inchiesta. E questo sospetto, ripeto, è un'offesa alla dignità della Camera.

Io domando che si affermi il diritto che hanno i deputati di leggere quei documenti.

Ma vi è qualche cosa di più. Se la Camera deliberasse che quei documenti non si dovessero leggere, che cosa accadrebbe?

La legge proposta dalla Commissione d'inchiesta non dovrà essere discussa unicamente da questa Camera, ma dovrà anche essere sottoposta al Senato. Ora, credete voi che il Senato farebbe atto di fede alla nostra Commissione? Credete voi che quel Senato (permettete che lo dica), il quale ha saputo sostenere le sue prerogative assai meglio di noi (Bene! *a sinistra*) e richiamare al dovere le autorità politiche che hanno creduto di potersi introdurre nella casa di un senatore, occupandosi di questa quistione con quella dignità che si conviene ad un corpo legislativo, cosa che noi non abbiamo fatto per causa più grave, quale si fu quella dell'arresto dei deputati che abbiamo lasciato impunito; quel Senato che nel rispondere al discorso

della Corona ha saputo serbare una condotta assai più dignitosa della nostra, tacendosi su di una quistione vitale, non potendo rispondere come avrebbe dovuto risponderci; ebbene, credete voi che quel Senato, quando si tratterà di discutere leggi eccezionali, e leggi, ripeto, che trovano riscontro negli editti dei cardinali della Santa Sede, credete voi che quel Senato si contenterà delle parole che gli diremo noi, che gli potrà dire la Commissione? Se il Senato vedrà che quella legge è stata comandata e strettamente comandata dalla necessità, io domanderò comunicazione dei documenti; e noi non potremo negareglieli, ed allora dovremo concedere al Senato quello che abbiamo negato a noi stessi. Lascio alla considerazione della Camera di vedere la sconvenienza della determinazione di non leggersi quei documenti; e rinnovo senz'altro la mia proposta, che è semplicissima, cioè che la Camera ordini che quelle carte siano tenute a sua disposizione, lecito ad ogni deputato di andarne a prendere conoscenza.

Documento n. 5

PROPOSTA DEL DEPUTATO NICOTERA PER LA STAMPA DEI DOCUMENTI COMUNICAZIONE DEI DOCUMENTI DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL BRIGANTAGGIO , TORNATA DELL'11 GIUGNO 1863, in *Atti del Parlamento italiano*, Sessione 1863-1864, pp. 190-196

NICOTERA. Ieri desiderava di parlare dopo il deputato Conforti, perché sebbene egli fosse iscritto in favore, pure io prevedeva che avrebbe parlato contro, od avrebbe ristretta la mia proposta.

Oggi però che non si tratta più di combattere la proposta del deputato Conforti, ma trattasi invece di discutere la proposta del deputato Massari, dirò alla Camera che non solo credo siavi necessità di stampare una parte dei documenti, come diceva ieri l'onorevole Conforti, ma credo necessario che si stampino tutti i documenti, meno qualcheduno che si giudichi possa compromettere in ispecial modo un individuo e trarlo in imbarazzo.

Quando noi discuteremo quella legge creduta necessaria dalla Commissione, da me no, perché le leggi che distruggono i principii di libertà non sono mai necessarie, il male non vuolsi creare coi mali, ma col bene, ed un Governo liberale non può adottare mai le misure dei governi dispotici (ma di questo parleremo a suo tempo); quando noi, dico discuteremo, non solamente gli oppositori della legge si troveranno nella necessità di dover citare molti di quei documenti raccolti dalla Commissione, non solo ci troveremo noi della sinistra in questa necessità, ma parimenti vi si troveranno i sostenitori, e così pure nel Senato. Come si può pensare quindi sul serio a conservare il segreto?

Il segreto si può, si deve conservare unicamente sui nomi. Il divulgare i nomi potrebbe in un certo modo disturbare la tranquillità pubblica, potrebbe far nascere, non dirò una guerra civile, ma una lotta di partiti ed individui.

Ma, quanto ai fatti, parliamoci francamente, molti di questi fatti non sono niente affatto un segreto, e voi volete fare un mistero di ciò che non è punto mistero!

Oltre a questo, quando verrà in discussione la legge, e coloro che la sosterranno, e noi che la combatteremo dovremo necessariamente ricorrere a quei documenti raccolti dalla Commissione, dovremo ricorrere alle deposizioni delle autorità e di quei rispettabili cittadini che la Commissione ha interrogati e dai quali ha saputo essere necessarie delle leggi eccezionali. Ed io dire che fino a un certo punto non si potrà neppure essere rigoroso sui nomi. Non sarò certamente io il primo a declinare i nomi; m'imporrò una legge severissima perché comprendo che non dovremo essere troppo corrivi a compromettere chi ha deposto; ma quando la Commissione vi dirà che si è formato il concetto della necessità della legge dalle dichiarazioni, e cercherà di giustificarla, dalla richiesta di molti cittadini del Napoletano, io vi dico che, per dimostrare come la Commissione ha errato, fa mestieri ricordare alla Camera che molti di quei nomi figurano nelle petizioni a Ferdinando II per l'abolizione dello Statuto; nascerà quindi la necessità di dire: il signor X, che ha domandato nel 1849 l'abolizione dello Statuto, e questo solo basterebbe per dimostrare quanta fede meriti colui che ha domandato la legge eccezionale.

Dunque, io ripeto, il segreto quasi quasi non si può conservare neppure sui nomi; epperò non solamente appoggio la domanda fatta dall'onorevole deputato Massari, ma, per essere logici e coerenti, credo che quei documenti debbano tutti stamparsi e rendersi pubblici.

Documento n. 6

**PRESENTAZIONE DELLA RELAZIONE SUL SISEGNO DI LEGGE
RIGUARDANTE IL BRIGANTAGGIO, DISCUSSIONI D'ORDINE E
INCIDENTI, TORNATA DELL'8 LUGLIO 1863, in *Atti del Parlamento
italiano*, Sessione 1863-1865, pp. 976-983**

Io certamente non approvo gli atti, che d'altronde non conosco, accennati testè dall'on. Lazzaro; però credo sarebbe una grande fortuna per il paese se quella legge non di discutesse affatto dal Parlamento. (*Rumori*).

Io credo che quella legge è la giustificazione del sistema borbonico; per questo non vorrei che il Parlamento se ne occupasse: ma dacchè disgraziatamente fu presentata, e dobbiamo discuterla facciamo almeno che sia il più tardi possibile... (*Rumori continui*) Ne dirò le ragioni.

Sebbene io non sia amico del Ministero, spero nondimeno che dopo gli studii della Commissione d'inchiesta, e più di questi, che veramente non sono gran cosa, dopo l'esperienza che il Ministero ha dovuto avere dei mali che affliggono quel paese, vorrà finalmente adottare qualche misura efficace.

Io spero perché credo che il Ministero quanto noi interessato a distruggere il brigantaggio, e credo che senza quella legge, che mi lusingo vedere dal Governo e dalla Camera reietta, troverà misure atte allo scopo.

Io non verrò qui ad indicare quali, secondo me, dovrebbero essere le provvisioni per distruggere il brigantaggio, giacchè non è questo il momento; ma credo che uno dei mezzi più efficaci non stia nel fare una legge, ma nel andare dei buoni commissarii straordinarii in quelle provincie i quali sieno conoscitori dei luoghi e delle persone. (*Conversazioni animate*).

Non credo poi che debba alterarsi l'ordine del giorno stabilito dalla Camera per un'altra ragione.

Questa è una questione gravissima, e quando venga discussa precipitosamente sapete che cosa accadrà? Dico francamente ciò che ne

penso: il risultato della discussione non sarà favorevole a noi, perché risulteranno tali fatti, e la Camera lo vedrà pur troppo, che daranno un'arma ai nostri nemici.

Io non ho letto ancora un certo scritto, ma so che un lord inglese, si è servito di alcune parole pronunciate in quest'aula in quest' aula da me e da altri amici della sinistra, parole che noi abbiamo detto per rimproverare il Ministero passato degli errori commessi nelle provincie meridionali, e se ne è valso per dimostrare che noi, sostenitori della libertà e dell'unità della patria, attacchiamo il Governo e mettendolo a riscontro del borbonico, facciamo risultar questo migliore del Governo nazionale.

Io non ho bisogno di appellarmi a tutti voi per dimostrare se quest'idea può passare per il capo di qualcuno di noi, come è passata pel capo di un eccentrico lord inglese preso dallo *spleen* borbonico; e son certo che tutti i membri della Camera ne rideranno come ne ho riso io con i miei amici politici. Il lord inglese dovrebbe sapere che il Governo borbonico non può avere chi eguagli il suo sistema, che sorpassava tutti gli abusi e tutte le infamie che al mondo possa commettere il governo più degradato, ed era poco il chiamarlo la negazione di Dio: era il genio del male!

Il lord inglese dovrebbe sapere che noi dell'opposizione diverremo più che governativi il giorno in cui lo spodestato suo re tentasse di far ritorno in Napoli, e saremmo i primi a correre in difesa della nostra bandiera nazionale.

Ora io dico: potrà benissimo accadere che nascano nella discussione della legge sul brigantaggio dei confronti tra le autorità borboniche e le attuali; e per evitare maligne interpretazioni vorrei che fosse prima studiato bene e fatto chiaro a tutti il vero stato delle cose.

Prego quindi quei miei amici che si mostrano zelantissimi di quella legge di lasciare da parte certe considerazioni irritanti, che nascono da privati interessi, e di guardare piuttosto all'interesse generale dell'Italia! (*Bravo! Bene!*)

.....

Oltre gli argomenti da me addotti per la sospensione, osservo che i documenti che la Camera ha ordinato fossero stampati non lo sono ancora (*Rumori*). Quindi io riprendo l'ordine del giorno puro e semplice su questqa proposta.

Documento n. 7

QUEL CHE DOVREBBE FARSI

II

Amministrazione civica

(G. Lazzaro, in “Roma”, anno II, n. 263, Napoli, domenica 27 settembre 1863)

Nell’ultimo articolo concludeva proponendomi fare alcune osservazioni sulla parte politica della legge per la amministrazione civile di cui l’Italia ha bisogno – Questa parte politica può considerarsi in ordine alle elezioni, ed in ordine alle attribuzioni.

Quanto alle prime si presenta innanzi tutto la questione del suffragio: dovrebbe essere o no universale?

Considerato come principio la risposta è facilissima – Nessuno può dubitare per l’affermativa: un partito politico che riconosce e, ripete sempre il sacro principio della sovranità popolare non potrebbe, non dovrebbe non ammettere i modi più larghi per l’attuazione del medesimo: poiché il suffragio universale in massima è quello che più risponde alla ragione ed al principio della sovranità popolare.

Ma se i momenti non consentissero tale modo, se al contrario potesse tradire piuttosto che esprimere il concetto che dovrebbe manifestare, se, in sostanza, la sovranità popolare non potesse esercitarsi con quel mezzo, allora se ne avrebbe a trovare altro, come transitorio ed opportuno. Oggi nel fatto essendo problematico che il suffragio universale in cose amministrative, possa presentare vantaggi alla libera amministrazione del paese e rispondere al suo fine, esso non sarebbe a stabilire. Ma da altra parte la base elettorale presente sarebbe ad allargare: il censo, anche minimo, nei principii della parte democratica, onde non solo i proprietari, ma tutti quelli che hanno interesse, ed aggiungo diritto, a prender parte nell’amministrazione del

comune e della provincia, quelli che in sostanza più direttamente sono toccati dalla amministrazione comunale e provinciale, avrebbero ad essere elettori.

A dir breve vorremmo tali tutti coloro che, godendo i diritti civili, non sieno proprio appartenenti a quella classe che può dirsi vagabonda ed oziosa. Per questa ragioni insieme a quelli che posseggono, quanti hanno un mestiere che comprovi l'onestà del loro vivere, sarebbero elettori, e chi è elettore debb'essere eligibile, tranne i casi di incompatibilità assoluta di ufficio nel senso però che tale incompatibilità fosse una guarentigia di libertà. E qui l'ordine delle idee mi conduce ad esaminare un altro punto della quistione elettorale, cioè se gli analfabeti debbano o no essere elettori. Io non esito, in principio, a pronunciarmi per l'affermativa, ma per un periodo transitorio. In seguito, per eccitare le classi popolari ad istruirsi, e sen altro a liberarsi dalla grande schiavitù morale che è la ignoranza, l'analfabeta dovrebbe essere privato del diritto del voto. Sarebbe perciò un castigo che la nazione imporrebbe a coloro che per ignavia preferiscono ad un poco di lavoro, la vergogna della schiavitù che è la conseguenza dell'ignoranza.

Ho detto che per un tempo transitorio e determinato gli analfabeti però non potrebbero né dovrebbero privarsi del diritto di voto; imperocché oggi la trista condizione dell'analfabeta non tutta è conseguenza dell'accidia, ma dei sistemi scellerati che tenevano il popolo tutto nella notte dell'ignoranza. Oggi se gli analfabeti si privassero del voto, si verrebbe a far soffrire agl'innocenti le pene dei rei, si restringerebbe il voto ad una piccola parte del paese, la quale più fortunata, o meno infelice, potè ricevere una qualche istruzione. Quando fosse scorso un dato tempo, quello bastante a che i fanciulli di oggi possano divenire uomini del domani, quando diramata per tutti i comuni l'istruzione primaria, quando la libertà avesse restituito all'umano volere tutt'i mezzi per esplicarsi, allora l'analfabeta diverrebbe reo e meriterebbe che la legge lo colpisse, e che fosse messo fuori del consorzio cittadino, quasi fuori della società.

Ricordiamo che la parte politica di una legge amministrativa, voglia esser considerata dal lato elettorale, e da quello delle attribuzioni alle autorità municipali. Ho detto autorità municipali, e non provinciali, poiché la provincia non ha alcun rapporto con la politica essendo un corpo essenzialmente amministrativo.

Il comune al contrario è la base sul quale poggia l'edificio politico, il cui vertice è rappresentato dal capo del potere esecutivo; il sindaco, come rappresentante del comune, è ancora ufficiale del Governo, ma queste due qualità per quanto possano idealmente scindersi, nel fatto sono inseparabili.

Oltre a questo i rapporti fra le due qualità sono così intimamente collegati, che anche idealmente la divisione è molto difficile. Le attribuzioni dunque del sindaco considerato come ufficiale del Governo, non possono non avere il loro effetto sul sindaco considerato come capo dell'amministrazione municipale.

Le attribuzioni del sindaco come ufficiale del Governo dunque hanno d'uopo di essere molto accresciute: allora sarà l'elemento elettivo che eserciterà una buona parte delle facoltà che oggi tengono le autorità puramente governative. IL sindaco naturalmente sarebbe da eleggersi non dal Governo, ma dal Consiglio municipale, quindi il disaccentramento da tutti vagheggiato ridonderebbe tutto a beneficio dell'elemento elettivo.

Riassumendo dirò, che per la parte amministrativa dovrebbero accrescersi le attribuzioni del comune e quindi del sindaco considerato capo dell'amministrazione comunale, per la parte politica accrescersi al sindaco come ufficiale del Governo, e siccome le due qualità sono indivisibili, così il disaccentramento, sarebbe sempre una conseguenza dei principii di libertà.

Io comprendo che molte osservazioni si potranno fare, comprendo che molti tenendo presenti le condizioni di alcuni municipii delle province meridionali, e quelli di alcuni sindaci, non credono opportuno accrescersi le loro attribuzioni, che al contrario verrebbero diminuite e avocate all'autorità politica.

Ma io osserverò che la maggior parte degli scontri che si deplorano dipendono dall'indirizzo politico repressivo che dando la mano ed appoggiandosi sugli elementi retrivi ed ignoranti, a fatto sì che silenzi venuti a sindaci ed a capi delle guardie nazionali individui che più tardi lo stesso governo che li avea scelti ha dovuto condannarli e rimuoverli.

La parte democratica muterebbe indirizzo nella politica e con ciò preparerebbe una via facile e possibile all'attuazione d'una larga legge amministrativa, senza di che, convegno anche io che una legge amministrativa molto liberale potrebbe tornar nociva. Allora i pochi scontri che deriverebbero, sarebbero solo effetto naturale dell'impianto delle nuove istituzioni, e dell'applicazione d'ogni legge nuova. L'importante è che i principii fossero razionali, che la legge liberale fosse armonizzata con un principio di politica liberale, senza di chè i nemici della libertà sarebbero quelli che si gioverebbe di essa non certo per fecondarla, ma per combatterla.

Poche idee generali ho creduto esporre sull'amministrazione civile: i particolari si appartengono a questioni speciali che in date occasioni farò di trattare. Passerò ora ad altri rami del pubblico servizio per completare l'idea generale di ciò che un'Amministrazione di carattere progressista farebbe o dovrebbe fare nell'interesse del paese. Ma di ciò intende di occuparsi prossimamente.

Documento n. 8

Legge N° 1409, 15 agosto 1863

Legge colla quale sono state date disposizioni dirette alla repressione del brigantaggio.

15 agosto 1863

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1

Fino al 31 dicembre corrente anno, nelle Provincie infestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate con Decreto Reale, i componenti comitiva, o banda armata, composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici, saranno giudicati dai Tribunali militari, di cui nel libro II, parte II del Codice penale militare, e con la procedura determinata dal capo III del detto libro.

Art. 2

I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione, o coi lavori forzati a vita, concorrendovi circostanze attenuanti.

A coloro che non oppongono resistenza, non ai ricettatori o somministratori di viveri, notizie ed aiuti d'ogni maniera, sarà applicata la pena dei lavori forzati a vita, e concorrendovi circostanze attenuanti il *maximum* dei lavori forzati a tempo.

Art. 4

Il Governo avrà pure facoltà, dopo il termine stabilito nell'articolo precedente, di abilitare alla volontaria presentazione col beneficio della diminuzione di un grado di pena.

Art. 5

Il Governo avrà inoltre facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di una anno un domicilio coatto a agli oziosi, ai vagabondi, alle persone sospette, secondo la designazione del Codice penale, non che ai camorristi e sospetti manutengoli, dietro parere di Giunta composta del Prefetto, del Presidente del Tribunale, del Procuratore del Re e di due Consiglieri provinciali.

Art. 6

Gli individui, di cui nel precedente articolo, trovandosi fuori dal domicilio loro assegnato, andranno soggetti alla pena stabilita dall'alinea 2 dell'art. 29 del Codice penale, che sarà applicata dal competente Tribunale circondariale.

Art. 7

Il Governo del Re avrà la facoltà d'istituire compagnie p frazioni di compagnie di volontari a piedi od a cavallo, decretarne i regolamenti, l'uniforme e l'armamento, nominarne gli ufficiali e bass-ufficiali ed ordinarne lo scioglimento.

Art. 8

Quanto alle pensioni per cagioni di ferite o mutilazioni ricevute in servizio per la repressione del brigantaggio, ai volontari ed alle guardie nazionali saranno applicate le disposizioni degli articoli 3, 22, 28, 29, 30, 32 della legge sulle pensioni militari del 27 giugno 1850. – Il Ministero della guerra con apposito regolamento stabilirà le norme per accertare i fatti che danno luogo alle pensioni.

Art. 9

In aumento del capitolo 95 del bilancio approvato pel 1863, è aperto al Ministero dell'Interno il credito di uyn milione di lire per sopperire alle spese di repressione del brigantaggio.

Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserta nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Dat. a Torino addì 15 agosto 1863

VITTORIO EMANUELE

Luogo del Sigillo. V. Il Guardasigilli G. Pisanelli

U. Peruzzi

Documento n. 9

Regio decreto N° 1424, 25 agosto 1863

REGIO DECRETO che approva un regolamento per l'esecuzione dell'art. 5
della legge 15 agosto 1863

25 agosto 1863

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Veduto l'art. 5 della legge 15 agosto 1863;

Sulla proposta del Ministro dell'Interno;

Abbiamo determinato e determiniamo:

Articolo unico.

Per l'esecuzione dell'art. 5 della legge 15 agosto 1863 è approvato
l'annesso regolamento vidimato d'ordine Nostro dal Ministro Segretario di
Stato per gli Affari dell'Interno.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia
inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia,
mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino addì 25 agosto 1863

VITTORIO EMANUELE

Registrato alla Corte dei conti addì 31 agosto 1863

Reg.° Atti del Governo a c. 57. AYRES

Luogo del Sigillo. V. Il Guardasigilli G. PISANELLI

U. Peruzzi

REGOLAMNTO

PARTE PRIMA

Designazione ed invio al luogo del domicilio coatto

Art. 1

Gli oziosi, vagabondi, le persone sospette, i camorristi e sospetti manutengoli, colpiti a termini dell'art. 5 della legge 15 agosto 1863 dal provvedimento del domicilio coatto, saranno inviti nei luoghi designati dal Ministro dell'Interno.

Art. 2

Il parere della Giunta che, a termini del suddetto articolo di legge, dichiara applicabile ad un individuo la misura del domicilio coatto, sarà trasmesso al Ministero dell'Interno.

Staranno a corredo di questo parere documenti constatanti:

I.° Il nome, il cognome, l'età, la patria, la condizione di famiglia, la professione dell'individuo, e di mezzi di sussistenza ch'egli abbia, o che rimangano alla sua famiglia.

2.° La classe della quale è annoverato secondo le designazioni fatte dal precitato art. 5 della legge, vale a dire se riconosciuto come ozioso, o vagabondo, o persona sospetta, o camorrista, o sospetto manutengolo;

3.° Gli estratti di condanne criminali, o correzionali, alle quali sia stato sottoposto.

Art. 3

Il Ministro dell'Interno, a seconda delle risultanze di questi documenti, determina il luogo in cui l'individuo deve soggiacere al domicilio coatto.

Art. 4

La sua traduzione al luogo fissatogli per domicilio, in conformità dell'art. 3, sarà del Prefetto della Provincia, in conseguenza degli ordini ricevuti dal Ministero dell'Interno, affidata alla forza pubblica.

Art. 5

Il Prefetto curerà che il trasporto al luogo designato abbia, per quanto è possibile, effetto simultaneamente per parecchi individui.

Provvederà però sempre che il trasporto segua in modo sicuro, e tale da evitare qualunque tentativo o pericolo di evasione.

Art. 6

Alla forza pubblica, che riceve in consegna il detenuto, sarà in un con esso rimesso un estratto dei documenti in cui all'art. 2 del presente regolamento.

Art. 7

La forza pubblica, incaricata dell'accompagnamento di un individuo o di più individui al luogo di domicilio coatto, deve presentarli all'Autorità locale incaricata dal Governo di riceverli, e consegnare alla medesima i documenti accennati nell'articolo precedente.

Art. 8

L'Autorità suaccennata lascia ricevuta alla forza pubblica dell'individuo, che dei documenti che lo riguardano.

Art. 9

Questa ricevuta sarà dalla forza consegnata al Prefetto da quale emanò l'ordine della traduzione.

Art. 10

Ciascheduno Ufficio di Prefettura terrà apposito registro, nel quale dovrà risultare:

- 1.° Del nome, cognome, Patria, professione, età, condizione di famiglia d'ogni individuo, contro il quale fu determinato il domicilio coatto;
- 2.° La data della decisione della Giunta, che pronunziò il parere, col nome dei costituenti la Giunta stessa;
- 3.° Il genere d'imputazione fatta secondo la classificazione apparente dell'art. 5 della legge del 15 agosto 1863;
- 4.° La data della Determinazione Ministeriale, ed il luogo del Ministero fissato per la dimora coatta;
- 5.° La data della consegna per la traduzione;
- 6.° La data della ricevuta dell'individuo, e dei documenti rilasciati dall'Autorità, in conformità dell'art. 8 di questo regolamento.

Art. 11

Un estratto di questo registro, a cura dell'Ufficio di Prefettura, sarà entro il periodo di giorni dieci, dal giorno in cui avrà ritirato la ricevuta, di cui al n.° 6 dell'art. precedente, trasmesse al Ministero dell'Interno.

PARTE SECONDA

Polizia e disciplina

Art. 12

L'individuo cui è assegnato il domicilio coatto rimane sotto l'osservanza delle seguenti discipline.

Art. 13

La sorveglianza degl'individui, cui è assegnato il domicilio coatto, sarà affidata agli Ufficiali di pubblica Sicurezza, che saranno di ciò incaricati.

Il Governo provvederà a che il Delegato o altro Ufficiale a ciò prescelto abbia a sua disposizione una sufficiente forza pubblica.

Art. 14

Allora che l'individuo che deve sottostare al domicilio coatto è dalla forza pubblica presentato all'Autorità di cui all'articolo precedente, la medesima, colla scorta dei documenti che l'accompagnano, fa le volute annotazioni nell'apposito registro per guisa che ne emergano tutte le risultanze di cui all'art. 10.

Lo munisce quindi di un estratto del presente regolamento, dal quale risultino gli obblighi a cui rimane sottoposto, e le sanzioni nelle quali incorre contravvenendovi.

Lo diffida della sorveglianza alla quale è sottoposto, lo ammonisce a procacciarsi utile e stabile occupazione, e gli ingiunge di dichiarare fra dieci giorni l'occupazione alla quale intende darsi, e la località scelta e la sua abitazione.

Art. 15

Se l'individuo non è in grado di trovare per sé immediatamente un alloggio, l'Ufficiale di pubblica Sicurezza farà che sia ricoverato nelle caserme od in un altro luogo adatto.

Art. 16

Questa disposizione potrà in modo permanente essere applicata ai confinanti che giustifichino il loro stato di assoluta indigenza.

Art. 17

I confinati, dopo l'ammissione alla vita libera nel luogo loro assegnato, non potranno assentarsi da quello, né oltrepassare i limiti che saranno fissati nel luogo medesimo dall'Ufficiale di pubblica Sicurezza, d'accordo col Comandante la piazza o la prigione militare ivi stanziata.

Art. 18

I confinati non possono del pari esercitare il mestiere del barcaiolo, né valersi di barche per qualsiasi ragione.

Art. 19

I confinati dovranno far constare della loro presenza quante volte lo riecheggia l'Ufficiale di pubblica Sicurezza e nel modo che sarà dallo stesso prescritto.

Art. 20

E' vietato ai confinati di vagare dopo un'ora di notte.

Coloro che dovessero star fuori di casa oltre quell'ora per ragioni di negozio, di traffico, di lavoro o di occupazione, dovranno riportarne l'autorizzazione scritta all'Ufficiale di pubblica Sicurezza.

Art. 21

L'Ufficiale di pubblica Sicurezza di concerto col Sindaco locale prenderà le particolari misure necessarie a garantire l'ordine e la pubblica sicurezza, senza danneggiare la libertà degli altri abitanti del luogo. Egli concerterà del pari col Sindaco e col Comandante della piazza o guarnigione le consegne da farsi per iscritto alla forza armata per impedire le evasioni dei confinati, senza danneggiare egualmente la libertà degli altri abitanti del luogo.

Art. 22

Se l'individuo soggetto al domicilio coatto è capo di famiglia, gl'individui della famiglia che ne dipendono, ossia il coniuge ed i figli, saranno autorizzati a recarsi presso di lui, qualora giustifichino avere i mezzi pel viaggio e per la propria sussistenza, e qualora non vi ostino ragioni di polizia.

Art. 23

Saranno titoli a speciale riguardo verso i soggetti a domicilio coatto l'attività al lavoro, la frequenza alle scuole che fossero istituite nel luogo, la condotta regolare.

Art. 24

Le prescrizioni degli articoli 112 e 113 della legge di pubblica Sicurezza 13 novembre 1859 sono applicabili agl'individui soggetti al domicilio coatto.

Art. 25

Le trasgressioni a queste prescrizioni saranno punite a tenore della stessa legge.

Art. 26

La decorrenza del domicilio coatto comincia dal dì in cui l'individuo fu consegnato dalla forza pubblica all'Autorità competente.

Art. 27

Se l'individuo sia chiamato a comparire dinanzi a qualunque Giudice o Tribunale fuori del luogo del domicilio coatto, vi sarà tradotto dalla pubblica forza e depositato nelle pubbliche carceri.

Art. 28

Il tempo passato in carcere per qualsiasi titolo non è computato in quello del domicilio coatto.

Art. 29

Saranno rassegnate al Ministero dell'Interno le domande di confinati per cambiamento del domicilio, quando giustifichino di avere altrove assicurata stabile occupazione, e presentino idonea garanzia di persona proba.

Art. 30

Allorché l'individuo avrà compiuto il termine del domicilio coatto sarà alla prima occasione invitato con foglio di via obbligatorio, e con indennità di viaggio, se ne abbisogni, al luogo nel quale avrà dichiarato di voler fissare la sua residenza.

Art. 31

In caso di morte di un individuo durante il di lui domicilio coatto si eseguiranno le leggi vigenti sullo stato civile, e se ne darà contemporaneo avviso al Ministero dell'Interno.

Art. 32

Allo scadere d'ogni trimestre sarà trasmesso dall'Ufficio di pubblica Sicurezza dell'Interno lo stato di presenza, coll'indicazione della condotta mantenuta da ciascun confinato, e delle punizioni disciplinari alle quali fu sottoposto.

Il Delegato rende pure ogni trimestre al Ministero dell'Interno un conto generale, morale, economico, statistico, e nel modo che gli sarà indicato dal Ministero medesimo.

PARTE TERZA

Disposizioni economiche

Art. 33

Se l'individuo soggetto al coatto domicilio non si trovi per causa a lui non imputabile in grado di procacciarsi la sussistenza, il Governo potrà accordargli un giornaliero sussidio od in natura od in denaro a seconda dei casi, dentro i limiti determinati dai regolamenti delle case di pena.

Art. 34

A cura del Governo saranno anche apprestati gli oggetti indispensabili di casermaggio, nei casi in cui secondo gli articoli 15 e 16 è accordato al confinato l'alloggio.

Art. 35

La distribuzione dei sussidi e la conservazione degli oggetti di casermaggio somministrati dal Governo sono affidate all'Ufficio di pubblica Scurezza, il quale vi provvederà secondo le norme tracciate dal Ministero dell'Interno.

Visto d'ordine di S. M.

Torino li 25 agosto 1863

Il Ministro dell'Interno

U. PERUZZO Documento n. 10

DISCORSO DELL'ONOREVOLE NICOTEREA, in "Il Diritto", anno XXIII, n. 188, Roma, mercoledì 7 luglio 1875

Ecco il discorso pronunziato ieri a Salerno dall' onorevole nostro amico Nicotera in occasione dell'anniversario della Spedizione di Sapri:

Signori,

è questo il 18° anniversario di quel fatto che servì principalmente a richiamare l'attenzione dell'Europa intera sulle condizioni in cui un governo, che giustamente era stato appellato la negazione di Dio, teneva questa parte meridionale d'Italia. Quel fatto, o signori, se fu disgraziato, nei suoi risultati immediati, fu, e sarebbe ingiustizia negarlo, precursore del grande avvenimento della spedizione dei Mille, senza della quale l'Unità italiana sarebbe rimasta forse ancora una nobile aspirazione delle menti illuminate e generose.

La spedizione di Sapri può dirsi –senza tema di peccare esagerazione– che destò dal sonno le masse di queste provincie, riaccese gli animi di coloro che, nel segreto della propria coscienza, impotenti maledivano alla tirannia borbonica, e servì come di faro al generale Garibaldi nella non meno temeraria, ma fortunata impresa di Marsala. (*Applausi*)

La spedizione di Sapri, a similitudine di tutti quei generosi tentativi che, dal 1821 al 1848, ne prepararono la rivoluzione, e di quegli altri che dal 1848 al 1857, fornirono argomento al conte di Cavour di sostenere, nel Congresso di Parigi e dopo, la necessità di dare all'Italia una forma di governo consona alla civiltà dei tempi ed ai bisogni morali e materiali, la spedizione di Sapri, dico, preparò e rese più facile la caduta della dinastia borbonica.

Io ho fede che quando, calmate le passioni e le ire di parte, la storia imparziale giudicherà di tutti i fatti che si sono svolti nella grande epopea della Patria, assegnerà un posto, non certo fra gli ultimi, a quella mente

elevata per ingegno ed a quel cuore eccezionale per virtù, che era Carlo Pisacane. (*Applausi vivissimi*)

A lui solo, o signori –è doveroso riconoscerlo- si deve il merito di avere concepito e mandato ad effetto la spedizione di Sapri.

Non vi furono difficoltà ed ostacoli, che valessero ad arrestarlo. Egli dicea: volere è potere; ed infatti volle e poté tentare ed attuare quanto la ragione farebbe credere impossibile.

E in verità come mai si potrebbe credere possibile che 27 uomini si imbarchino a Genova su d'un legno mercantile e se ne faccian padroni dopo poche ore? Come è possibile immaginare che, arrivati a Ponza, ne sberchino 11, e quasi per incanto inchiodino cannoni, disarmino un battaglione di soldati, liberino i relegati che vi si trovavano, e ne imbarchino più di 500?

Oh! Se non le migliaia di uomini, che si speravano, ma le centinaia soltanto si fossero trovate a Sapri, non è temerario credere che i fatti meravigliosi del 1800 sarebbero stati possibili tre anni prima.

E, meno ancora, se una guida fedele, o signori, si fosse avuta dopo il combattimento di Padula, forse noi oggi ascolteremmo qui la voce di colui, la cui morte gloriosa commemoriamo.

Quel fatto allora fu, o per ignoranza, o per malvagità, giudicato da taluno non solo temerario, ma pazzo. E così fu chiamato quel generoso, che ebbe l'ardimento d'iniziarlo, e che in premio ne restava vittima! Questa pur troppo è la sorte che spetta alla maggior parte degli uomini, che di tratto in tratto, si votano al trionfo delle grandi idee!...(*Applausi*)

Ed egli, il Pisacane, lo prevedeva; e prima di accingersi a quella eroica impresa scriveva:

“Sono persuaso che se l'impresa riesce avrà il plauso universale; se fallisce il biasimo di tutti: mi diranno stolto, ambizioso, turbolento, e molti, che mai nulla fanno, e passano la vita censurando gli altri, esamineranno minutamente le cose, porranno a nudo i miei errori, mi daranno la colpa di non essere riuscito, per difetto di mente, di cuore, di energia...ma costoro

sappiano che io li considero non solo incapaci di fare quel che io ho tentato, ma incapaci di pensarlo. A coloro poi che diranno l'impresa impossibile, perché non è riuscita, rispondo che simili imprese se avessero la approvazione universale, non sarebbero che volgari. Fu detto folle che fece in America il primo battello a vapore; si dimostrava più tardi l'impossibilità di traversare l'Atlantico con essi. Era folle il nostro Colombo prima di scoprire l'America ed il volgo avrebbe detto stolti ed incapaci Annibale e Napoleone, se fossero periti nel viaggio, o l'uno fosse stato battuto allo Trebbia, e l'altro a Marengo.

“Non voglio paragonare la mia impresa a quelle, ma essa ha un torto comune con esse; la disapprovazione generale prima di riuscire e dopo il disastro, e l'ammirazione dopo un felice risultamento. Se Napoleone, prima di partire dall'Elba, per imbarcare a Fréjus con 50 granatieri, avesse chiesto consigli altrui, tutti avrebbero disapprovata tale idea. Napoleone aveva il prestigio del suo nome; io porto sulla bandiera quanti affetti e quante speranze ha con sé la rivoluzione italiana; combattono a mio favore tutti i dolori e tutte le miserie della nazione italiana (*Vivissimi applausi*).

“Riassumo: se non riesco, dispregio profondamente l'ignobile volgo che mi condanna, ed apprezzo poco il suo plauso, in caso di riuscita.

“Tutta la mia ambizione, tutto il mio premio io trovo nel fondo della mia coscienza, e nel cuore di quei cari e generosi amici che hanno cooperato e diviso i miei palpiti e le mie speranze; e se mai nessun bene frutterà all'Italia il nostro sacrificio, sarà sempre una gloria trovar gente che si immola al suo avvenire”. (*Applausi*)

Ma quello nel Pisacane, né altri poteva prevedere, fu la selvaggia brutale feroci a del popolo di Sanza. Oh! Egli, il nostro storico martire, cadendo non sotto il piombo degli sgherri borbonici, ma sotto i colpi di scure di una plebe ignorante ed assetata di sangue, pur benedicendo all'Italia sua, dovè provare in quel momento in amaro sconforto per l'umanità! (*Mormorio*)

Il 1 Luglio si sostenne, sulle montagne di Padula, un combattimento di otto ore con eroismo da leggenda.

Solo 135 uomini si trovarono di fronte a un battaglione di cacciatori, a più di 500 gendarmi ed a circa 800 guardie urbane. Queste ultime furono aggredite nelle casette di campagna, ove eransi appiattate e vennero disarmate dal valoroso giovane Giovanni Battista Falcone alla testa di un centinaio di relegati di Ponza. Egli risparmiò generosamente loro la vita, mentre la sua, l'indomani, doveva essere crudelmente troncata a colpi di scure.

Il Pisacane, dopo quel combattimento, esaurite le munizioni, voleva scagliarsi con l'arma bianca sui nemici e morire da forte in quel luogo; ma cedé al consiglio di ritirarsi sulle montagne di Buonabitacolo per tentare di passare nel Cilento ove si era certi di trovare amici e animi accesi di amor di patria, che per lo meno facilitassero l'imbarco per l'estero ai più compromessi.

Narrare i particolari di quella difficile e disastrosa ritirata sarebbe straziante; dirò solo che fu eseguita con ardimento ed arte da sgominare il nemico e che se non fosse avvenuto lo sbandamento nell'attraversare il Paese, per causa, che carità di patria consiglia a tacere, ci saremmo trovati a Sanza tutti, meno i poche che erano morti in combattimento.

Rimanemmo soli 120; e dopo di avere perduto un'intera notte, durante la quale il Pisacane non mosse lamento pel disinganno toccato, che anzi, prevedendo la morte, se ne mostrava lieto e la riteneva come giusto e doveroso sacrificio, noi vagando nel bosco di Sanza, affranti dal cibo e senza cibo da più di 24 ore, con poche armi tutte scariche, all'ingresso di quel paese fummo aggrediti da uomini, donne, vecchi e fanciulli, guidati da quell'uomo di triste memoria, il capo urbano Sabino La veglia e da taluni preti.

Io ricorderò di quel triste fatto due cose soltanto: la prima che l'eroico Pisacane non volle assolutamente si caricasse alla baionetta il popolo, che era affollato all'ingresso del paese. “No, egli disse, io “non permetterò mai che si

uccidano “donne e fanciulli” – la seconda che di 120, 83 rimasero trucidati a colpi di scure e bruciati, e 37, quasi cadaveri, coperti di ferite e tutti denudati, fummo legati, e voi ci vedeste sbarcare su questa marina.

Consentite, o signori, che, arrivato a questo punto, io faccia sosta. Il resto non riguarderebbe che me, ed è storia che voi cittadini salernitani, ben conoscete.

Ad essa debbo il costante affetto che mi avete serbato e che forma l'orgoglio della mia vita, come la spedizione di Sapri il titolo d'onore che né bassa invidia, né malvagità umana potranno mai rapirmi.

Ed ora v'intratterò, quanto più brevemente mi sarà possibile, della condotta da me tenuta in Parlamento in questa ultima legislatura, e di quella che mi propongo di seguire al riaprirsi di essa.

La spedizione di Sapri si proponeva due scopi: l'unità e la libertà; e tentava conseguirli col solo mezzo, che allora era possibile, la rivoluzione.

Oggi che l'unità è un fatto compiuto, io, fedele ai miei principii, io che sono un peccatore ostinato, la voglio mantenuta e consolidata a ogni costo.

A mantenerla e consolidarla fa d'uopo studiare i bisogni morali e materiali delle singole parti, che costituiscono il nostro reame, e provvedere in modo che i benefizii ed i pesi sia egualmente ripartiti.

Penso quindi non essere né giusto né possibile, che una parte di questa Italia perduri in condizioni economiche poco dissimili da quelle, in cui si trovava prima di entrare a far parte della grande famiglia italiana; e per spiegarmi più chiaramente, dirò che queste provincie meridionali hanno diritto di avere nel più breve tempo possibile quei facili mezzi di comunicazione, di cui da un pezzo sono fornite le altre provincie del regno; e, nella parte morale poi meritano di esser tenute in quel giusto riguardo, che loro è dovuto.

Ma, pur riconoscendo tutto questo, io mi dichiaro italiano prima ed al di sopra di tutto.

Guidato da questo principio, ogni volta che una questione qualunque si è presentata al Parlamento, la quale, anche nelle apparenze soltanto, avesse potuto, sia pur lontanamente, nuocere al principio della unità, io mi son creduto nel dovere di spendere la mia voce, per quanto debole essa sia, onde allontanare ogni occasione, che riuscisse a turbare la concordia nazionale.

E nell'ultima deplorevole discussione sulla legge pei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza io feci ogni sforzo per impedire che essa avesse luogo. Quella discussione presentava, a mio giudizio, due pericoli: il primo fu quello di fornire involontariamente ai nemici interni ed esterni occasioni a denigrare le nostre istituzioni, facendo risalire ad esse e da esse dipendere gli abusi, le colpe, le violazioni di legge, commesse da taluni funzionari, e delle quali la responsabilità deve pesare sui colpevoli, quale che sia l'importanza del loro ufficio, e non già sulle istituzioni liberali.

Il secondo pericolo che io vedeva era che, sollevata la questione politica, si sarebbe trovata una maggioranza che, pur convinta dello errore, avrebbe ad ogni costo votata la legge dei poteri eccezionali, per scongiurare una crisi ministeriale.

Se la sospensiva da me proposta, in perfetto accordo con la grande maggioranza dell'Opposizione, alla quale mi onoro di appartenere, fosse stata accettata si sarebbero avuti questi benefici: la legge eccezionale non sarebbe stata votata, e si sarebbe deliberata invece l'inchiesta parlamentare, la quale avrebbe raccolti, ne sono certo, tutt'i dati necessarii non solo a poter giudicare con perfetta competenza degli errori e delle colpe commesse, ma a provvedere altresì in modo conveniente ed efficace ai rimedii necessari, onde rendere normale l'impero delle leggi comuni in quelle provincie, nelle quali dicesi turbata gravemente la pubblica sicurezza.

Ed un altro effetto morale si sarebbe ottenuto, sospendendo quella discussione: la Sicilia, la terra generosa, antesignana di libertà, in tutt'i tempi nemica implacabile della tirannia borbonica, sarebbe stata rispettata nella sua più giusta suscettività e non avrebbe avuto bisogno di fare un nuovo

sacrificio, imponendo a sé stessa, per affetto della patria, la pazienza di soffrire con calma le immeritate ingiustizie e la minaccia dell'applicazione di una legge eccezionale. (*Applausi*)

E giacchè io veggo fra voi uno dei più strenui e coraggiosi rappresentanti di quest'isola, l'onorevole mio amico, deputato duca di Cesarò, rendendomi interprete dei vostri sentimenti, lo prego di portare ai suoi conterranei un nostro fraterno saluto, ed assicurarli che noi sentiamo i loro dolori come si ci fossero propri (*Vivissimi applausi* – l'onorevole di Cesarò ringrazia).

Ma non valsero né consigli, né preghiere –ed il pregare, in quel caso, era virtù e non fiacchezza; non valse, che unanimi, i rappresentanti di quella illustre isola, senza distinzione di parte, né d'ufficio, deputati e senatori, chiedessero al Ministero che si arrestasse nella via pericolosa nella quale si era messo. Il Ministero, esagerando quel principio di autorità e di forza, che non si ottiene con le violenze, gli arbitrii, le illegalità, le irresponsabilità elevati a sistema di governo, volle ad ogni costo la legge eccezionale; e se l'ebbe da una maggioranza che, nella propria coscienza, deve sentire tutto il peso della responsabilità che ha assunta.

E come accade nelle cose umane, che da errore si passa in errore, non contento il ministero della vittoria riportata, volle dare all'inchiesta una forma che lo stesso onorevole Lanza, che pure aveva contribuito all'approvazione della legge, è stato costretto a riconoscere uno sbaglio ed un atto impolitico.

Io non voglio avventurare un giudizio anticipato, ma temo forte che l'inchiesta, come è stata deliberata, invece di apportare quella luce, che tutti invochiamo, lascerà le tenebre e forse manterrà viva e più aspre la lotta.

Votato l'ordine del giorno puro e semplice, che aveva il significato dell'approvazione della legge, io pensai di dare le mie dimissioni dall'ufficio di deputato, per diverse ragioni, e non ultima quella, che a mio avviso, -ed era pure l'avviso autorevole di parecchi colleghi ed amici politici –

l'opposizione dovea rimanere alla Camera e contrastare sino all'urna la definitiva approvazione della legge, tanto più che vi era speranza di vincere.

Ma savie considerazioni di amici personali e politici, e principalmente quella che la mia dimissione rendeva quasi necessaria la dimissione dei rappresentanti della Sicilia –fatto che avrebbe potuti essere causa di gravi perturbamenti- mi indussero a ritirarla.

Signori, io credo che se le libertà che abbiamo fossero lealmente lasciate funzionare e le leggi comuni applicate con energia e con un criterio di eguaglianza per tutti, le nostre condizioni interne sarebbero ben diverse da quelle che sono.

Io credo che se il partito moderato, che ha tenuto e tiene ostinatamente il governo da oltre quindici anni, avesse compreso che il sistema costituzionale, funziona bene solo quando si alternano i partiti al potere e si lascia ad ognuno di questi di attuare le proprie idee, la situazione politica e finanziaria del paese sarebbe ben diversa da quello che è, ed il giovane edificio dell'unità nazionale sarebbe a quest'ora consolidato e non avrebbe a temere complicazioni di sorta alcuna.

E'vero, o signori, che noi abbiamo ancora bisogno di perfezionare talune parti dello Statuto, ma questo è facile a conseguire d'accordo fra i tre poteri, senza bisogno né di rivoluzioni né di costituenti che sono una conseguenza necessaria delle rivoluzioni.

Gli inglesi, maestri nel sistema costituzionale, hanno migliorata e migliorano ogni di più la loro *Carta*, senza che mai ad alcuno gli sia venuto in mente di contestargliene il diritto.

Il paese, o signori, ha sete di giustizia e di governo; la sua sete di libertà è stata affievolita dal vederla continuamente violata, il suo amore all'unità è stato scosso dalle disparità di trattamento, e dagli atti inconsulti del governo che hanno, se non altro, l'apparenza di regionalismo.

E'tempo di richiamare su questa grave situazione tutta l'attenzione di coloro che amano di amor sincero l'Italia.

La missione del vero partito liberale deve esser quella di riaccendere la fede nella libertà, l'amore all'unità della patria. Esso deve volere che la legge sia una garanzia per tutti; non un privilegio per taluni, una minaccia per altri.

Ed ecco, signori, quello che secondo me deve proporsi l'Opposizione costituzionale al Parlamento.

A conseguire questo fine fa d'uopo che l'Opposizione, pur tenendosi concorde nello scopo di abbattere il ministero, si delinei e si distingua nelle due sue gradazioni; quella, cioè, che aspira ad una forma più radicale di governo, ed alla quale sarebbe da desiderare prendessero parte, entrando in Parlamento, i migliori del partito repubblicano, e quella che si attiene al presente e che ha quanto si richiede per aspirare al governo (*Bene*).

E' bene io spieghi più chiaramente il mio concetto.

L'Opposizione radicale, per l'indole stessa dei suoi principii, nulla deve mai consentire al governo.

L'Opposizione poi che crede utile l'opera sua nell'orbita delle istituzioni che ci reggono, non può né deve essere che informata ai principi costituzionali monarchici.

Essa sostenendo le proprie idee politiche, finanziarie, amministrative con calma e risolutezza, deve proporsi che esse trionfino, mostrandosi né esclusiva, né repellente, però affidandosi alle proprie sue forze, senza cercare alleanze e connubii disordinati coi suoi principii.

Il principio, che l'è affidato, è arduo e difficile: trattasi, o signori, di riordinare con senno e con calma tutto quello che si è fatto in fretta in questi 15 anni di governo di espedienti e di lotta.

Trattasi di riaccendere, come vi ho detto, la fede nella libertà, l'amore nell'unità, e mettere l'altezza ed il prestigio del governo a quell'altezza serena, che li renda immuni da ogni sospetto, superiori ad ogni attacco.

Ma l'Opposizione conta nelle sue file uomini di mente, di cuore e di provato patriottismo, e metto pegno che essi saprebbero rispondere alle

giuste aspettative del paese, se pur loro venisse concesso mai di attuare il proprio programma.

Vi ho detto, o signori, che io voglio l'unità ad ogni costo; ebbene, essendo il partito di Opposizione costituzionale destinato principalmente a consolidare l'unità, senza discompagnarla mai dalla libertà, comprenderete che io, che ho consacrata tutta la mia vita a questo principio, che ho portato il mio granellino di sabbia per innalzare il grande edificio, debba giustamente desiderare di portarlo anche nel lavoro del suo consolidamento.

Io sarò dunque modesto e disciplinato milite di questo partito.

Non vi parlo di tutte le altre questioni che si sono trattate in Parlamento, poiché nulla ho da mutare a quanto vi dissi nel mio discorso dell'11 dicembre 1874.

Consequente con me stesso, per quanto si riferisce alla politica, sono rimasto e rimarrò sempre fedele ai miei principii e non mi muoverò dal posto che ho sinora occupato alla Camera.

La questione del disavanzo finanziario, che è fra le prime e le più gravi, non ha potuto avere ancora un sicuro accertamento, perché alla Commissione, della quale ho l'onore di far parte, è mancato il tempo di esaminarla profondamente, ed anche perché i più competenti membri di essa credono importi poco accertare il disavanzo di competenza, quando ne resta uno più grave, che pur bisogna ricolmare.

Quindi, come suol dirsi, è rimasto un conto aperto fra le affermazioni dell'onor. Minghetti e le mie. Ad ogni modo, anche non esagerando di troppo la necessità di raggiungere al più presto il pareggio, conviene non perderlo di vista e provvedere al modo di ottenerlo, senza mettere a tortura i contribuenti

Signori, un uomo politico deve avere a guida de'suoi atti la propria coscienza prima e poi l'approvazione di coloro che gli hanno affidato il mandato di rappresentarli.

Io sono tranquillo e sicuro nella mia coscienza; aspetto che voi manifestiate il vostro giudizio. Io lo rispetterò quale sarà per essere, ed anche

se non si trovasse d'accordo col mio pensiero, rimarrebbero indelebili in me la gratitudine e l'affetto che sapeste ispirarmi col vostro patriottismo 18 anni or sono, e che si sono andati sempre più aumentando per l'onore grandissimo che mi avete accordato: quello cioè di rappresentarvi nelle cinque legislature al Parlamento italiano.

E qui, o signori, il compito sarebbe finito avendo accennato alla spedizione di Sapri della quale oggi si celebra l'anniversario, ed alla condotta da me tenuta in Parlamento nell'ultima discussione ed a quella che intendo tenere alla riapertura di esso.

Permettetemi però che prima di cessare di parlare insista perché voi, miei elettori, francamente e senza riguardo alcuno esprimiate il vostro giudizio sul mio operato.

L'onore di rappresentare al Parlamento un collegio così patriottico quale è quello di Salerno è al certo grandissimo; ma ad esso saprei rinunciare se dovesse il benché menomo sacrificio della mia dignità personale, alla quale provvederebbe malissimo chi si ostinasse a conservare un mandato nel dubbio di non avere più la fiducia piena dei suoi elettori (*Vivi applausi*).

Dopo il discorso dell'onorevole Nicotera fu presentato il seguente ordine del giorno, che messo ai voti dopo prova e controprova, venne approvato ad unanimità:

“L'Assemblea udito discorso dell'onorevole deputato Nicotera, approva la nobile condotta tenuta dal medesimo in occasione della discussione della legge sui provvedimenti di pubblica sicurezza e fa voti affinché il patriottismo, la fermezza e la costanza di volere di tutti gli italiani faccia inaugurare al più presto l'era del giusto e dell'onesto, che consolidi irrimovibilmente l'unità della patria, la libertà ed il benessere sociale, e non sieno più né una vana parola, né una sterile aspirazione”.

Firmati: E. Messina – Alfonso Origlia –Gianfrancesco Conforti

L'adunata si sciolse con fragorosi applausi.

Errata corrige- In alcune copie del numero di ieri sera, nel telegramma da Salerno, pubblicato nelle *Ultime Notizie*, incorse un errore che riteniamo opportuno rettificare.

Là dove si è stampato: “Disse l’Opposizione doversi chiaramente delineare nelle due sue gradazioni, radicale e costituzionale. Soggiunse che l’ultima astensione era stata dettata dall’amore delle istituzioni e del consolidamento dell’unità.”

Doveva dire invece: “Disse l’Opposizione doversi chiaramente delineare nelle sue gradazioni radicale e costituzionale. Soggiunse che quest’ultima era *destinata al consolidamento delle istituzioni e dell’unità.*”

Bibliografia generale

1. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni
2. Adorni D., *Francesco Crispi: un progetto di governo*, Firenze 1999
3. Alatri P., *Benedetto Musolino e il Risorgimento in Calabria*, Reggio Calabria 1953.
4. Alatri P., *Benedetto Musolino, Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*, in *Le occasioni della storia*, Roma 1990.
5. Albonico A., *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitarie*, Milano 1979.
6. Albonico A., *Brigantaggio, lealismo, repressione nel Mezzogiorno. 1860-1870*, Napoli 1984.
7. Alianello C., *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Milano 1994.
8. Aquarone A., *L'unificazione legislativa dei Codici del 1865*, Milano 1960.
9. Aquarone A., *Accentramento e prefetti nei primo anni dell'unità*, in "Clio", III, 1967.
10. Astuti G., *L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, Napoli 1966.
11. Barbagallo F., *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*. Napoli 1980.
12. Berti G., *Benedetto Musolino*, in "Società", a.I, n. 4, luglio-settembre 1960.
13. Berti G., *Nuove ricerche su Benedetto Musolino*, in "Società", a. II, gennaio-marzo 1961.
14. Berti G., *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Torino
15. Bevilacqua P. , *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma 1997.

16. Bobbio N., *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino 1971.
17. Bonini F., *Francesco Crispi e l'unità: da un progetto di governo a un ambiguo uomo politico*, Roma, 1997
18. Bottiglieri B., *La funzione dello Stato*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. III, *L'età contemporanea. Un paese nuovo*, Torino 1991
19. Caizzi B., (a cura di) *Nuova antologia della questione meridionale*, Milano 1962.
20. Calandra P., *Storia dell'amministrazione pubblica in Italia*, Bologna 1978.
21. Cantimori D., *Giacobini italiani*, Bari 1956/1964.
22. Candeloro. G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. V., *La costituzione dello Stato unitario*, Milano 1978.
23. Capone A., *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Roma 1970.
24. Caracciolo A., *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, (IV ed.), Torino 1977.
25. Carocci, G. *Agostino Depretis e la politica interna dal 1876 al 1887*.
26. Cassese L., *La prigionia di G. Nicotera*, Teramo 1938.
27. Cassese L., *La spedizione di Sapri*, Bari 1969.
28. Cassese L., *La formazione dello stato amministrativo*, Milano 1974.
29. Casula P.F., *I prefetti nell'ordinamento italiano. Aspetti storici e tipologici*, Milano 1972.
30. Cattaneo C., *Scritti filosofici*, Torino 1963.
31. Cestaio A., *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno*, Brescia 1963.
32. Cingari G., *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria 1996.

33. Colajanni N., *Scritti politici*, Messina 1989.
34. Colajanni N., *La condizione meridionale. Scritti e discorsi (a cura di A. M. Cittadini Cipri)*, Napoli 1994
35. Composto R., *La giovinezza di Francesco Crispi*, Palermo, 1972
36. Composto R., *Le idee sociali del primo Crispi (1839-1849)*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, Palermo 1976
37. Composto R., *Francesco Crispi da moderato a democratico*, estratto da “Archivio storico siciliano, 1980, ser. 4, vol 6”, Palermo 1980
38. Corciulo M. S., *Fra settarismo e patriottismo: l'azione politica dei rivoluzionari meridionali “dimenticati” (1848-1861)*, In Cattaneo e Garibaldi. *Federalismo e Mezzogiorno (a cura di A. Trova e G. Zichi)*, Roma 2004
39. Corciulo M. S., *Giacomo Perticone: l'antiparlamentarismo. Volume coll. Giuseppe Perticone. Stato parlamentare e regime di massa nella cultura europea del '900*, Cassino 1999
40. Cottone G., *Giustino Fortunato*, in “Belfagor”, a. IX, aprile-maggio 1954.
41. Crispi F., *Discorsi parlamentari*, Vol. I, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati Roma 1915.
42. Croce B., *Storia d'Italia dal 1861 al 1915*, (I ed. 1928), Milano 1991.
43. Cutrofelli, M.R., *L'unità d'Italia. Guerra contadina e nascita del sottosviluppo del sud*, Verona 1974.
44. De Giorgio D., *Benedetto Musolino e il Risorgimento in Calabria*, Reggio Calabria 1953.
45. De Jaco A., *Il Brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma 1969 (III ed. 2005).
46. Del Carria R., *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Roma 1966
47. Della Peruta F., *I democratici e la rivoluzione italiana (II ed.)*, Milano 1981.

48. Della Peruta F., *Mazzini e i rivoluzionari italiani. "Il Partito d'Azione". 1830-1845*, Milano 1974.
49. Demarco D., *Considerazioni sulle vicende della proprietà fondiaria e delle classi rurali in Calabria dopo l'Unità (1860-1880)*, in *"Realtà del Mezzogiorno"*, a.I, giugno-luglio 1961.
50. *Discorso dell'onorevole Nicotera*, in *"Il Diritto"*, anno XXII, n. 1887, 6 luglio 1875
51. Dizionario del Risorgimento italiano, vol. III, s.l. , 1933
52. Dorso G., *La rivoluzione meridionale. Saggio storico- politico sulla lotta politica in Italia*, Torino 1925
53. Duggan C, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Bari 2000.
54. Fazzi V., *Francesco Crispi e la questione romana*, Firenze 1924
55. Ferrari G., *La Rivoluzione e le riforme in Italia*, in *Scritti politici*, Torino 1973.
56. Fortunato G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari 1911.
57. Fusco S., *Il socialismo in Italia e in Francia*, in *"Roma"*, anno VIII, n.165, Napoli, mercoledì 16 giugno 1869
58. Galante Garrone A., *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Torino 1951.
59. Galante Garrone A., *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano 1973.
60. Galasso, G. *Passato e presente del meridionalismo*, Napoli 1978.
61. Galasso, G., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965.
62. Galasso, G., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del mezzogiorno d'Italia*. Lecce 1997.
63. Galasso G., *La democrazia da Cattaneo a Rosselli*, Firenze 1982.

64. Ganci M., *I democratici e l'iniziativa meridionale*, in *L'Italia antimoderata, radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità ad oggi*, (II. ed), Palermo 1966.
65. Ghisalberti C., *L'età della Destra in Italia e i problemi dell'unificazione*, Milano 1993.
66. Giordano V., *La vita e i discorsi parlamentari di Giovanni Nicotera*, Salerno 1878.
67. Giuffrida R., *Francesco Crispi e il problema della riforma delle strutture amministrative dello Stato italiano*, Roma 1966
68. Gobetti P., *Risorgimento senza eroi*, Torino 1926.
69. Gramsci A., *Quaderno XIX. Risorgimento italiano*, Torino 1977.
70. Jocteau, G.C, *Lotta politica e conflitti sociali nell'Italia liberale*, in *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Milano 1993.
71. Istituto Centrale di Statistica e ministero per la costituente, *Compendio delle statistiche italiane dal 1848 al 1934*, Roma 1946-47
72. Lazzaro G., *Quel che avremmo fatto*, in "Roma", a. II, n, 258, Napoli, martedì 2 settembre 1863.
73. Lazzaro G. *Quel che dovrebbe farsi (parte I)*, in "Roma", a.II, n. 261, Napoli, venerdì 25 settembre 1863
74. Lazzaro G., *Quel che dovrebbe farsi (parte II)*, in "Roma", anno II, n. 263, Napoli, domenica 27 settembre 1863
75. Lazzaro G., *Quel che dovrebbe farsi (parte III)*, in "Roma", anno II, n. 266, Napoli, mercoledì 30 settembre 1863.
76. Lazzaro G., *Dopo la lotta*, in "Roma", anno IV, n. 266, Napoli, giovedì 9 novembre 1865
77. Lazzaro G., *Istruzioni segrete elettorali*, in "Roma", anno IV, n. 272, Napoli, giovedì 16 novembre 1865
78. Lazzaro G., *I deputati amministrativi*, in "Roma", anno IV, n 283, data non riconoscibile

79. Lazzaro G., *Lamenti postumi*, in “Roma”, anno IV, n. 294 , Napoli, venerdì 20 novembre 1865
80. Luzzatto G., *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, Milano 1963.
81. Majone M., *La rivoluzione del lavoro*, in “Input”, n. 46, novembre 1999.
82. Majone M., *Libertà e Stato nella crisi del Risorgimento*, in *Illuminismi e Risorgimenti. Metodo e storiografia del pensiero*, Roma 2005.
83. Mangano A., *Le cause della questione meridionale*, Milano 1975.
84. Martines T. *Il Comune del Mezzogiorno d'Italia dopo l'Unità*, in “Clio”, a. III, n. 2, aprile-giugno 1967.
85. Masini P. C., *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano 1969.
86. Masini P. C., *Eresie dell'Ottocento*, Milano 1978.
87. Mascilli Migliorini L., *Problema nazionale e coscienza europea da Aquisgrana all'unità*, in *Storia d'Italia* (a cura di G.Galasso). vol. XIX, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, Torino 1998.
88. *Memorandum sulle Province meridionali*, in “Il Diritto”, a. I, n.143, Roma, giovedì 23 aprile 1862
89. Minichiello G., *Meridionalismo*, Milano 1997.
90. Monsagrati G., *Giovanni Nicotera, un antieroe del Risorgimento?*, in *Giovanni Nicotera nella storia italiana dell'Ottocento*, Catanzaro 1999.
91. Moscati R., *Premessa agli “Atti del IV Convegno Nazionale di Storiografia Lucana”*, in “Archivio Storico per la Calabria e la Lucania”, XLII, 1975.
92. Musolino B., *Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Cosenza 1982.
93. Neppi Modona, *Sciopero, potere e magistratura (1870-1927)*, Bari 1969.
94. Oddo, *Il brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, Napoli 1997.

95. Paladino G., *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i "Figlioli della Giovane Italia"*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1923.
96. Paladino G., *Il processo per la setta l'"Unità italiana"*, Firenze 1928.
97. Pappalardo F., *Il brigantaggio*, in "Cristianità", anno XXI, n. 223, novembre 1993.
98. Pavone C., *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964.
99. Pedio T., *Brigantaggio e questione meridionale*, Bari 1979.
100. Perrone A., *Il brigantaggio e l'unità d'Italia*, Milano 1964.
100. Perticone C., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*
101. Petruszewicz M., *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Catanzaro 1998
102. Pisacane C., *Saggi sulla Rivoluzione*, Torino 1956.
103. Porro A., *Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia. Dall'intendente subalpino al prefetto italiano (1842-1871)*, Milano 1972.
104. Ragionieri E., *La storia politica e sociale. Lo Stato "nuovo". Il problema dell'unificazione*, in *Storia d'Italia*, tomo III, Torino 1976.
105. Ricchioni V., *Delle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno*, in "Studi storici di economia dell'agricoltura meridionale", Firenze 1952.
106. Rizzo F., *F. S. Nitti e il Mezzogiorno*, Roma 1960.
107. Rodotà S., *Le libertà e i diritti*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*. A cura di R. Romanelli, Roma 1995.
108. Romanelli R., *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna 1979.
109. Romanelli R., *Francesco Crispi e la riforma dello Stato nella svolta del 1887*, in "Quaderni storici", VI, 1971.
110. Romeo R., *Scritti storici 1951-1987*, Milano 1991.

111. Rossani O., *Stato, società e briganti nel risorgimento italiano*, Potenza 2003
112. Rosselli N., *Origini del movimento operaio in Italia*, in *Saggi sul Risorgimento*, Torino 1980.
113. Rosselli N., *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino 1977.
114. Rosselli N., *Mazzini e Bakunin*, Torino 1967.
115. Rosselli N., *Saggi sul Risorgimento*, Torino 1980.
116. Rossi-Doria M., *La questione meridionale*, in "Il Veltro", VI, dic. 1962.
117. Saitta A., *La questione del giacobinismo italiano*, in "Critica storica", Marzo 1965.
118. Sardo G. (a cura di) *Storia del Parlamento italiano, dalla proclamazione del Regno alla Convenzione di Settembre*, vol. V, Palermo 1964
119. Salvadori M. L., *Storia d'Italia e crisi di regime*, Bologna 1994.
120. Salvadori M. L., *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino 1989.
121. Salvadori M. L., *Storia dell'età moderna dalla restaurazione all'eurocomunismo*, Torino 1976.
122. Salvatorelli L., *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1963.
123. Salvemini G., *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, in *Scritti sul Risorgimento*, Milano 1969.
124. Saraceno P., *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, in *Studi nel I° centenario dell'Unità*, Milano 1961.
125. Scirocco A., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, Napoli 1979.
126. Scirocco A., *Il giudizio sul brigantaggio meridionale postunitario. Introduzione a Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, Roma 1999.
127. Scirocco A., *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli 1975

- 128.. Sereni E., *Il capitalismo nelle campagne*, Torino 1947
129. *Statistica del regno d'Italia. Elezioni politiche e amministrative*, Firenze 1867.
130. Villani P., *La questione meridionale e la politica italiana dal 1860 al 1865*, in "Critica storica", Roma 1964.
131. Villani P., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1968.
132. Villari R., *Mezzogiorno e democrazia*, Bari 1979.
133. Villari R., (a cura di) *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari 1984.
134. Vocting F., *La questione meridionale*, Napoli 195
135. Volpe G., *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*, Milano 1927.
136. Zitara N., *L'unità d'Italia: nascita di una colonia*, Milano 1974.

Fonti parlamentari d'archivio

Atti Parlamentari, VIII Legislatura, Discussioni
Prima sessione

Prima periodo
(18 febbraio 1861 – 23 luglio 1861)

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. I (18 febbraio – 25 maggio 1861), Eredi Botta, Torino 1861, pp. 1-1120.

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. II (27 maggio – 23 luglio 1861),, Eredi Botta, Torino 1861, pp. 1121 – 2136

Secondo periodo
(20 novembre 1861 – 12 aprile 1862)

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. III (20 novembre 1861- 25 febbraio 1862), Eredi Botta, Torino 1862, pp. 1 –1400

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. IV (26 febbraio – 12 aprile 1862), Eredi Botta, Torino 1862, pp. 1401-2154

Terzo Periodo

(3 giugno 1862 – 21 agosto 1862)

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. V (3 giugno -11 luglio 1862), Eredi Botta, Torino 1881, pp. 2155-3178

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. VI (12 luglio – 1 agosto 1862), Eredi Botta, Torino 1882, pp. 3179-3956

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. VII (2 agosto- 21 agosto 1862), Eredi Botta, Torino 1862, pp. 3957-4406

**Quattro periodo
(18 novembre 1862 – 21 maggio 1863)**

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. VII (18 novembre- 1 novembre 1862), Eredi Botta, Torino 1862, pp. 4407-4687

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. VIII (11 dicembre -22 dicembre 1862 e 28 gennaio- 28 febbraio 1863), Eredi Botta, Roma 1883, pp. 4689-5436

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. IX (1 marzo- 30 marzo 1863), Eredi Botta, Roma 1883, pp. 5437- 6148

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. X (9 aprile- 21 maggio 1863), Eredi Botta, Roma 1883, pp. 6149- 6996

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. XI. Indice analitico ed alfabetico delle materie contenute negli otto volumi (dal III al X) delle discussioni della Camera dei Deputati. Sessione 1861-62-63, Eredi Botta, Roma 1884

Seconda sessione

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, Discussioni, Sessione del 1863-64, vol. I (25 maggio – 6 luglio 1863), Tipografia Eredi Botta, Roma 1886, pp. 1-922

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. II (7 luglio – 11 agosto 1863), Tipografia Eredi Botta, Roma 1887, pp. 932-1814

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. III (17 novembre – 23 dicembre 1863), Tipografia Eredi Botta, Roma 1887, pp. 1815-2558

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. IV (4 gennaio- 3 febbraio 1864), Tipografia Eredi Botta, Roma 1887, pp. 2559-3142

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. V (4 febbraio -17 aprile 1864), Tipografia Eredi Botta, Roma 1887, pp. 3153-3928

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. VI (18 aprile -31 maggio 1864), Tipografia Eredi Botta, Roma 1888, pp. 3929-4846

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. VII (1 giugno -25 giugno 1864), Tipografia Eredi Botta, Roma 1889, pp. 4847-5700

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, vol. VIII (27 giugno- 22 luglio 1864), Tipografia Eredi Botta, Roma 1889, pp. 5701-6394

Progetto di Legge per lo stabilimento di una società di colonizzazione interna, 15 marzo 1861

Legge 1409, 15 agosto 1863, relatore Pica